

Davide Arecco

***Scienza e storia
dal Piemonte alla Liguria
(secoli XVII-XIX)***

con un poscritto di Alessandro Laguzzi

Accademia Urbense di Ovada
Associazione culturale «Orizzonti Novi»
Associazione «Lettere e Arti» di Francavilla Bisio
Centro Studi «In Novitate» di Novi Ligure

Davide Arecco

**Scienza e storia
dal Piemonte alla Liguria
(secoli XVII-XIX)**

con un poscritto di Alessandro Laguzzi

**Accademia Urbense di Ovada
Associazione culturale «Orizzonti Novi»
Associazione «Lettere e Arti» di Francavilla Bisio
Centro Studi «In Novitate» di Novi Ligure**

Volume pubblicato con il contributo del

Dipartimento di Storia moderna e contemporanea (DISMEC) della Facoltà di Lettere
e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova

Finito di stampare nel mese di febbraio 2011
da Bruzzone Arti Grafiche di Genova Rivarolo

Tutti i diritti riservati

Proprietà letteraria dell'Accademia Urbense di Ovada (AL),
dell'Associazione «Lettere e Arti» di Francavilla Bisio (AL),
del Centro Studi «In Novitate» di Novi Ligure (AL)
e dell'Associazione culturale «Orizzonti Novi».

Premessa

Capitoli di storia della cultura, scientifico-tecnica e non soltanto. E' di questo che si compone il libro che il lettore ha tra le mani. Quasi tasselli di un più grande mosaico, i saggi raccolti in questo volume concorrono a delineare una rappresentazione delle avventure intellettuali che maturarono – dal Sei all'Ottocento, tra Piemonte e Liguria – in una particolare area geografica. Sono convinto – e sempre lo sarò, conoscendomi – che la micro-storia di un territorio possa venire realmente studiata e approfondita solo in relazione al più ampio contesto circostante. La storia sociale della scienza entro una data area spazio-temporale, in tale senso, può essere intesa appieno esclusivamente riportandola allo scenario nazionale ed ai quadri di sviluppo europei. Il piccolo, anche nella crescita di scienze e tecniche, si conosce solo in rapporto al grande. E' quest'ultimo che lo illumina e – sovente, se non quasi sempre – ne pone le condizioni istituzionali di crescita o di affrancamento. Anche per gli echi piemontesi e liguri della cosiddetta Rivoluzione scientifica e dell'Illuminismo è stato così. Identità locale e successiva affermazione a livello italiano o continentale non necessariamente si escludono a vicenda; talvolta possono andare insieme sovrapponendosi oppure autoalimentandosi. Due esempi su tutti. Nel XVI secolo fu attivo il novese Lorenzo Capelloni, storico e scrittore politico di qualche valore; si mosse, appena prima di Botero, tra machiavellismo e ragion di Stato raccontando in modo comunque brioso la vita genovese cinquecentesca e consumando esperienze vicine, nella sensibilità etica, a quelle platonizzanti e filo-galileiane del senese Francesco Piccolomini. Il 14 aprile del 1719, a Torino, nacque Giuseppe Baretti: diventò grande con la traduzione di Corneille, con la sua «Frusta letteraria», con gli scritti inglesi e soprattutto il *Discours sur Shakespeare et Voltaire*; ma non volle mai scordare le radici familiari e il paese dei suoi padri: Rivalta Bormida; grazie ad una produzione letteraria multiforme – rime, estetica musicale, melodramma – Baretti incontrò una certa fortuna, in Piemonte e a Genova, dimostrando, come osservò Salvatore Rotta, di sapersi ogni volta confrontare energicamente con i migliori ingegni del suo tempo.

Immagini variegata e composite, veri e propri medaglioni si susseguono nelle pagine di questa mia silloge. Nelle pagine che la compongono parlo col distacco di chi vuol ri(scoprire) e informare, senza condizionamenti, né timidezze di sorta. Scegliere poi il Piemonte e la Liguria quali terreni di indagine per esplorare e far comprendere la secolare vicenda della cultura scientifica in Italia è in sé un atto considerevole, credo, di coraggio. Infatti, da sempre terra di confine e di Europa, prima che la scienza e la tecnica vi albeggiassero, il Piemonte ebbe, più ancora della Serenissima Repubblica di Genova, i tratti tipici d'una regione a vocazione nazionale, italiana, ma, al tempo stesso, conservò quei tratti specifici che lo resero diverso, per sempre, dalla generalità delle altre aree, comprese nei confini dell'Italia propriamente detta. Questo volume riscopre tali aspetti, guardando in particolare ai destini di personaggi grandi e piccoli, il cui itinerario è stato scelto anche in quanto esemplare e paradigmatico di un percorso comune pure ad altri meno noti. Penso a figure come Gregorio Leti – il primo residente italiano in Inghilterra a venire aggregato alla Royal Society – o ancora al medico acquese Giovanni Della Torre (tra i pochi fisiologi del XVII secolo a dissentire da William Harvey, allora un autentico punto di riferimento per la nuova scienza anatomica) o a Pierre-Simon Rouhault, il quale ebbe la coerenza di rimanere cartesiano anche quando le più recenti frontiere della filosofia naturale portavano oramai le insegne del newtonianesimo. Oppure, penso a coloro che entrarono in contatto con il mondo dei *savants* piemontesi (da Lodovico Antonio Muratori a Antonio Vallisneri, a Scipione Maffei) o con la realtà ligure dei Lomellini (Francesco Algarotti, Giovanni Gualberto De Soria). Né dimentico chi dal Piemonte dovette fuggire (il conte Radicati di Passerano, primo deista della nostra penisola), chi lo difese dall'invasore (l'ingegnere tortonese Ignazio Bertola), chi per un breve periodo vi studiò (il giovane astronomo Giuseppe Piazzi), chi vi fece carriera accademica (il matematico piacentino Angelo Genocchi) o chi vi transitò per una fugace sosta, travolto dagli eventi e forse dalla propria *hybris* (Cagliostro). Questo libro tratta di tutti loro, delle loro idee, in relazione

al rapporto che ebbero con gli uomini e gli Stati del Nord-Ovest italiano, dal Seicento sino all'epoca risorgimentale. Viaggi, spostamenti, legami occasionali o duraturi, successi e sfortuna, iniziative ed opere a stampa, vicende e vicissitudini familiari: di questo ho scelto di narrare, senza comunque mai abdicare alla giusta severità di una ricostruzione storiografica a trecentosessanta gradi e sempre con un respiro e uno sguardo sovra-nazionali. Le *dramatis personae* di cui si discorre in questo libro, in effetti, furono tutte – chi più, chi meno – cosmopolite, per vocazione o per scelte forzate dovute alla sorte, appartenendo così a pieno diritto alla *Respublica scientiarum* di età moderna. Per loro, sia il Piemonte sia la Liguria furono di volta in volta luogo di residenza, meta, tappa obbligata o spazio di transito all'interno di una *peregrinatio academica* (e di vita) talora senza posa. Il richiamo voluto e inevitabile al dato locale si iscrive pertanto costantemente in una più vasta rete di dinamiche, che a loro volta necessitano di un lavoro di scavo rigoroso e problematizzante. Del resto, il vero storico o è problematico o non è.

Un libro, come sempre, deve molto a molti. Ringrazio, in maniera particolare, Alberto Benicelli, Roberto Benso, Dario Generali, Alessandro Laguzzi, Alessandro Lantero, Ida Li Vigni, Luca Lo Basso, Vincenzo Ferrone, Carlo Maccagni, Lauro Magnani, Quinto Marini, Oscar Meo, Marina Montesano, Sandra Origone, Federica Petracchia, Renzo Piccinini, Renzo Repetti, Paolo Aldo Rossi, Giuseppe Sertoli, Roberto Sinigaglia, Francesco Surdich e gli amici tutti del gruppo di «Lettere e Arti». Molti spunti e diverse considerazioni sono il frutto di incontri e colloqui, protratti per anni, con l'amico di sempre Andrea Sisti. Questi saggi sono dedicati a lui, a mia madre ed a mia sorella, ma altresì alla memoria di Cesare Simonassi e di Egidio Mascherini, anime e fondatori del Centro Studi «In Novitate», rispettivamente nei dieci e nei quindici anni dalla scomparsa. Grazie di cuore, infine, a Osvaldo Repetti ed a Vanda Simonassi, senza i quali le pagine che seguono non avrebbero visto la luce. A Mara, che ha visto nascere questo libro, devo la paziente e capillare correzione del dattiloscritto. Grazie, infine, a Guido ed alle persone come lui, che mi sono state e mi sono vicine, per tutto il resto. Hanno reso e rendono la mia vita migliore.

Asti, solstizio d'inverno MMX.

L'autore

Un amico di Christopher Wren

Gregorio Leti da Alessandria all'Europa seicentesca

Dai reportisti al giornalismo d'informazione

Quelli del milanese Gregorio Leti (1630-1701) non sono veri e propri viaggi quanto, piuttosto, continue e irrequiete peregrinazioni, alla ricerca di sé e di spazi adeguati per sé, sospese tra apertura alle inquietudini spirituali del XVII secolo e desiderio carrierista di affermarsi per ottenere fortuna e fama durature. Leti visse – e scrisse: tanto, tantissimo, se non troppo – sempre in bilico tra bisogno sincero di sopravvivere e ricerca molto opportunistica della gloria personale. Volle fortissimamente diventare qualcuno e vi riuscì alla fine soprattutto attraverso opere anticattoliche, zeppa di velenose ed irriverenti invettive, che gli procurarono numerose messe all'Indice, sino al decreto di scomunica dell'*opera omnia* (22 dicembre 1700, sei mesi prima della morte in Amsterdam). Seguace del vero, questo sì, dato che tante sue diffamazioni false non erano, ma tuttavia dietro lauto pagamento e con il costante obiettivo di sfondare sul piano sociale.

Figlio di un militare, 'avventuriero della penna', informatore politico dei principi italiani in età barocca (chi volesse leggere 'spia' non sbaglierebbe poi di molto), libertino impenitente, gazzettiere e autore di scritti storici, biografo e romanziere senza troppi scrupoli, non privo tuttavia di talento e coraggio nelle esercitazioni letterarie, cosmopolita *ante litteram*: tutto questo e altro ancora, si sa, fu il poligrafo di origini lombarde, figura discussa e discutibile, ma, sotto certi aspetti, emblematica del nostro Seicento. Al pari di Vittorio Siri – autore di un monumentale *Mercurio*, in quindici volumi e oltre ventimila pagine, stampato tra il 1644 e il 1682, allo scopo di esporre con dovizia di particolari la storia europea dal 1640 al 1655 – Leti seppe anch'egli costruirsi una solidissima, ma controversa, reputazione in tutta Europa. Fu autore torrenziale di raccolte storico-politiche, che ebbero – proprio grazie alle proibizioni e condanne – un'impressionante circolazione lungo la seconda metà del XVII secolo. La bibliografia letiana è costituita, quantomeno, da cinquantasette titoli sicuri, opere sovente in più tomi e migliaia di pagine, comprendenti antologie di *arcana imperii* e altro, senza contare un numero imprevedibile di scritti anonimi, a lui attribuiti, e di opere rimaste inedite. Fu indubbiamente uno storico un po' gaglioffo, ma non trascurò quei risvolti che parevano anticipare nuove tendenze e rappresentò, con altri, un momento di passaggio fondamentale nell'evoluzione delle tecniche e delle dinamiche dei modi di comunicare la politica durante il Barocco. Il Leti possedeva una straordinaria capacità di lavorare, trascorrendo intere giornate allo scrittoio. Libere teneva, per sé, solo poche ore notturne. Come l'amico Brusoni, usciva di casa piuttosto raramente ed era sempre concitato. Per lui la scrittura era a un tempo risorsa inesauribile ed attività pressoché esclusiva. Il mercato librario, del resto, gli offriva fonti privilegiate cui porre mano senza andar troppo per il sottile.¹

Leti svolse per lo più a distanza la sua azione per gli Stati italiani. A volte, però, non disdegnò di intervenire in prima persona, ad esempio a Ginevra, dove – su richiesta della Repubblica veneta – si adoperò per impedire la pubblicazione della versione italiana della *Histoire du Gouvernement de Venise* di Amelot de la Houssaye approntata da Girolamo Arconati Lamberti. Al contempo svolgeva regolari mansioni di informatore politico, a favore dei signori italiani. Apprezzarono i suoi servizi il granduca di Toscana, i duchi di Parma, Modena e Savoia, che ricevettero scritture letiane, dietro un cospicuo versamento di compensi. Adulatore di quasi ogni principe, Leti fu altresì consapevole che non vi era mestiere più pericoloso al mondo di quello dell'*ars scribendi*. Neppure questo, tuttavia, gli appariva sufficiente ad allontanarne i rischi. Frutto di stenti e fatiche, la scrittura storico-politica nasce con l'ambizione di far del bene (diffondere le notizie d'attualità) e finisce puntualmente con il recare del male (grattacapi, paure e persecuzioni) a chi ne è l'autore. Se poi il libro era inferiore alle attese del committente di turno, la prigione poteva essere dietro l'angolo. Senza dubbio, le diverse esperienze di vita del fuoriuscito Leti segnarono in profondità le sue vedute, che ritornano in molte opere dello scrittore di Milano. Lo attesta, fra gli altri scritti, l'*Europa gelosa* (Colonia 1672), una

delle sue classiche composizioni, farragginosa eppure non da buttare. Serve la pazienza di scorrerla e di leggerla, in maniera serena, per cogliere in quelle milleduecento pagine dettagli preziosi riguardo il Seicento italiano. Nel *Dialogo tra lo stampatore e il lettore* che apre l'opera, Leti si preoccupa di esporre le proprie difficoltà nel fare storia politica, tentando di spiegare o giustificare la disdicevole condotta propria e degli uomini protagonisti delle sue pagine. Sapeva di poter generare confusione e talora disgusto. Sapeva di scrivere in quantità eccessiva. Nonostante ciò, la qualità finale restava per lui un ideale da perseguire ad ogni costo; la miseria letteraria, un nemico da combattere.

La parabola di Leti possiede un valore metaforico, nell'illustrare quel radicale cambiamento di prospettive che il diffondersi dell'informazione determinò nei rapporti tra potere politico e pubblico dei lettori. In proposito, Leti fu grande nel tracciare uno straordinario bilancio, che partiva dalla sua situazione personale per allargare lo sguardo agli apporti di molti colleghi, ragionando, tra i primi in assoluto, sul fatto se fosse giusto oppure no che i sovrani concedessero libertà di discorrere riguardo agli affari statali. Tra gli autori di lingua italiana, Leti fu colui che esplicitò meglio di chiunque altro il senso della libertà di parola e il nesso venutosi a stabilire (anche grazie a lui) tra quest'ultima e gli strumenti dell'informazione periodica. Come ha sottolineato Mario Infelise, l'opera di svelamento intrapresa dalla generazione letiana sancì, in un certo qual modo, la presa d'atto che la discussione era divenuta, ormai, inarrestabile e che si doveva trovare la maniera di convivere in una realtà in cui l'azione di principi e ministri era sistematicamente sotto lo sguardo attento del ceto colto. Con opere scaltre e impudenti, Leti seppe smascherare il lato oscuro e negativo che si cela spesso dietro azioni all'apparenza lodevoli. Considerò inutile ogni cautela preventiva e non ebbe mai timore dei censori, i cui divieti si erano rivelati e si rivelavano via via controproducenti. Né Leti ritenne mai opportuno nascondere i tanti errori commessi, visti al contrario come salutari al ristabilimento del buon ordine, di cui auspicava la capacità di auto-correggersi. La libertà di espressione era a suo avviso il maggior bene, sia che si trattasse di politica coeva, sia che venisse interessata l'interpretazione delle Scritture Sacre. Scrivendo settant'anni dopo Botero – la nostra migliore firma dopo Machiavelli, ma anche il più grande personaggio piemontese che si occupò di storia locale, tra XVI e XVII secolo – Leti capì che l'apparire contava, oramai, più dell'essere. Consapevolezza pionieristica di chi, anche quando si trovò all'estero, non smise di pensare al pubblico italiano, coltivando fitti scambi epistolari con una miriade di uomini di lettere e capi di Stato della penisola, *in primis* i Savoia. I fogli e la storiografia letiani, accanto ai contributi matematici e sperimentali della nuova scienza, accelerarono l'erosione sistematica delle vecchie credenze e aprirono di lì a poco le porte ai Lumi.

Un pubblicista libertino nel Ducato sabauda

Quando arrivò nel basso Piemonte, che aveva pensato di raggiungere sin dall'autunno 1656, il Leti era stato si può dire quasi ovunque: in Calabria al seguito del padre comandante di guarnigione, a Salerno, Cosenza, Roma (dove nel 1655 aveva potuto assistere all'ingresso solenne dell'ex-regina Cristina di Svezia nella città papale),² due volte nella natia Milano, quindi a Orvieto, Napoli, ancora nella capitale pontificia (ove tra il 1650 e il 1651 era stato aggregato all'Accademia degli Umoristi), ad Acquapendente, sovente accompagnato dalla dubbia nomea di ricamatore e cappuccino sfratato, da lui stesso in seguito smentita.³

Insofferente alla severa educazione ignaziana, impartitagli con ostinazione dallo zio gesuita, il quale ne aveva assunto la tutela e lo aveva accolto, presso di sé, una volta che Gregorio era rimasto orfano, lasciati gli studi giuridici e messa del tutto da parte anche l'ipotesi di una vita sacerdotale, il Leti abbandonò gli Stati della Chiesa, per trasferirsi in maniera temporanea nel Ducato di Savoia: la sua prima presenza in Alessandria, dove arrivò passando da Novi e quindi varcando il confine a sud che separava i territori sabaudi dalla Repubblica ligure, è attestata dal 17 di luglio al 19 d'agosto del 1657. La questione relativa a questa prima permanenza alessandrina è peraltro resa complicata dalle numerose incongruenze ed inesattezze cronologiche presenti sia nei riferimenti epistolari letiani sia nelle lettere da lui inserite nelle proprie pubblicazioni a stampa successive,⁴ contrassegnate da molti e talora contraddittori richiami autobiografici. Sta di fatto che Leti fu ad Alessandria per poco più di

un mese. Si possono formulare diverse congetture sulle attività che poté svolgere nell'arco di questo breve soggiorno: si trattò solo d'una tappa all'interno d'una *peregrinatio* altrimenti inesausta? O era in cerca di qualcuno o qualcosa? Forse Leti mirava a ottenere qualche incarico di natura diplomatica per conto degli intendenti sabaudi e quindi ad avere un lasciapassare per accreditarsi a corte, oppure era mosso dalla semplice esigenza di trovare patroni e lettere commendatizie, con le quali sperare di farsi strada altrove? Oppure, ancora, tutte queste cose insieme? E' difficile rispondere con certezza, come difficile rimane credere che Alessandria – per un'anima sempre in movimento, come la sua – potesse apparirgli in quel momento alla stregua di una meta. Leti, dal 20 di agosto, fu infatti in varie città italiane, prima di allontanarsi in via definitiva dalla nostra penisola. A seguito della partenza da Alessandria viaggiò molto: si recò a Venezia (dove entrò in relazione con i membri dell'Accademia degli Incogniti, in particolare con Girolamo Brusoni) e sostò a lungo a Bologna. Cresceva intanto in lui l'ambizione di portarsi a Parigi. A tal fine ottenne una lettera di presentazione dal cardinale Gian Girolamo Lomellini, per il marchese François-Auguste de Valavois, generale della fanteria francese negli stati italiani e allora governatore di Valenza Po. Qui Leti riuscì a giungere, non senza intoppi e problemi, passando nuovamente da Alessandria, assediata dalle truppe francesi. Questa volta, siamo certi di poter dire a proposito di questa seconda permanenza alessandrina che dovette trattarsi di una sosta forzata. Ottenuto l'appoggio del marchese, Leti riprese il viaggio per la Francia, in compagnia del signor Saint-Lyon, ufficiale svizzero di fede ugonotta al servizio di Valavois, fino a Genova, ove i due furono raggiunti dal nobile lucchese Nicola Santini. Terminata una breve sosta a Torino, altro luogo di transito, Leti ed i suoi compagni di viaggio proseguirono sino a Ginevra. Qui l'intellettuale milanese decise di fermarsi quattro mesi accettando l'offerta di ospitalità di Mario Miroglio, che era stato canonico a Casale Monferrato. Nel corso di una veloce visita a Losanna, Leti poté conoscere il medico calvinista Jean-Antoine Guérin, stimatissimo dalla comunità scientifica del tempo, il quale lo accolse in casa sua per tre mesi dandogli in sposa la propria figlia Marie nel 1659. Fu nel corso di questa fase della sua vita che Leti abiurò definitivamente la religione cattolica, in favore di quella di Calvino. In realtà, nel *milieu* ginevrino, Leti dovette solo trovare dei motivi di conferma alla propria avversione verso il cattolicesimo e l'istituzione romana, maturata, secondo Jean Le Clerc, all'epoca delle letture adolescenziali di Ferrante Pallavicino e andata rafforzandosi a contatto con le pressioni pedagogiche dello zio Agostino. Scelse pertanto la religione riformata, anche se l'aver abbracciato il protestantesimo non sminuì mai il culto letiano nei confronti del libero pensiero, alla vigilia della «crisi della coscienza europea». A un passo dal pirronismo e dal deismo più scettico, il Leti ebbe ad annotare che «tutte le religioni sono buone in quello che riguarda il fondamento; ma però [sono] per tutto delle corruzioni, de' mancamenti, e de' viti». Un'indubbia affermazione, già preilluministica e radicale, di sostanziale indifferenza teologica.⁵

La Svizzera, Torino, Parigi e Londra

A Ginevra Leti risiedette dal 1660 al 1679. Intrapresa la professione di insegnante e scrittore, impartì lezioni di storia ai nobili della città e formò numerosi allievi. Si dedicò, ora, a pubblicazioni storiche ed encomiastiche, calibrando le proprie composizioni sul gusto e favore del pubblico. Così nacque e si affermò rapidamente, in tutta Europa, il personaggio di Leti, autore temuto e riverito, in grado di svelare, in maniera semplice ed accessibile, i retroscena della vita politica e religiosa delle corti europee d'allora.⁶ Con fare giornalistico estremamente disinibito e privo di alcuna remora, Leti pubblicò esercizi accademici e scritti satirici anticuriali, rimaneggiando testi di provenienza romana per presentarli ai lettori in base ad una tecnica compositiva (rimasta inalterata in tutta la produzione seguente) atta a rielaborare fonti locali manoscritte o a riscrivere opere già stampate da altri. Leti fu assai spregiudicato e disinvolto nella proficua inclinazione a riutilizzare testi altrui, spingendosi alla messa in atto di autentiche contraffazioni: ancora oggi certe auto-attribuzioni e falsificazioni letiane, al pari di alcune sue riedizioni, rimangono causa di assenza di chiarezza e confusione attributiva.⁷ A partire dal 1665 circa, Leti cominciò dunque con successo una prolifica produzione d'opere pseudo-politiche, dal piglio satirico o scopertamente scandalistico, protrattesi per tutto il periodo trascorso a

Ginevra. Infaticabile, le mise insieme assemblando i materiali dalla più diversa origine: relazioni di ambasciatori, corrispondenze tra letterati e altri documenti, parzialmente manipolati e legati fra loro mediante l'inserimento di brani autografi. Leti assorbì e sintetizzò i vari elementi caratteristici della trattatistica storico-politica seicentesca. Nondimeno – procurandosi pubblicazioni antipapali, scritti e pasquinade di provenienza romana per risistemarle e farle stampare anonime, innescando così non poche incertezze sull'attribuzione – si dedicò alla stesura d'una serie di satire anti-chigiane di chiara ascendenza pallavicinesca: opere di rimaneggiamento e ristrutturazione, certo, con lo stile che varia a seconda dell'argomento, ad ogni modo non prive d'*inventio* sul versante narrativo.⁸

Leti iniziò altresì a consacrarsi alle biografie romanizzate, genere letterario che confermò la sua fortuna in Europa.⁹ La cosa parrebbe di poco o nullo conto sul fronte della valutazione storiografica, se non ché quegli scritti seppero incontrare il gusto di contemporanei dal palato alquanto esigente di solito: piacquero infatti a Pierre Bayle, entusiasmarono Madame de Sévigné e si guadagnarono – in Piemonte, a Torino – gli elogi dell'aristotelico Emanuele Tesauro. La notorietà del Leti scrittore era in effetti garantita e inattaccabile: il successo – non subitaneo, ma eccezionale per il secolo – si può misurare anche ripensando alle traduzioni, agli ampliamenti ed alle riedizioni che videro la luce per tutto il XVIII secolo, oltrepassando l'età napoleonica e giungendo sino al Romanticismo. Piacquero in particolare il secondo concepito su schema picaresco, non esente da allusioni boccacesche.

Tra il novembre del 1678 ed il luglio del 1679, dopo una missione atta a riallacciare i rapporti tra Zurigo e Venezia (interrottisi al tempo della guerra di Candia), Leti venne inviato, dal Consiglio della Repubblica ginevrina, a Torino. Il suo compito era quello di manifestare, alla corte sabauda, la disponibilità del governo elvetico a risolvere la *vexata quaestio* legata alle rivendicazioni subalpine sulla città. Già nel 1675, il pastore svizzero Jean-Jacques de la Rive lo aveva citato in giudizio, per avere dato spazio nelle pagine dell'*Itinerario* alle pretese del duca di Savoia su Ginevra. Una accusa che cadde nel vuoto e non ebbe alcun riscontro. Nella sua nuova veste diplomatica Leti era facilitato dalle relazioni umane e istituzionali ch'era riuscito a intrecciare a partire dagli anni Settanta almeno con le più illustri dinastie italiane dell'epoca: prima con i Medici grazie all'intermediazione del fido Magliabechi, poi (dal 1675) con la famiglia regnante sabauda, nelle persone di madama reale, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemour, e del giovane duca, Vittorio Amedeo II. Si trattava di contatti che Leti stesso era riuscito a procurarsi impegnandosi a svolgere, da Ginevra, quanto sarebbe potuto risultare utile alle più autorevoli figure politiche del secondo Seicento italiano. Egli quindi favorì ed appoggiò, con la sua opera (di inviato e storico-letteraria), il casato sabauda, alterando manoscritti e testi a stampa eventualmente avversi: davvero niente era salvo nelle mani dello scrittore milanese, il quale in cambio riceveva attestati di stima e riconoscenza, appoggi ed elargizioni in denaro. Il gioco durò sino al 1679, quando la condanna emessa dalle autorità protestanti ginevrine (per le sfrontate e liberteggianti esternazioni contenute nelle *Emergenze de l'Europa*, 1676) lo costrinsero all'esilio perpetuo.¹⁰ Dopo un anno trascorso in Francia,¹¹ Leti partì di nuovo, il 13 ottobre 1680, in direzione Londra, assieme ai familiari. Sperava in una buona accoglienza a corte per avere dedicato al duca di York il primo volume della *Vita* di Filippo II. Strinse legami con aristocratici e mondo ecclesiastico e fu il primo residente italiano a introdursi nella Royal Society (1681), presso la quale già godeva di una certa celebrità per averlo in precedenza dedicato (dietro sollecitazione magliabechiana) il quarto volume dell'*Italia regnante*. Il Leti venne nominato membro della prestigiosa accademia scientifica londinese anche grazie alla sua amicizia con l'architetto e matematico Christopher Wren, professore «saviliano» di astronomia a Oxford e capofila della Massoneria inglese dopo la Restaurazione degli Stuart sul trono, nonché presidente della Società Reale.¹²

All'epoca la Society era abbastanza sospettosa e severa nell'aprire le proprie porte a stranieri e nella fattispecie agli italiani. Oltretutto, Leti non era un filosofo naturale di professione e per quanto le tecniche scientifiche lo potessero attrarre o incuriosire non era comunque quello il suo mondo di appartenenza. Tuttavia, lo scrittore italiano – certo agevolato da Wren – venne accolto letteralmente a braccia aperte, senza alcuna remora o ritrosia. Perché? Ritengo che le ragioni siano probabilmente due, da cercare entrambe nel novero delle spiegazioni di matrice politico-religiosa. In primo luogo, Leti era un protestante di area calvinista, che aveva rifiutato con orgoglio il cattolicesimo romano e

questo, agli occhi degli inglesi, non poteva che renderlo una figura amica, sentita come vicina e nei confronti della quale nutrire simpatia. In secondo luogo, durante il precedente soggiorno a Parigi, lo storico e pubblicista italiano aveva avuto l'opportunità di entrare nelle grazie di Henry Justel, che a Londra era adesso il bibliotecario di Carlo II, sovrano verso il quale tanto la Royal Society quanto la Massoneria successiva alla *Restoration* del 1660 – e uno scienziato come Wren era nome di spicco in entrambe le istituzioni – avevano un forte debito di riconoscenza. Furono quasi certamente questi motivi a spianare la strada all'entrata di Leti nell'accademia delle scienze londinese, destinata di lì a pochi anni a raggiungere (con Newton e la sua generazione) lo *zenith* della propria fama, in Europa settentrionale e non solo.

Immagini repubblicane e ricordi veneziani: i Paesi Bassi ugonotti e Genova

Guastatisi i legami anche con gli alti dignitari della corte inglese, Leti si rimise in viaggio, nel febbraio 1683, alla volta dell'Olanda. Si fermò ad Amsterdam, diventata, già da alcuni anni, rifugio di minoranze, perseguitati anglo-francesi e dissenzienti di sorta. Nei Paesi Bassi del 'secolo d'oro' il libellista italiano ottenne, in breve, libertà di professione e ricevette una calda accoglienza, specie in seno alla comunità italiana della Repubblica olandese, che contava pure la presenza di vari ugonotti piemontesi e giansenisti liguri. Il 3 maggio Leti ottenne la cittadinanza e avviò presto rapporti con i maggiori *hommes de lettres* e filosofi naturali di Rotterdam. Tramite Le Clerc conobbe Bayle, forse il personaggio più autorevole e cercato del *Réfuge*, e ne divenne amico, anche allo scopo di ottenere recensioni positive sulle «Nouvelles de la République des Lettres». A metà ottobre del 1685, Leti fu nominato 'storico ufficiale della città di Amsterdam', un incarico che gli procurò una rendita fissa e la possibilità di dedicarsi totalmente alla scrittura, provando attraverso di essa a ricuperare i legami con i governi del resto d'Europa, per garantirsi così altre fonti di sovvenzione e nuove protezioni su cui contare. Raccolse, segnatamente, il favore dei principi protestanti tedeschi, scrivendo sulla storia del Brandeburgo (1687), della Sassonia (1688) e del Sacro Romano Impero nell'odierna Germania (1689): ritratti dal sapore squisitamente genealogico. Chi già lo aveva conosciuto e visto all'opera – i calvinisti ginevrini, i Francesi, gli Stuart, in parte la corte sabauda – non si lasciò eccessivamente irrite, preferendo assestarsi su posizioni abbastanza fredde alle lusinghe.¹³

Un discorso a parte merita invece, anche per i parallelismi in esso contenuti e per gli scenari aperti dalle considerazioni sul repubblicanesimo genovese, il *Teatro belgico* (Amsterdam 1690). Si tratta di una vivida descrizione storica, attenta, in particolare, ai dati geografici e sociali, delle Sette Province Unite. Fa il paio, con essa, l'ultima delle opere politiche letiane, ossia la serie di *Raguagli storici*, in cui troviamo esaltata, senza riserve, la forma di governo olandese, esemplare paradigma di sistema repubblicano, sentito ormai da Leti come superiore a qualsiasi tipo di monarchia. Dopo la Revoca dell'Editto di Nantes nel 1685, di fatto, l'allontanamento dall'istituto monarchico francese e l'influenza crescente della cultura filosofico-scientifica olandese condussero Leti a mettere da parte la vecchia dottrina del *princeps imago Dei*, da lui sviluppata nel *Dialoghi politici* (Ginevra 1666), al fine d'esaltare adesso le virtù civiche del modello repubblicano e avanzare nel medesimo tempo una ridda di marcate critiche ai governi assolutistici di antico regime. Riferimento esemplare diviene, in tal modo, l'Olanda – interpretata come perfetta e moderna società democratica, la sola terra in cui si può affermare alberghino le migliori condizioni politiche per l'esercizio della libertà, all'interno del consorzio civile – mentre i governi oligarchici di Venezia e Genova, pur essendo anch'essi fondati su ordinamenti di segno repubblicano e menzionati di continuo dal Leti, gli appaiono come strutture oramai superate. Altamente indicativa la rappresentazione della Repubblica di San Giorgio che esce dalle pur frammentarie pagine letiane: la Serenissima sembra prigioniera dei propri mercanti e delle proprie contraddizioni, ripiegata su se stessa ed incapace di aggiornarsi, di scegliere cioè tra passato e presente. Nel paragone Venezia ci guadagna. Il parere di Leti, oltre a precorrere di poco le critiche settecentesche di Addison, Montesquieu e Dupaty, è forse da ascrivere anche al fatto che lo scrittore politico lombardo non ebbe mai con Genova ed il suo ambiente particolari rapporti. Di tutti gli stati italiani, che ebbe a visitare o con cui allacciò contatti, la Repubblica ligure pare veramente la realtà

con la quale il Leti trattò forse di meno. Inoltre, anche in precedenza, ovverosia prima di convertirsi all'ideale repubblicano incarnato dalla libera e tollerante Olanda, a Genova Leti aveva sempre finito col preferire il Ducato sabauda e la corte di Torino, nella fattispecie durante l'ultimo lustro passato in Ginevra. Leti doveva anche avere accarezzato il proposito di candidarsi come storiografo reale di casa Savoia. Invano: era pur sempre un eretico ed un apostolo del libertinismo, per quanto prezioso a livelli di segreti da vender sottobanco. Né va dimenticato che il Piemonte sabauda non si fidò mai del tutto nemmeno di storici assai più ossequiosi e meno eterodossi di lui (da Guichenon a Lama).¹⁴ Nella grigia e oppressa Italia della Controriforma, il ribelle e anticonformista Leti non tornò più.

Note

1. Vedi E. NISTRI, *Per una rilettura di Gregorio Leti*, in «Nuova rivista storica», LXIII, 1979, pp. 349-377; D. TONGIORGI, *Oltre la storia nello spirito dei libertini. Gregorio Leti*, in *Storia della letteratura italiana*, V, *La fine del Cinquecento ed il Seicento*, Roma 1997, pp. 982-984; M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari 2005, pp. 67 e segg.
2. G. LETI, *Il cardinalismo di Santa Chiesa*, Amsterdam 1668.
3. Vedasi l'opera satirica di A. PICQUART, *L'horoscope de monsieur Gregorio Leti moine défroqué*, Amsterdam 1697, a cui rispose il medesimo G. LETI, *Recueil de quelques lettres*, [Amsterdam] 1697.
4. Il punto di avvio per orientarsi nella produzione di Leti sono gli elenchi di opere, lasciatici da lui stesso, con il titolo di *Avvertimento dello stampatore toccante tutte le opere date alla luce dal signor Leti. con un esatto catalogo delle stesse* (Amsterdam 1692). Il *Catalogo* ebbe anche due edizioni separate ad Amsterdam, rispettivamente nel 1699 e nel 1700, questa seconda ampliata. Si vedano al riguardo F. BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano 1681; N. KRIVATSKY, *Bibliography of the works of Gregorio Leti*, Newcastle 1982.
5. E. BUFACCHI, *Gregorio Leti*, in «Dizionario biografico degli italiani», LXIV, 2005, p. 718. Profilo splendido, da me in questa sede largamente impiegato. Vedasi anche E. NISTRI, *Note sul pensiero politico di Gregorio Leti*, in «Il pensiero politico», XIV, 1981, pp. 262-267.
6. *La Strage de' riformati innocenti* (1661), i *Discorsi accademici sul martirio subito dai riformati* (1661-1662), *La Lode della guerra et il biasimo della pace* (1663), *la Ambasciata del gallo* (1664) ed i *Conclavi de' pontefici romani* (1667) uscirono tutti a Ginevra, assieme al secondo volume dell'*Itinerario della corte di Roma* ripreso da Lumadoro, Martinelli ed Sestini ed apparso, tra il 1673 e il 1675, con la (falsa) indicazione tipografica di Besançon (E. BUFACCHI, *Gregorio Leti*, cit., p. 719).
7. G. LETI, *La vita del duca Valentino*, Monte Chiaro [ma Ginevra] 1670; G. LETI, *Lettere italiane di fra' Paolo Sarpi*, Verona [ma Ginevra] 1673; G. LETI, *La bilancia politica di Traiano Boccalini*, Castellana [ma Ginevra] 1678.
8. Accanto a questo genere di componimenti, Leti scrisse una guida dell'Italia centrale ad uso dei viaggiatori – i *Dialoghi storici o vero compendio storico*, stampato a Ginevra nel 1665 – integrato dall'*Italia regnante* (Ginevra 1675-1676), una raccolta di informazioni su dotti e scienziati italiani, realizzata (in gran parte nei tomi III e IV) con materiali donatigli dal Magliabechi, allora il bibliotecario del granduca di Toscana Cosimo III ed in stretto commercio epistolare con il Leti tra il 1672 ed il 1694 (vedasi: Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechi*, VIII, 752; M. DONI GARFAGNINI, *Lettere e carte di Magliabechi*, I, *Regesto*, Firenze 1984). Inoltre, Leti parlò, e senza timori, di «precipitii della Sede apostolica» (1672), di «Roma piangente» (1666), del «nipotismo di Roma» (1667), del «Vaticano languente» (1677) ed addirittura, infine, di «puttanismo romano» (1668). Colpiti dalla ferocia verbale di Leti furono vicari di Cristo quali Alessandro VII (1667) e Sisto V (1669). Naturalmente arrivò la scomunica cattolica – che non dovette dispiacerli troppo, in quanto costituiva per lui una fonte (involontaria) di ulteriore pubblicità – nel 1671. Persino tardi, visti i tempi e vista la Chiesa cattolica di allora.
9. G. CAPOCODA [ma G. LETI], *L'amore di Carlo Gonzaga, duca di Mantova, e della contessa Margarita della Rovere*, Ragusa 1666; G. LETI, *Vita di donna Olimpia Maldachini*, Cosmopoli [ma Ginevra] 1666.
10. E. BUFACCHI, *Gregorio Leti*, cit., p. 720. Solo con la *Historia ginevrina* del 1686, il Leti si sarebbe preso una personale rivincita, riscattando la propria dignità e ripercorrendo, a proprio favore, gli avvenimenti che lo avevano visto protagonista in negativo: da Amsterdam, dove ora si trovava, poteva finalmente permetterselo (*ibidem*, p. 722).
11. Leti fu a Parigi, Gex, Fontainebleau, Lione e Orléans. Conobbe Henry Justel (futuro bibliotecario del sovrano inglese Carlo II), il primo ministro Colbert e re Luigi XIV, del quale, sino al 1685, ammirò l'assolutismo. Sui trascorsi letiani in terra francese, mi riservo di tornare in futuro, in occasione di un più ampio saggio riguardo a Gian Domenico Cassini ed alla astronomia francese sotto il Re Sole, al momento della nascita tanto dell'Académie des Sciences, quanto dell'Osservatorio astronomico parigino (di cui Cassini – oltre che primo astronomo reale di Francia – fu direttore dal 1669). Fu a Parigi – dopo esser stato insegnante di astronomia nell'Archiginnasio di Bologna, dove fece anche costruire l'ingegnosissima meridiana della chiesa di San Petronio – che lo scienziato ligure acquisì infatti celebrità imperitura. Residente in Francia dal 1669, il Cassini vi era stato richiesto da Colbert, in vista di un trasferimento pensato all'inizio come provvisorio, ma, in pochi anni, mutato in definitiva sistemazione, a motivo dell'offerta di dirigere il costruendo

Osservatorio di Parigi. Solo nell'autunno 1694, su richiesta proveniente dall'Italia, Cassini parti dalla Francia, assieme al figlio Jacques e al nipote Giacomo Filippo Maraldi (dal 1687 forse il suo più esperto collaboratore) per ripristinare la meridiana felsinea, andatasi nel frattempo deteriorando a causa dell'usura e bisognosa di attenti controlli.

12. Introdotto presso gli Stuart, grazie all'amico e protettore fiorentino Bernardo Guasconi, Leti poté presentare a Carlo II un *Panegirico in lode di sua redazione* (Biblioteca dell'Università di Liegi, Mss., WW. 77). Si stabilì, con la famiglia, a Chelsea, in una casa sulle rive del Tamigi. Nel 1682, pubblicò, in Londra, il suo primo saggio di storia inglese, il trattato *Del teatro britannico*, ripubblicato in seconda edizione, ad Amsterdam, nel 1684. Agli anni londinesi, inoltre, appartengono la *Historia, e memorie recondite sopra alla vita di Oliviero Cromvele* (Amsterdam 1692) ed una *Historia, o vera vita di Elisabetta, regina d'Inghilterra* (Amsterdam 1693), vicende romanzate di vasto successo e senza pretesa di veridicità, il «poema heroestorico», in ottave, *Sopra la miracolosa intrapresa d'Inghilterra, del real principe d'Orange*, intitolato *Il prodigio della natura e della gratia* (Amsterdam 1695), atto a celebrare la conquista inglese da parte di Guglielmo III, l'*Ode funebre sopra la morte di Maria Stuart, regina d'Inghilterra* (del 1695), ed infine la *Hora monarca della Grande Bretagna, nel fine dell'anno 1688 del 1695*. L'esame di tali encomi ci consente di indagare la complessa personalità di Leti e le sue ambigue oscillazioni politico-religiose (S. VILLANI, *The English Civil Wars and the Interregnum in Italian Historiography in 17th century*, in «Cromohs Virtual Seminars», a cura di M. CARICCHIO-G. TARANTINO, 2006-2007, pp. 1-4). Su Leti e su Wren, mi sia consentito rinviare al mio *Gli Stuart, la Massoneria e la scienza*, in «Atrium», in corso di stampa. Sul Guasconi: S. VILLANI, *Bernardo Guasconi (Gascoigne)*, in «Dizionario biografico degli italiani», LX. 2003, pp. 461-463.

13. Con il Re Sole, in particolare, i rapporti si erano guastati per via dello scritto letiano *La monarchia universale di Luigi XIV* (Amsterdam 1689), nel cui primo volume si legge (a p. 30) che « Sua Maestà vende a troppo caro costo la fortuna ad altri per accettarla ». Leti provò a riconquistarsi le grazie del monarca francese, al quale, nel 1680, aveva dedicato *La fama gelosa della fortuna e*, nel 1684, il *Cerimoniale storico e politico* (una sorta di manuale per futuri diplomatici e inviati a corte), con il consueto scopo di conseguire finanziamenti e aiuti materiali. Dopo la guerra contro la Lega di Augusta (1686), apprezzamenti verso la Corona di Francia ritroviamo, alquanto espliciti, nel *Teatro gallico* (Amsterdam 1691), dal Leti stesso inteso come una narrazione degli avvenimenti che avevano riguardato la casa reale borbonica, anche durante i regni di Enrico IV e Luigi XIII (E. BUFACCHI, *Gregorio Leti*, cit., p. 722).

14. Proprio a Torino, nel 1686, morì il Brusoni, l'antico sodale di Leti nell'Accademia degli Incogniti, fondata da Giovanni Francesco Loredano. Letterato e scrittore come Leti, in gioventù Brusoni si era immerso con lui nell'ambiente libertino veneziano di metà Seicento. La vita di Brusoni, non diversamente in questo dai percorsi letiani, appare segnata da varie scelte non sempre coerenti, che lo videro entrare nel chiostro ed uscirne per ben tre volte. Tra le opere giovanili scritte dal Brusoni va ricordata perlomeno *Le turbolenze delle vestali*, romanzo che mette in scena i vizi all'interno dei monasteri. In seguito, nondimeno, alla condanna a morte di Ferrante Pallavicino, un altro membro degli Incogniti, ed al riavvicinamento – indotto da mere ragioni di politica internazionale, in particolare dalla guerra di Candia – dei rapporti diplomatici tra la Serenissima e Roma (un riavvicinamento che aveva anche comportato il rientro nella Repubblica dei Gesuiti), i toni dell'Accademia degli Incogniti si andarono affievolendo. Un effetto che si ripercosse anche sull'opera letteraria del Brusoni. Nel 1652, dopo essere uscito per la terza volta dal chiostro, compose l'*Orestilla* (1652), romanzo dai forti tratti autobiografici, dove il protagonista, Filiterno, è vittima di uno strano caso, che lo vede, insieme, difensore dell'infedeltà e purtuttavia incapace di abbandonarsi all'eros. Sulle orme letiane, Brusoni fu altresì l'autore di una assai più impegnativa e più seria *Historia d'Italia* (1656), opera che precede la trilogia di Glisomiro, formata dai romanzi *La gondola a tre remi* (1657), *Il carrozino alla moda* (1658) e *La peota smarrita* (1662), incentrati su di una critica dei costumi della decadente società veneziana, ripresa (un secolo dopo) da Goldoni. Anche se al Brusoni difettò sempre l'imprevedibile e talvolta indisponente ardore proprio di Leti, nell'andare sino in fondo senza troppi ripensamenti, i due crebbero culturalmente e maturarono le loro scelte nello stesso contesto, venato di *libertinage érudit* rinascimentale e di anti-curialismo post-Interdetto. Almeno in principio, prima cioè che Leti si decidesse a lasciare l'Italia, essi condivisero pertanto frequentazioni ed orientamenti, sposando sovente le medesime cause. Come in certe fasi l'amico fraterno Leti, anche Brusoni, per una buona parte almeno della sua esistenza, trasse dallo scrivere gazzette la sua principale fonte di sostentamento. Tra i clienti di grande fama da lui serviti di avvisi vi fu la corte sabauda, finché nel 1676 Brusoni non fu chiamato alla corte di Torino, per redigervi apposta scritture gazzettistiche e servizi informativo-diplomatici. Gli venne assegnato, come assistente, il religioso modenese Pietro Gazzotti, segretario in precedenza del nunzio a Torino, Fabrizio Spada, e dell'ambasciatore piemontese, il marchese di San Tommaso il vecchio, il quale lo aveva riportato nella capitale sabauda dopo nove anni al servizio di Siri come copista. Brusoni fu nominato storiografo di corte del Ducato subalpino: gli sarebbe stato più facile indirizzare la sua vena, a vantaggio della casa Savoia. Incarichi non dissimili, velatamente ricattatori, svolse in Torino il Gazzotti (il quale era stato anche a Parigi). Nel corso della sua ultima permanenza nella capitale sabauda, il Gazzotti raccolse ampi materiali (di carattere e politico e storico), con cui non seppe resistere dallo stendere libelli infamanti. Quei *pamphlets* gli costarono l'espulsione dal Piemonte e la fuga a Venezia, sotto protezione francese. Con il Brusoni, dopo avere inizialmente collaborato, aveva conteso l'incarico di storico ufficiale della corte sabauda. Servì Torino – ma pure Genova e Madrid – un altro protagonista di questo mondo, Luca Assarino, un abile doppiogiochista, in contatto (nel 1670) con il residente veneziano in Piemonte. Infine, per completare il quadro, non proprio idilliaco moralmente, dei colleghi di Leti e di Brusoni, va citato, per le missioni avute in Piemonte, Benedetto Giuliani, il quale, per conto di François d'Estrades, fu ambasciatore francese, prima a Venezia e quindi in Torino; egli partecipò ai negoziati, col duca di Mantova, per l'acquisto della piazza di Casale, terminati nel 1681 con l'ingresso nella fortezza delle truppe di Luigi XIV, al fine di premere sul ducato sabauda. In quella occasione, si trovò ad operare con

l'avventuriero Ercole Mattioli, nel quale certi hanno creduto di potere identificare la romanzesca e leggendaria figura della «maschera di ferro». Appunto queste trattative lo videro protagonista di segrete operazioni diplomatiche e di arditi intrighi, che lo condussero presso diverse corti. Oltre che a Mantova ed a Parma, egli fu soprattutto a Torino, dove i suoi movimenti erano seguiti e registrati dal Brusoni, il quale riferiva a Venezia (Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori di Stato*, b. 452, lettera di Brusoni del 29 di aprile 1679; Avvisi del 1681). Dalla capitale savoiarda pare inoltre abbia avuto alcune occasioni di fare puntate a Parigi (M. INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., pp. 40 e segg.). Su Brusoni si vedano gli Atti del convegno a cura di G. BENZONI, *Girolamo Brusoni. Avventure della penna e di vita nel Seicento veneto*, Rovigo 2001, così come F.P. FRANCHI, *Bibliografia degli scritti di Girolamo Brusoni*, in «Studi secenteschi», XXIX, 1988, pp. 265-310; M.A. CORTINI, *Girolamo Brusoni ed il romanzo della retorica*, Roma 1989; M. DI GIOVANNA, *La trilogia mondana di Girolamo Brusoni*, Palermo 1996; M. DI GIOVANNA, *Giano bifronte nello specchio del presente. Traccati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne La Orestilla di Girolamo Brusoni*, Palermo 2003. Sugli storici veneziani del Seicento, si veda G. BENZONI, *La storiografia e l'erudizione storico-antiquaria*, in *Storia della cultura veneta*, IV, Vicenza 1984, II, pp. 80 e segg. Sul libertinismo a Venezia, quando la Serenissima era agli occhi del libertini del Nord-Europa, appena dopo la stagione di Galileo, un asilo della libertà, si veda la monografia di E. MUIR, *Guerre culturali*, tr. it. Roma-Bari 2008. Più datato, ma tuttora utile, S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973. Molto disincantato, con sferzanti giudizi di valore su Leti e sul suo mondo, G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze 1983. Originali ed intriganti le re-interpretazioni di M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di Stato. La scienza di governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994; B. DOOLEY, *The Social History of Skepticism. Experience and doubt in early modern Europe*, Baltimore-London 1999.

Giovanni Della Torre vs. William Harvey

Anatomia di un mistero bio-bibliografico

Una scienza conservatrice

Quelle dei Della Torre sono autentiche *missing persons* – tra le maggiori, che più saltano agli occhi degli storici – di tutta la cultura italiana sei-settecentesca. Nulla al loro riguardo si può leggere nei libri e nei repertori dedicati all’*evo* moderno. Manca una voce nel *Dizionario biografico degli italiani*, che pure tanti Della Torre (napoletani) contempla, ma neanche scrittori e biografi più vicini nel tempo alla famiglia acquese – penso a Lombardi, oppure a De Tivaldo – riferiscono alcunchè su queste importanti figure della *Kulturgeschichte* di età moderna. Né informazioni sui Della Torre si trovano nel *Catalogo degli illustri scrittori di Casale, e di tutto il Ducato di Monferrato* (Asti, nella stamperia del Pila, 1771) del canonico Gioseffantonio Morano, nelle storie della letteratura italiana composte da Girolamo Tiraboschi e Juan Antonio Andrés, nel *Dizionario* ottocentesco del Casalis, negli *Annali d’Italia* muratoriani, in quelli del Campi o nella *Biographie universelle* del Michaud. I Della Torre acquisi restano un enigma, rimanendo avvolte in una fitta nebbia bio-bibliografica tanto le loro vite quanto le loro opere. In particolare, lo storico delle idee (scientifiche e politiche) pensa a Giovanni – o Giovanni, come recita l’*originaria grafia* del nome – e Francesco Ferdinando, medico il primo e letterato-filosofo il secondo.

Proviamo, peraltro in mezzo a ombre e scarsissime notizie, a ricostruire qualcosa, consapevoli di muoverci su un piano largamente ipotetico e congetturale. Gio(v)anni Della Torre, nato a Rivalta Bormida nella prima metà del secolo XVII, pubblicò – stando al vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e al suo collaboratore, il monaco Andrea Rossotto (*Scrittori piemontesi, savoiard, nizzardi*, nuova compilazione di Onorato Derossi, Torino, Stamperia Reale, 1790, p. 216) – una *Confutatio epistolae equitis Francisci Felini, de missione sanguinis ex saphena*, a Milano nel 1662, per i tipi di Francesco Glusolfi in ottavo, e una dissertazione *Contra Herveium, et eius hypothesim de sanguinis circulatione*, ancora nell’odierno capoluogo lombardo, ma senza l’indicazione alcuna di stampatore, anno e formato. Il Bonino, nella sua imprescindibile *Biografia medica piemontese* edita a Torino dal Bianco nel 1824 aggiunge inoltre (I, 425) un trattato *De sanguinis officina, motu, ac usu libri tres* (Mediolani 1666), segnalato come in quarto e privo del nome del tipografo. La cosa che, più d’ogni altra, pare realmente incredibile è la completa assenza di tutte queste opere scientifiche nei centri bibliotecari italiani. Nessun catalogo librario, nessuna biblioteca della nostra penisola menzionano i trattati medici di Giovanni Della Torre. Una situazione quantomeno paradossale, che rende ancora più misteriosa la sua già sfumata e complessa vicenda personale, da tempo avvolta nell’oscurità. Si ignora anche dove e quando egli morì. Forse nella natia Rivalta? O in Acqui? O a Torino?

Proviamo, sempre e comunque, a mettere insieme, ragionandoci sopra, le pochissime notizie a nostra disposizione. Consci, certo, di ‘passeggiare tra le rovine’. Di Giovanni Della Torre ignoriamo quando esattamente nacque, dove si formò di preciso, se e per quanto esercitò la professione, quali furono i suoi legami di *patronage* e (più in generale) quali rapporti ebbe con le strutture politiche ed istituzionali. Tra l’altro, che cosa spinse lui acquese a cercare uno stampatore milanese? Ragioni di convenienza, amicizie ed entrate potenti, oppure semplicemente motivi casuali? Difficile, adesso come adesso, rispondere con sicurezza. Certo, nulla su Giovanni si è scritto sino a quel poco che ne hanno detto gli *Scrittori piemontesi* prima ed il Bonino poi. Nulla, in pratica, sino alla Rivoluzione francese e alla Restaurazione post-napoleonica. E, da allora, un nuovo e pesante velo di silenzio. Un oblio favorito – forse, anzi certo – dalla dispersione veramente incredibile delle sue opere a stampa, che avrebbe quindi radici lontane. La perdita e mancanza, su tutto il territorio nazionale, di ben tre (!) codici medico-scientifici (non manoscritti, dunque) è in effetti persino inquietante. Quando le tre dissertazioni andarono perdute? Alla morte di Giovanni od in seguito? Per quali ragioni? E’ almeno auspicabile che essi siano finiti in qualche archivio o libreria privata, ma di chi? E perché? Se porre

le vere domande è sovente più importante che trovare le vere risposte, in questo caso le questioni in gioco sono forse troppe e persino paralizzanti. Si potrebbe senz'altro iniziare una ricerca a tappeto nelle biblioteche straniere, a cominciare – ovvio – dalla Nazionale di Parigi, dalla British Library e dalla Bodleyana di Oxford. Tuttavia, un'eventuale scoperta in quelle sedi delle tre opere mediche di Giovanni Della Torre condurrebbe inevitabilmente ad un altro problema: come e perché quei codici scientifici sono finiti là? Chi o cosa ve li ha portati? Quando? Un'altra pista che potrebbe forse esser battuta con frutto è quella svizzera.

Altre considerazioni. Si tratta veramente di tre opere distinte? Se la confutazione della lettera del cavaliere Francesco Felino sull'emissione del sangue dalla vena safena, citata sia da Della Chiesa sia da Bonino, è indubbiamente un trattato a se stante, un po' diverso è il discorso che si potrebbe fare per gli altri due libri. Della Chiesa e i suoi riportano un titolo, Bonino l'altro. La pubblicazione a Milano e l'assenza del nome del tipografo non escludono a mio parere che potrebbe trattarsi dello stesso testo (diversamente titolato) o (forse più probabilmente) di due libri differenti, uno dei quali potrebbe essere una riduzione o compendio dell'altro. Un breviario, in altre parole. Tutto dipende da quale lavoro effettivamente svolsero i compilatori da noi richiamati ed utilizzati: è lecito pensare che il gruppo di Della Chiesa prima e il Bonino poi abbiano visto materialmente i libri in questione? Se sì, dove precisamente? Oppure attingono da altre fonti – quali, però? – le loro poche informazioni che riportarono nei loro già estremamente scarni profili? Altro nodo spinoso: il Bonino si limitò ad un lavoro di riscrittura di dati precedenti? Detto altrimenti, 'copiò' soltanto il catalogo piemontese del 1790? Personalmente credo di no: era uomo di alta statura morale e spiccata onestà intellettuale; inoltre menziona un titolo che nell'altro repertorio non si trova ed omette il *Contra Herveium*. Una sostituzione (che avallerebbe la mia ipotesi più sopra formulata, cioè trattarsi dello stesso libro o di uno molto simile)? Ultima cosa: se, alla fine del secolo XVIII, i testi erano ancora consultabili – da qualche parte, non meglio precisabile – furono solo gli echi nostrani del giacobinismo francese e le guerre di Napoleone a determinarne la dispersione? O dobbiamo cercare altre cause? Se sì, sarebbe da scoprire quali e di quale natura.

Sulle orme di un enigma storiografico

Passeremmo ora, seppure sulla base dei soli titoli delle opere, a tentare un'analisi di quelle che potevano essere le vedute cliniche di Giovanni Della Torre. In questo caso, una volta tanto, i titoli in esame ci aiutano e non poco. Giovanni Della Torre si pone esplicitamente e non senz'orgoglio come un avversario deciso di William Harvey, il grande medico inglese che, nel *De motu cordis* – edito a Francoforte, nel 1628 – aveva dimostrato l'esistenza della circolazione sanguigna nel corpo umano, ricorrendo ad un modello idraulico di quest'ultimo. E' probabile che Della Torre, avendo pubblicato negli anni Sessanta del Seicento, avesse anche presente l'altra grande opera harveyana, vale a dire il *De generatione animalium* apparso a Londra nel 1651 sotto gli auspici del College of Physicians. E' probabile che gli scritti del medico acquese, nel loro muovere fermamente contro la nuova filosofia naturale degli inglesi, risentissero in misura considerevole della reazione aristotelico-scolastica alla nuova scienza. La titolazione scelta per quei due *pamphlets*, non potendo noi trattare dei contenuti, potrebbe anche tradire fantasmi gesuitici: va infatti ricordato che, per chi come il Della Torre voleva porsi dalla parte dei *veteres*, contro il nutrito fronte dei *novatores*, il modello del controriformismo scientifico ignaziano era più che un soccorso sul piano ideologico: diremmo un termine di confronto teorico quasi obbligato. Oltretutto, l'attacco di un medico conservatore italiano rivolto ad un collega 'rivoluzionario' d'Oltremarica lascia intravedere due immagini ben diverse del sapere e della stessa ricerca filosofico-scientifica. Quest'ultima, se si passa dall'Europa settentrionale a quella centrale e meridionale, illumina nel mondo seicentesco realtà accademico-erudite assai contrastanti. Il Bonino ha osservato che, nel secolo che vide trionfare in Inghilterra l'empirismo e il razionalismo, entrambi di ascendenza baconiana, Della Torre «cercò pure di impugnare la teoria di Arveo sulla circolazione del sangue». Il libro del medico acquese, in quarto, rinvia scegliendo di inserire nel testo richiami a termini quali *officina, moto e uso* in qualche maniera al *De humani corporis fabrica* di Vesalio, il

capolavoro della «motomia» rinascimentale anti-galenica. In effetti, il Della Torre doveva sapere di svolgere un discorso innovativo parlando di officina del corpo umano – un cantiere, insieme di parti meccaniche in movimento e tra loro relazionate – e di impiego degli arti. Evidentemente, l'antico e il moderno agivano in lui non senza tensioni latenti. Tra l'altro, la dissertazione attribuita da Bonino al medico acquese uscì nel 1666, l'anno che vide, in Inghilterra, la fine dell'epidemia di peste ed il grande incendio londinese. Inutile sostare in questa sede sui significati numerologici e millenaristici che ai due eventi furono attribuiti, tanto dai protestanti (come Harvey) quanto dai cattolici (come il nostro Della Torre).

Se prestiamo fede al Bonino, il medico acquese fu vicino, specie nella stesura dell'epistola in opposizione all'harveyano Francesco Felino, al collega Giulio Torrino. Quest'ultimo, originario del contado di Nizza (Lantosca), si trasferì a Torino prima del 1636 e nella capitale del Ducato sabauda coltivò dapprima le matematiche e, quindi, in compagnia di Della Torre, la medicina, disciplina in cui si dimostrò a dire del Bonino «valorosissimo». Alla carica di Regio bibliotecario il Torrino riunì quella di medico primario del principe cardinale Maurizio di Savoia, nonché di Carlo Emanuele II e della duchessa Cristina. L'Università torinese lo accolse tra i suoi professori. Fu inizialmente lettore di filosofia e matematica. In seguito ottenne la cattedra di medicina, che non abbandonò nemmeno quando, da Bologna, giunsero più allettanti e generose offerte di trasferimento. Del medico nizzardo Bonino ha celebrato, al solito, i probi costumi e la 'famosissima' dottrina. Più importante dire che il Torrino fu in rapporto epistolare coi maggiori *hommes de lettres* della sua epoca (quella del minimo francese Marin Mersenne, per intenderci): un peccato che tale corrispondenza – riguardante tanto la letteratura quanto la medicina, tanto le matematiche quanto la filosofia naturale – sia andata persa alla sua morte. Né si sono salvati gli autografi acquistati e con ingente spesa dal duca stesso, redatti nelle quattro lingue dal Torrino conosciute (latino, francese, italiano e spagnolo). Il Torrino studiò – su consiglio di Della Torre? – il sistema arterioso e compose un'*ingens sylva* di opere, manoscritte e a stampa. Le principali sono il *Cursus medicus universus thericam et practicam complectens*, delle curiose e naturalistiche *Observationes exoticae*, i farmaceutici *Curationum exemplaria*, i *Consilia et responsa amicis et collegis rescripta*, le *Selectiorum aphorismorum explanationes*, la dissertazione *De peste* in tre libri («historicum, therapeuticum et philologicum»), le *Orationes prealiminare*s per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studio di Torino, i *Canones iatro-analitici* (frutto di un interesse per l'alchimia evidentemente mai sopito), la *Parasceve medica* (con cui apriva alla fisica del tempo), l'*Hippocratis pansophia* (citata dal Rossotto, vivida attestazione della fiducia nella «*avis medicatrix naturae*», condivisa in precedenza dagli umanisti fiorentini che riscoprirono Celso e poi da medici inglesi quali Sydenham e Locke) e l'*Aquilegium. seu de fluentium, emanantium aquarum symptomatis*, utilissimo al marchese di Pianezza per la costruzione del naviglio a Ivrea. Della Torre ebbe qualche ruolo in queste opere? Il Bonino, infatti, lascia solo intendere un qualche legame tra i due, senza precisarne l'esatta natura. Si trattò di un'influenza reciproca? Oppure l'uno segnò l'altro – ma chi, tuttavia? Alle opere del Torrino il Rossotto ha aggiunto, nel suo *Syllabus* del 1677, anche i *Cosmographiae libri quatuor* (dedicati all'abate Clemente di Monbasilio, vescovo di Fossano), le *Theoricae coelestium libri tres* (per padre Roero, vescovo di Vercelli ed arcivescovo di Torino), un *Compendium doctrinae sphaericae* e un trattato *De controverso mundi systemate* con i quali l'Autore confermava le vedute geostatiche e ticoniche del gesuita felsineo Giovanni Battista Riccioli, uno dei maggiori astronomi seicenteschi. Il Riccioli stesso – nel suo *Almagestum novum* (Bononiae 1651), capolavoro della cosmologia ignaziana di età barocca – citò (I, 9, 4), elogiandone il valore, l'opera del Torrino. Questi scrisse anche di geografia, di *optica statica* (sulla scia del kircheriano Niccolò Zucchi, del quale ripubblicò l'opera ottica, e dell'altro sperimentatore cattolico Gaspar Schott). Al Torrino erano legati epistolarmente numerosi *savants* francesi. Il medico nizzardo allargò la cerchia sino a ricomprendere anche Giovanni Della Torre? Sarebbe utile scoprirlo, anche se purtroppo delle missive in questione non si ha più traccia. Il Bonino fece solo in tempo a vedere, per trascriverla in chiusura della sua voce «Torrino, Giulio», una lettera inviata al dotto nizzardo dal chirurgo militare Charles Patin, «Lutetiae Parisiorum III Kalend. april. 1663». A partire da quell'anno, nulla riguardo Torrino ci è dato sapere. Sarebbe, ad ogni modo, estremamente interessante gettare luce a proposito

di eventuali rapporti scientifici con il mondo parigino intrattenuti – tramite il medico nizzardo – dal nostro Della Torre.

Infine, sarebbe un errore ritenere la posizione anti-harveyana di Giovanni Della Torre solo un intrigante *unicum*. Ancora nel tardo Seicento padre Benedetto Bacchini – maestro di Muratori, figura novantiqua, critico del cartesianesimo – difese un'opera di Omobono Pisone contro la circolazione del sangue «perché con tale ritrovato crede offesa la dignità degli antichi maestri della medicina».¹

Evidentemente, al tempo della crisi della coscienza europea, la cultura ecclesiastica romana, a fronte di innovazioni troppo radicali (quelle stesse che avrebbero consegnato l'eredità della scienza alla cultura dei Lumi), non trovava altra via che chiudersi a riccio. Significativo che a farlo fosse un ammiratore dello sperimentalismo galileiano come Bacchini.

I nuclei problematici sino a qui venuti alla luce in merito al Della Torre ed ai suoi scritti non fanno altro che ripresentarsi a proposito di un suo discendente settecentesco, Francesco Ferdinando Della Torre. Questi fu uno storico e scrittore politico, autore nel 1754 di un saggio polemico contro Rousseau, anch'esso introvabile nelle biblioteche italiane. Non ve n'è, letteralmente, traccia. Presso l'Universitaria di Torino si conserva soltanto (in due differenti versioni tipografiche) la sua Tesi di Laurea in giurisprudenza. Francesco Della Torre si addottorò infatti *in utroque iure* il 27 maggio del 1752, «hora nona matutina». La dissertazione dell'illustre *cives Aquensis* venne stampata in Torino, da Giovanni Battista Fontana, nel 1753. Il volume (collocazioni: A-B4 e A8) presenta alcuni fregi e una xilografia sul frontespizio, mentre le ultime pagine sono bianche. Quanto invece alle *Reflexions sur le discours de Jean-Jacques Rousseau et sur l'origine et les fondaments de l'inegalité parmi les hommes* – risalente, pare, al 1754 – l'unica copia è conservata a Grenoble, dove è stata ritrovata di recente da Massimo Archetti Maestri. Se non altro è finita una leggenda: quella secondo la quale, *in absentia codicis*, certuni avevano addirittura pensato che si trattasse, non di un'opera a stampa, ma di un manoscritto. Rimane il problema della sua circolazione e diffusione. In particolare: come finì nell'ex capitale del Delfinato? Un altro giallo storico.

Il titolo della *confutation* del Torre chiama esplicitamente in causa il *Discours sur les sciences et le arts*, pubblicato da Rousseau nel 1750. L'opera, scritta appositamente per un concorso bandito nel 1749 dall'Accademia di Digione, fa il paio con il noto *Discours sur l'origine et les fondaments de l'inegalité parmi les hommes*, risalente al 1753. In entrambe, come comprese il Torre, albergano i cardini dell'anti-Illuminismo: sacrificio della libertà (in nome dell'uguaglianza), contrapposizione tra uomo naturale e artificiale, critiche aspre a quei fattori di sviluppo tecnico-scientifico che – a dir del ginevrino – avrebbero condotto alla degenerazione morale di una società in preda ai propri vizi e alle proprie illusioni di progresso civile. Unica alternativa, sola ancora di salvezza: la natura che per la filosofia rousseauiana – come rimarcato da Paolo Casini – è, altresì, il succedaneo della divinità, l'archetipo di ogni bontà e ogni felicità, nonché il criterio di supremo valore. Posizioni, si sa, che a Rousseau alienarono ben presto le simpatie della *cotérie philosophique*, degli scozzesi (come David Hume) e che gli procurarono le sarcastiche prese di distanza da parte dei *philosophes*. Traditore dei Lumi, fratello nemico della scienza e della modernità: i commenti si sprecarono da parte di Diderot, di Voltaire e, a questo punto, anche del nostro Torre.²

Note

1. *Giornale de' letterati*, Parma 1690, p. 243.

2. Con Francesco Ferdinando – nato a Rivalta Bormida nel 1731 e morto ad Acqui, nel 1783 – la situazione è del tutto rovesciata rispetto a quella del suo antenato seicentesco. Se con Giovanni, potevamo dire d'aver in nostro possesso poche ma rappresentative indicazioni biografiche, con Francesco vale il contrario: possiamo consultare i suddetti testi – ad ogni modo giovanili, più l'opera magna anti-rousseauiana – ma pochissimo (quasi nulla) sappiamo sul personaggio, la sua carriera e le sue risultanze. Certo fu molto noto ad un livello locale: Francesco Ferdinando era un autentico punto di riferimento per gli storici suoi conterranei. Figlio della 'Repubblica delle Lettere' settecentesca, riceveva e forniva informazioni. La storia (anche e soprattutto locale), il diritto e la politica dovevano essere i suoi terreni privilegiati. Il Manno lo ha ricordato ed anche Guido Biorci – per le sue *Antichità e prerogative*, del 1810 – si riface a Francesco Della Torre, in particolare alla *Storia d'Acqui* che il nobile piemontese stese manoscritta e che tale, ancora oggi, si custodisce

presso la Biblioteca Reale di Torino. Il Torre fu uno di quei moderati clerico-conservatori non aprioristicamente chiusi ai Lumi del nuovo, ma neppure disposti ad accettare una modifica dell'esistente, che non passasse attraverso graduali e ben calibrate riforme, intese alla stregua di provvedimenti presi dall'alto per preservare l'equilibrio dei sistemi vigenti: la sua figura precorre in tale senso quelle di Prospero Balbo (che nelle sue lettere e opere, stampate a Torino dal Pomba, avrebbe guardato a Constant e Tocqueville), di Federico Sclopis di Salerano (innamorato dell'esempio liberale inglese e dei Romani di Tacito e Montesquieu), o ancora di Denina e Galeani Napione. In Piemonte, al profeta del sovvertimento Rousseau si contrapposero sempre il costituzionalismo e i corpi intermedi. Una domanda, adesso, che lo storico dell'età dell'Illuminismo non può non porsi: il Torre conobbe altro di rousseauiano? Non riteniamo certo ozioso chiederselo. La risposta, naturalmente, manca, come in precedenza per quelle inerenti a Giovanni. Non pensiamo affatto, ad ogni modo, che Francesco Ferdinando, come il suo avo medico, sia stato un reazionario: coerentemente con i valori del suo ceto e a suo modo patriota, egli dovette semplicemente preferire alla rivoluzione le vie di un cauto riformismo.

Usi politici e militari della scienza

piemontese sotto Vittorio Amedeo II di Savoia

Pierre-Simon Rouhault scienziato illuminista

Stimato chirurgo francese, membro dell'Académie des Sciences, Pierre-Simon Rouhault fu a lungo nel Piemonte dei Savoia, durante il primo Settecento. Vittorio Amedeo II lo chiamò per farne il suo medico personale,¹ gli conferì quindi l'incarico di «chirurgo generale» degli eserciti reali,² lo provvide poco dopo di una cattedra universitaria.³ Un riuscito esempio di impiego istituzionale delle risorse scientifiche, da parte del potere. Al sovrano e alla sua corte servivano infatti medici dotati, in grado di seguire le truppe sui campi di battaglia che vedevano impegnate, in quegli anni, le valorose milizie subalpine. La nomina accademica non fu solo un premio per i preziosi servigi resi allo Stato, ma rientrava in quel più ampio spettro di riforme amedeane miranti a migliorare, dall'alto, l'assetto dell'Università, tramite l'inserimento di professori di sicura competenza e la adozione di aggiornati programmi di insegnamento. La politica doveva svecchiare la cultura, per costruire, finalmente, un apparato statale forte e stabile. Stanco di limitarsi a imitare Luigi XIV, il re ambiva ora ad inserire il Regno di Sardegna nello scacchiere delle grandi potenze europee. Anche sul piano più propriamente intellettuale e ideologico, la filosofia sperimentale poteva venir utilizzata a scopi bellici e sociali,⁴ al fine di legittimare il nuovo ordine venutosi a creare e di accreditarne l'immagine tanto fra gli antichi stati italiani quanto agli occhi, sempre vigili e attenti, degli osservatori stranieri. Ne sono una prova le relazioni diplomatiche di ambasciatori e di consoli allora residenti a Torino, nonché gli scambi di lettere tra i *savants* della repubblica letteraria nel corso della prima metà del secolo XVIII.

Profondamente versato nella «notomia» – su cui, per volere di Vittorio Amedeo II, svolse nel 1723 un intero corso universitario nel pubblico teatro anatomico – Rouhault si segnalò da subito per la delicatezza nel sezionare i corpi e per la maestria, frutto di lunga preparazione, della quale diede prova nel gestire la pratica autoptica. Secondo le indicazioni di Vesalio, faceva, lui di persona, tutte le incisioni, rifiutando l'impianto cattedratico e libresco del vecchio galenismo secentesco, convinto che soltanto nella concreta conoscenza della macchina umana potessero stare racchiusi i segreti che la clinica cercava. Negli Atti della francese Académie des Sciences – dal 1713 al 1718, l'anno del trasferimento a Torino – vennero inserite, come in abbozzo preliminare, in vista di approfondimenti più densi e succosi, alcune sue dissertazioni. Riunite assieme e meglio lavorate, furono poi stampate in volume dal medico parigino con il titolo di *Osservazioni anatomico-fisiche, dedicate alla SRM di Vittorio Amedeo II* dai torchi tipografici di Giovanni Francesco Mairesse, nel 1724. Il libro resta, da diversi punti di vista, caratteristico della produzione medico-scientifica di inizio Settecento. Teoria corpuscolare (ricalcata sul modello dell'atomismo democriteo), meccanicismo cartesiano (materia e movimento sono i cardini della vita organica), retaggio della tradizione iatro-fisica, concorrono tutte a formare il quadro complessivo di riferimento dell'opera di Rouhault. Senza particolare originalità, essa fa comunque il punto, all'alba dell'Illuminismo, sullo stato delle conoscenze anatomiche circa la meccanica del corpo umano, inteso, vesalianamente, alla stregua di un cantiere, di una *fabrica* le cui parti sono tra loro collegate in maniera causale e relazionale.

Echi torinesi della medicina cartesiana

Le osservazioni sono in numero di sei. L'Autore afferma di averle dettate nella lingua italiana, piuttosto che in francese (che all'epoca era, peraltro, l'idioma ufficiale ai piedi delle Alpi), per due ragioni. La prima era rappresentata dal volersi far accettare appieno nella realtà piemontese, mentre la seconda andava cercata nel desiderio di garantire all'opuscolo una diffusione e circolazione la più ampia possibile. Rouhault voleva infatti raggiungere, sono parole sue, quei suoi scolari chirurghi ai quali mancava la padronanza del latino e del francese. Una scelta di metodo assai coraggiosa, visti i

tempi, oltretutto molto in anticipo sull'affermarsi di quel paradigma della comunicazione scientifica la cui nascita si fa solitamente coincidere con l'*Encyclopédie* e ad ogni modo non prima del secondo Settecento,⁵ benché la nostra penisola potesse allora già vantare l'illustre esempio galileiano.

La prima osservazione riguarda la placenta e gli involucri del feto. Rouhault dimostra che la sostanza della placenta non è composta d'altro che di vasi sanguinei e che tre membrane avvolgono il feto. Esse sono il *corion*, di forma reticolare; la *media*, sottilissima e diafana, strettamente legata alla superficie interna del primo, specie là dove ricopre la zona concava della placenta; e l'*amnios*, membrana anch'essa assai sottile e trasparente, che comprende in sé il feto e l'acqua. Nella seconda osservazione, Rouhault descrive il cordone ombelicale, ne misura il diametro e tratta dei vari nodi, mostrando altresì l'errore degli antichi, i quali – in base a certe macchie, di diversa grandezza e non somiglianti tra loro nel colore – credevano di poter divinare non solo il numero ed il sesso del feto, ma pure l'intervallo che sarebbe dovuto intercorrere tra un parto e l'altro. Un bell'esempio, del tutto baconiano nella fiducia empirica che lo pervade, di rifiuto del principio di autorità. Anche la terza osservazione colpisce la presunzione dei *veteres*, dei quali viene confutato il pensiero per cui il feto riceverebbe oralmente gli alimenti. Al contrario, Rouhault fa riflettere sul fatto che si sono visti feti ben allevati e cresciuti senza bocca o apertura alcuna, onde potessero assumere il sostentamento. Il medico francese combatte inoltre, adducendo particolari ragioni, l'opinione di alcuni contemporanei che assegnavano al feto per alimento un succo lattiginoso di origine uterina. L'Autore conclude che il feto si nutre di una linfa dolce e sottile con il sangue materno recatogli dal cordone ombelicale. La quarta osservazione cerca, invece, di dimostrare che il sangue della madre arriva al feto per mezzo dei percuotimenti esercitati dalle arterie sulla vena e sulle sue radici. Il metodo di Rouhault si fa qui ancora più induttivo, con tutta una serie di esperienze, raccolte e catalogate con perizia e cura.⁶ La forza con la quale il sangue giunge al feto è proporzionata, costantemente, a qualsiasi condizione in cui esso si trovi. La circolazione sanguinea nel medesimo feto si rivela assolutamente indipendente dal cuore materno. L'Autore aveva esposto, per la prima volta, questa sua ipotesi un anno prima, in occasione di un suo libro francese, edito in ottavo nella capitale sabauda.⁷ Nell'osservazione quinta, viene difesa l'interpretazione del Mery, dotto maestro del Nostro, riguardo al passaggio del sangue nel forame ovale, non già per abbreviare la circolazione ad una parte della massa sanguinea, ma per ampliare le capacità della sacca destra e, al tempo stesso, unire le forze del ventricolo sinistro al suo opposto, onde allargarsi a tutti i vasi dell'organismo. Rouhault è anche il primo ad osservare, anche se la storia della medicina moderna non lo ha mai sottolineato con la dovuta premura, che, mentre il cuore si contrae e dilata la valvola venosa, una piccola parte del sangue è rigettata nell'orecchietta a essa vicina. Nella sesta e ultima osservazione, l'anatomista di Parigi cerca infine di provare la vera e propria ragione in virtù della quale avviene il parto. Questo, a suo avviso, non deriva, né dall'utero troppo dilatato, né perché il feto necessita di respirare all'aperto, ancora meno in quanto esso sia già maturo e perfetto, ma unicamente dalla contrazione dell'utero provocata a sua volta dagli stiramenti delle radici dei vasi di cui è costituita la placenta.⁸

Le Osservazioni anatomico-fisiche di Rouhault sono il miglior seguito che il primo Settecento abbia prodotto delle grandi opere inglesi, di William Harvey e di Richard Lower. Ne condividono il taglio ippocratico e lo schietto baconismo. Negli anni successivi, avendo il celebre Winslow preso a combattere le idee di Rouhault sulla circolazione sanguinea nel feto umano, questi replicò, in modo al solito urbanissimo, con una *Réponse*, che apparve a Torino, in quarto, nel 1728. Impostata su due colonne, la replica del Nostro era scritta in francese e in volgare. Anche Albrecht von Haller s'inserì nella discussione. Il fisiologo svizzero, nel secondo volume della sua *Bibliotheca anatomica* (1777), osservò che «male et hic et prius sinus cordis ab auribus ita distinguit, ut aliis temporibus repleantur et evacuentur. Portionem illam sanguinis valvulas inter venosas et cordis ostia interceptam magnam esse. Fusius et verbosius». Da Parigi a Torino, da Londra a Gottinga, ancora una volta le questioni di argomento medico-scientifico si dimostravano all'ordine del giorno presso i dotti della repubblica letteraria, a livello trans-nazionale e scopertamente europeo, in linea con le direttrici dei Lumi. Ed il Piemonte sabauda, con la sua viva e orgogliosa tradizione di medicina e storia naturale si mostrava al passo della migliore e più aggiornata realtà continentale.

Oltre alle *Osservazioni Rouhault* scrisse poco altro, assorbito anche dalle continue scadenze di tipo militare e politico-accademico. Ci è rimasto di lui un *Traité des plaies à la tête* (Torino 1720), del quale esiste anche una traduzione italiana postuma, apparsa nella capitale subalpina nel 1773, in quarto, come gli studi precedenti. Nei *Mémoires dell'Académie des Sciences*, per l'anno 1719, egli pubblicò la descrizione di unghie mostruose, osservate in una donna piemontese. Un interesse per la teratologia comunque non disprezzabile e in linea con la sensibilità dell'epoca. Infine, si ha di lui la storia di una gravidanza ventrale che durò per ben due settimane. Amore per l'insolito? Forse. Sta di fatto che i particolari osservati da Rouhault nell'apertura del cadavere si ritrovano anche nel volume VI degli *Opuscoli scientifici* del Calogerà. Il medico parigino aveva una particolare maniera – vi si può leggere – di iniettare i vasi minori servendosi dell'itticolla. «Convien credere», ha rimarcato il Bonino, «che le sue preparazioni riuscissero stupende, poiché non dubita di metterle del pari con quelle del Ruischio». ⁹ Il Rouhault morì a Torino nel 1740, appena un anno dopo la fondazione – per decreto regio – delle Reali Scuole d'Artiglieria, altro solerte *exemplum* di politica della scienza, che lo Stato sardo aveva intrapreso finalizzandola alla riutilizzazione di quanto di meglio le acquisizioni tecniche più recenti avessero saputo fornire. ¹⁰ Ai cadetti delle famiglie nobili, aristocratici di primo piano tra le fila dell'esercito subalpino, insegnava «analisi sublime» la giovane promessa Giuseppe Luigi Lagrange, destinato a diventare uno dei maggiori matematici di tutto il Settecento, italiano e non solo, futuro astro e punto di riferimento dell'accademismo scientifico torinese. ¹¹

Note

1. Regie patenti del 13 aprile 1718 con lire 2884.8 d'argento di stipendio.
2. Regie patenti del 19 aprile 1718 con altro stipendio di lire 1115.12 d'argento.
3. Regie patenti del 15 novembre 1720 con altro stipendio di lire 1000 d'argento.
4. J.D. BERNAL, *The Social Function of Science*, New York 1939; J.G. CROWTHER, *Social Relations of Science*, New York 1941; S. LILLEY, *Causes and Effects in the History of Sciences*, in «Centaurus», III, 1953, pp. 58-72; D.C. COLEMAN, *An Economic and Social History*, Oxford 1969; J.R. RAVETZ, *Scientific Knowledge and Its Social Problems*, Harmondsworth 1979; D. CRESSY, *Literacy and Social Order*, Cambridge 1980; D.C. COLEMAN, *History and Economic Past*, Oxford 1987.
5. G.N. CLARK, *The History of the Medical Profession. Aims and Methods*, in «Medical History», X, 1966, pp. 213-220.
6. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, II, Torino 1825, p. 64.
7. P.-S. ROUHAULT, *Discours sur les changemens différens, qui arrivent dans la circulation du sang dans le foetus*, Turin [1723].
8. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, II, cit., p. 65.
9. *Ibidem*, p. 66.
10. Su questi temi, si veda B.T. MORAN, *Patronage and Institutions. Science, Technology and Medicine at the European court (1500-1750)*, Rochester 1991, e la recensione che ne ha fatto A. CLERICUZIO, in «Nuncius», VIII, 1993, pp. 718-720.
11. Mi sia consentito, in proposito, rinviare al mio *Lagrange e l'astronomia a Torino*, in *Atti del XXIII convegno nazionale di storia della fisica*, Bari 2004, pp. 51-60. Dopo Torino, si sa, Lagrange fu prima nella Berlino di Federico II di Prussia (1766, al termine di un *grand tour* di tre anni) e poi in Francia (dal 1787 al 1813, l'anno della morte).

Alberto Radicati di Passerano

e i newtoniani radicali del primo Settecento

L'Illuminismo piemontese da Lama a Radicati

L'immagine di un Piemonte settecentesco bigotto e reazionario ha dominato, a lungo, gli studi e la tradizione storiografica. Solo da mezzo secolo, circa, quell'immagine ha iniziato ad allontanarsi da noi, per restituirci una rappresentazione più viva ed autentica dello Stato Sardo e della sua storia politico-culturale, lungo il XVIII secolo. Ripensare, oggi, alla diffusione del radicalismo filosofico e religioso nel regno sabauda significa rileggere, sotto una nuova luce, non solo i documenti, a nostra disposizione, ma anche modelli interpretativi ed approcci storico-critici, un tempo consolidati e (a torto) ritenuti inattaccabili. Una revisione profonda, pertanto, è in atto. Attraverso di essa è possibile ritrovare negli spazi subalpini pre-illuministici una sotterranea circolazione d'idee libertine e cripto-deistiche, di latente impronta spinoziana, che – se correttamente osservata – concorre a modificare la rappresentazione del primo Settecento piemontese, cancellando il mito di una Torino 'roccaforte' del conservatorismo contro-riformista, per sostituirlo con la fotografia di una realtà in evoluzione ed aperta al nuovo, inclusa anche e soprattutto la scienza di Newton e dei suoi adepti attivi tra il Regno Unito e l'Olanda sin da fine Seicento.

Si pensi soltanto all'opera di Antonio Costantino – quella *Philosophia adamitico-noetica* che, in maniera forse meno convincente di altri, ma con uguale coraggio intellettuale, provò a riscrivere la cronologia sacra israelitica e la storia del mondo – scritta mentre Pietro Giannone stava lavorando al *Triregno*, a Vienna, letta e commentata in due lunghe recensioni, in forma di lettera, da Bernardo Andrea Lama, una delle intelligenze più acute, tra gli amici su cui Giannone poté contare, negli anni austriaci, legato a tutti gli interessi e dibattiti della cultura napoletana tra il 1730 e il 1734.¹ Lama, in particolare, era provvisto di quell'erudizione, greco-ebraica, che mancava allo storico partenopeo ed era quindi in grado di compiere sul testo costantiniano apprezzamenti stilistici e rilievi formali.

Nato a Napoli, coetaneo di Giannone e proveniente dalla sua stessa scuola, era stato un allievo del newtoniano Celestino Galiani, dal quale aveva desunto il gusto per una lettura anti-conformista ed eterodossa della sintesi fisico-cosmologica esposta nei *Principia* e della nuova teoria sulla luce e i colori. Recatosi giovanissimo in Francia, era diventato, a Parigi, il segretario del raguseo Anselmo Maria Banduri.² Sempre nella capitale francese aveva frequentato Fréret, Boulainvilliers, Desmolets e Montesquieu. Tutto il fronte, in altre parole, dell'opposizione aristocratica alla monarchia assoluta di Luigi XIV.³ Autore di un poema filosofico sulla scienza moderna – scritto su modello miltoniano e oggi perduto – in contatto con i *milieux* ginevrini,⁴ dal cartesianesimo di Malebranche, il Lama era passato a Newton e Spinoza. Lo affascinava, più di tutto, la possibilità di rileggere la nuova scienza inglese alla luce del panteismo repubblicano e neo-eracleo del filosofo di Amsterdam.

Conclusosi il soggiorno nella Francia del Re Sole, Lama venne chiamato da Vittorio Amedeo II e dai suoi ministri – impegnati, in quel medesimo arco di anni, a riformare in un senso più laico la vita accademica piemontese – sulla cattedra di Eloquenza latina presso l'Università di Torino. Era il 1718 ed il letterato napoletano aveva appena terminato di confrontarsi con le voci storiografiche di Richard Simon e Jean Le Clerc. Fu, tra l'altro, proprio quest'ultimo a recensire, sulla «Bibliothèque ancienne et moderne», le *Orationes* (Augustae Taurinorum 1728) del Lama.⁵ L'arminiano olandese vi colse la volontà di non limitarsi a una prolusione di rito, sottolineando invece gli orientamenti più innovativi dell'intero gruppo dei docenti universitari, vicini al nuovo corso amedeo. Era la morte definitiva, in Piemonte, della vecchia scolastica aristotelica.

Sostenitore della causa regalista e gallicana – che fece proseliti anche presso altri newtoniani piemontesi, come il padre Joseph Roma – il Lama si fece portavoce di vivaci polemiche, contro gli errori e le chiusure ideologiche dell'ordine ignaziano. Scrisse su commissione regia una *Histoire de la maison de Savoye*, rimasta inedita per la prudenza della casa sabauda, ma che era in relazione con

le coeve ricerche erudite di Ludovico Antonio Muratori.⁶ Fuggito a Vienna, nel 1730, vi convertì il Giannone al newtonianesimo, stringendo con lui solida amicizia e partecipando a pressoché tutte le discussioni che allora si svolgevano nell'ambiente giannoniano.⁷ I cataloghi librari, oggi, ricordano Bernardo Andrea Lama in pratica solo per l'operetta in due tomi *Degli elogi funebri* (Torino 1723), in cui l'Autore fece brillante sfoggio di competenti conoscenze sulle cerimonie dell'antico Oriente, privilegiando un taglio descrittivo. *Homo nullius operis*, come peraltro il suo maestro, ci ha lasciato una produzione quasi completamente manoscritta. Lo storico, tuttavia, può rinvenire tra quelle carte i segni e le tracce che la crisi della coscienza europea lasciò anche nel microcosmo sardo. Fu Lama a portare, per primo, Newton in Piemonte.⁸ Fu lui a diffonderlo, non solo a Torino, a radicalizzarne la lezione scientifica e metodologica in senso spinozista. Censura statale ed autocensura interiore gli consigliarono il silenzio. Gli anni suoi grandi furono quelli in cui sul trono vi era Vittorio Amedeo II, il sovrano che seppe aprirsi al nuovo. Sotto il suo successore, Carlo Emanuele III, l'aria si fece in breve tempo quasi irrespirabile. Il grigiore dei burocrati frantumò esperienze e cancellò aspettative di ulteriori riforme. La fuga di Lama, la tragica fine fatta fare a Giannone, soltanto per omaggiare la potente e corrotta Chiesa romana, parlano da sole. A seguito della partenza dell'abate napoletano, a diffondere Newton e il newtonianesimo in Piemonte rimase soltanto l'ambasciatore inglese Edmund Allen, console a Torino tra il 1727 e il 1741, diplomatico che si diletta di scienza e si occupava di curare i legami anglo-piemontesi.⁹

A riscoprire Lama, oltre mezzo secolo fa, fu Franco Venturi. Il nostro maggior settecentista si imbatté nello storico napoletano in occasione del grande lavoro di ricostruzione del contesto in cui aveva vissuto la sua formazione Alberto Radicati di Passerano. Il nome del conte piemontese evoca, ancora oggi, il ritratto di un uomo, a suo modo, geniale. La sua meditazione ci rivela un animo assai originale, duramente impegnato a portare sino in fondo le proprie intuizioni.¹⁰ Latore del messaggio più radicale tra quelli diffusi nel primo Settecento, il Radicati resta la personalità forse più creativa nell'età del razionalismo italiano, per le sue scelte, pagate in prima persona, per la sua capacità di rifiutare i propri privilegi di ceto, per il sogno di un'Italia riformata e d'una «repubblica» più giusta, per la coerenza con la quale alla morale cattolica – anzi, cristiana – seppe sostituire un'etica diversa, che privava di senso il medesimo timore della morte. Fermenti lucreziani, che avvicinano l'opera di Radicati all'eredità libertina ed alle teorie sull'impostura religiosa sviluppatasi nel Seicento francese e italiano,¹¹ nonché alla traduzione *Della natura delle cose di Lucrezio*, fatta dal galileiano toscano Alessandro Marchetti (London 1717).

Nato da una famiglia aristocratica e ricca di relazioni, fortemente legata alle tradizioni feudali del Piemonte barocco, Radicati fu un solitario per indole, nonché per le vicende, molto tristi, dovute alla contingenza. Tra quei pochissimi sudditi dello Stato sabardo a non volere lasciare inascoltate le istanze di inquietudine che, dopo Bayle, iniziavano a diffondersi, tra mille difficoltà, in una società altrimenti rigidamente cetuale e corporativa, visse, sino in fondo, tutte le lacerazioni racchiuse nello scontro frontale tra ragione e tradizione, tra i nuovi modelli filosofico-scientifici e la vecchia cultura gesuitica, tra l'oppressione del passato e la ragionevolezza del futuro. La sua onesta battaglia per il rinnovamento venne da lui condotta tra molteplici contrasti e sempre senza reali punti di riferimento politici ed istituzionali. Esule, in quest'ottica, già nella propria patria, prima ancora che negli anni inglesi e olandesi.

Il confronto diretto con l'esperienza protestante francese, la riflessione sulla tradizione veneta, segnatamente sarpiana, la lettura dei *Discorsi* di Machiavelli e la vicinanza con la storiografia del Giannone sono tutti elementi chiaramente percepibili nelle pagine di quelli che restano credo la sua dichiarazione di intenti, i manoscritti *Discours moraux historiques et politiques*, stampati poi per la prima volta a Londra nel 1730 con il titolo evangelico di *Christianity Set in a True Light*. Perlomeno ardita l'impostazione, la quale pare rinviare ad un modello che l'Autore non poteva certo conoscere, gli *Essays on the Law of Nature* di Locke, scritti tra il 1660 ed il 1664, nelle forme tradizionali delle discussioni accademiche e rimasti a lungo inediti.

Giurisdizionalismo, deismo, libero pensiero. Sono queste le linee direttive dell'opera, dedicata non a caso a re Vittorio Amedeo II, opera che muoveva dall'utopia alla riforma, traendo ispirazione

anche dalla tradizione del gallicanesimo settecentesco. Un Illuminismo radicale, epicureo, quello di Radicati, che non poteva, di certo, sperare di trovare ascolto nel primo Settecento, né in Europa, né, tantomeno, nel Regno di Sardegna, troppo in anticipo sui tempi, per essere – realmente – compreso e fatto circolare. A Londra, nel 1733, apparvero anche i celebri *Anecdotes de l'abdication du Roy de Sardaigne Victor Amedee II*, una cui seconda edizione a stampa, intitolata *Histoire de l'abdication de Victor-Amedee roi de Sardaigne*, fu impressa, a Torino, nel 1734.¹² Altro il conte piemontese non pubblicò, se si eccettua il *Recueil de pieces curieuses sur les matieres les plus interessantes*, uscito a Rotterdam, nel 1736 – frutto del confronto, aperto e generoso, con il *Réfuge ugonotto* – e *L'épître aux romains* (Berlino 1769), testimonianza postuma della diffusione del Radicati negli antichi stati tedeschi e, in particolare, nella Prussia di Federico il Grande.¹³

Non si può dimenticare, infine, la *Philosophical Dissertation upon Death* (1732), il pamphlet radicatiano che, più di ogni altro, gettò scandalo in tutta l'Europa settecentesca. L'opera propugna il diritto al suicidio – ripreso, in Scozia (nel 1756), da David Hume – ed all'eutanasia, sullo sfondo di un'esplicita filosofia materialistica (prima di La Mettrie), che, nella vita della Natura, scorge il suo unico e grandioso orizzonte di senso. Il testo, tradotto, soltanto di recente, in italiano,¹⁴ ebbe anche una versione settecentesca francese. La dissertazione di Radicati uscì in Gran Bretagna, dai torchi di Mears, «at the Lamb on Ludgate-Hill», l'anno stesso in cui apparve l'edizione inglese della *History of the Abdication of Victor Amedeus II late King of Sardinia*, direttamente collegata alla lettera al re sabauda scritta dall'aristocratico piemontese, il 28 aprile 1728.¹⁵ Ancora oggi, colpisce dell'opera la convinta asserzione della liceità del suicidio di fronte al Dio-Natura, alla società civile e allo stesso individuo, nel quadro di una cosmologia rigidamente meccanicistica e segnata dagli indirizzi recenti della nuova scienza. L'importanza della posizione radicatiana nel dibattito settecentesco sul suicidio rimane, in effetti, notevole. Come Toland, il conte piemontese seppe rileggere in termini radicali le acquisizioni della biologia e della scuola iatrofisica post-galileiana.

Nel marzo 1727 Radicati era a Londra, ma non abbiamo sue reazioni alle solenni esequie che i sudditi di Sua Maestà tributarono al più grande degli scienziati inglesi, Isaac Newton. Voltaire, che era anch'egli nella capitale del regno – e da oltre un anno – ne rimase, al contrario, profondamente colpito. Persino Fontenelle – proprio lui, il più fedele dei cartesiani francesi – scrisse un commosso elogio *in mortem*. Nemmeno la *Philosophical Dissertation upon Death* fa menzione di Newton. Il continuo gioco di richiami a Collins,¹⁶ che estremizzò la lezione lockiana,¹⁷ il frequente ricorso sia a Toland sia a Tindal,¹⁸ i quali avevano radicalizzato la filosofia newtoniana, ci portano, tuttavia, al cuore del filone deista. Quanto con Lama era rimasto non detto, ora, con Radicati, esce allo scoperto in maniera decisa e senza più timori di sorta.

Il rapporto di Radicati con Collins e con Tindal ci riporta all'Olanda, alle attività della loggia massonica dei «Knights of Jubilation» – fondata, all'Aia, nel 1710, da Rousset de Missy e Prosper Marchand – alle dispute tra Barbeyrac e Tindal.¹⁹ A loro, la metafisica politica di Spinoza parve un modo nuovo per interpretare la *lectio* newtoniana.²⁰ In relazione all'epoca, al luogo ed al tipo stesso di linguaggio impiegato, il tentativo dei massoni di Amsterdam di parare i colpi degli avversari, non può non rimandare a Radicati e ai newtoniani inglesi. Il fatto che, nella loro difesa, essi negassero di essersi accodati ai detrattori della Bibbia non significa affatto – come, peraltro, ha preteso la Candee Jacob – che non si debba considerarli seguaci di Matthew Tindal, scomparso nel 1733.²¹ Allo stesso modo, l'aver loro negato, per quanto attiene alla politica, di essere fiancheggiatori di Radicati, altro non fa che confermare il contrario. Occorre, infatti, ripensare alle strategie dissimulatorie cui faceva ricorso chi scriveva spesso in condizioni di semi-clandestinità. Tindal e Passerano erano i due liberi pensatori forse più famosi del continente. Tindal era inglese e, nonostante non mise mai piede nella Repubblica olandese, nella terra dei tulipani circolava una traduzione francese del suo famoso libro sulla *Christianity as old as creation*, stampata a Londra nel 1730. Una copia di questa traduzione si può trovare tra le carte private di un intimo amico di Rousset de Missy, l'enciclopedista e scrittore Prosper Marchand.²² Radicati, il quale sarebbe morto in miseria, all'Aia, nel 1737, era noto con ogni probabilità a entrambe le parti in lotta per le sue posizioni fieramente radicali. Il *milieu* era in effetti il medesimo.

Il riferimento e al nobile italiano e a Tindal rimanda agli elementi di maggiore radicalismo che erano presenti nella cultura politico-religiosa del XVIII secolo. Nella Londra del 1690, Tindal aveva fatto parte dell'ala sinistra del movimento *whig*, che si richiamava alle idee di Toland sulla religione naturale. Alcuni suoi scritti di orientamento deista vennero volti in lingua olandese. Il segno – che Margaret Candee Jacob non ha osato vedere, benché l'avesse davanti agli occhi – dei legami che vi erano in Olanda tra Tindal e i tolandiani, da una parte, e la cerchia di Collins e Radicati, Marchand e Rousset de Missy dall'altra. Legami che possiamo, ora, precisare con maggior sicurezza, rivedendo i libri contenuti ad esempio nella biblioteca privata di Toland.

Tra le letture del *free-thinker* irlandese, ritroviamo i *Rights of the Christian Church Asserted, Against the Romish, and all other Priests who claim an Independent Power over it* di Tindal, editi, «with a Preface concerning the Government of the Church of England», nel 1706, a Londra. Toland possedette anche l'*Histoire abrégée de la profession sacerdotale ancienne et moderne*, dedicata dal Radicati «à la très illustre et très célèbre secte des esprits-forts», vale a dire i cavalieri del giubilo, e il I tomo del manoscritto *Dictionnaire historique ou mémoires critiques et littéraires, concernant la vie et les ouvrages de divers personnages distingués* del bruniano Marchand, stampato postumo (La Haye 1758). Impossibile, a questo punto, non cogliere le profonde linee di continuità che legano, tra loro, le esperienze dei deisti più radicali attivi nel primissimo Settecento.²³ Non a torto, il medesimo Toland parlò di una «Sodalitas Socratica», che l'Ordine massonico materializzò poi sotto il profilo istituzionale, profittandone altresì per diffondere le vedute scientifiche di Newton.

A Tindal, precisamente al suo acceso *Essay concerning Obedience to the Supreme Powers*, il Toland s'ispirò per la stesura della sua *State Anatomy of Great Britain* (London 1717). A Collins lo avvicinava, anzitutto, la passione collezionistica per la raccolta di testi antichi e moderni dedicati ad argomenti storici, teologici e filosofici. Nel 1713, ad esempio, Toland pubblicò una sua traduzione de *Lo spaccio de la bestia trionfante* (di Giordano Bruno), sulla base dell'esemplare presente nella libreria di Collins. Il personaggio chiave, al fine di individuare gli importanti rapporti tra le dottrine circolanti nella cultura clandestina inglese e l'evoluzione delle idee nella Francia settecentesca – si pensi alle voci «Epicurésisme», «Newtonianisme» e «Spinoziste» dell'*Encyclopédie* – resta, ad ogni modo, il Marchand, bibliofilo e collaboratore delle «Nouvelles de la République des Lettres» e del «Journal littéraire» dell'Aia. Fu il Marchand, nel 1720, a curare l'edizione, riveduta ed ampliata, del *Dictionnaire* di Pierre Bayle. Per tutta la vita si mosse tra deismo e newtonianesimo.

Sfogliando le opere di Tindal e Radicati, di Collins e Rousset de Missy, di Toland e Marchand emerge e si fa strada non solo la vasta conoscenza da parte degli autori della letteratura libertina dal Rinascimento al Settecento (specialmente dei dialoghi bruniani), ma anche la partecipazione diretta all'attività di divulgazione di tali scritti, sia attraverso l'attività editoriale, sia mediante le relazioni innumerevoli con esponenti più (Hohendorf) o meno noti (Hartsoeker) della «repubblica letteraria» olandese e austriaca. Non appare un caso che le indicazioni date da Marchand e Toland vadano tutte nella stessa direzione. L'irlandese conferma la presenza rilevante di circoli panteistici nelle città dei Paesi Bassi, il gran maestro dei «Chevaliers de la Jubilation» indica Amsterdam e soprattutto l'Aia come principali centri di raccolta di testi rari e proibiti. Si può pertanto affermare che le diramazioni radicali inglesi, viennesi e parigine trovarono un punto d'incontro, a un tempo storico e ideale, negli ambienti delle Province Unite. Molti di quei propagandisti ci restano oggi – e lo saranno, forse, per sempre – sconosciuti. Anelli forti della catena si rivelarono, come si è visto, i *freemasons*. Furono anche e soprattutto loro a consegnare nuovi testi «sacri» alla cultura laica dell'età dei Lumi.

Il gruppo che ruotava attorno a Marchand fu di certo la minoranza intellettuale e politica più polemica e dissacratoria. Ne fece parte anche lord Molesworth, il più affezionato amico e protettore di Toland, autore di *An Account of Denmark* (London 1694), interessato, come il suo pupillo, sia al rinnovamento della tradizione repubblicana più radicale (nel segno di un ritorno al tacitismo) sia al mondo celtico e alle origini delle antiche popolazioni nordeuropee.²⁴ La critica di Molesworth tanto al principio d'autorità quanto alla rivelazione, il suo insistere sulla differenza tra religione naturale e religione rivelata, l'accostamento tra ragione e libertà di pensiero, la necessità di una verifica (tanto interna quanto esterna) dei dogmi rivelati, la distinzione da lui operata tra l'etica universale e quella

relativistica rimandano non solo al Toland, ma pure al Tindal, prospettando una nuova funzione per il filosofo. Entro la cerchia marchandiana, naturalmente, non mancavano divergenze – forse più che di opinione, di interessi e di formazione – tra gli affiliati. Ad ogni modo, Radicati non mancò mai di lodare «l'ingénieur Mr Toland», Collins e Woolston. Ammirava segnatamente il latitudinarismo di Tindal, carico di implicazioni utilitaristiche e politico-sociali, le stesse che poteva rinvenire nei libri proibiti di Thomas Chubb. L'ispirazione tratta da Toland, in particolare, si rivelò già a Venturi assai importante. Sono numerose, in effetti, le tangenze radicatiane con gli scritti di Toland, su Licurgo e la storia greca. Altre influenze ancora traspaiono nel *Sermon prêché dans l'assemblée des Quakers*, opuscolo pubblicato dal Radicati nel 1737, pochi mesi prima della morte, basato sui *Voyages* di La Mottraye (La Haye 1727) e sulla *Histoire d'Angleterre* di Paul Rapin de Thoyras.²⁵

In materia di religione, il Radicati era su posizioni naturalistiche e materialistiche. Oppositore strenuo dell'Inquisizione, aveva cercato di convincere re Vittorio Amedeo II a abolirla. Trovatosi in una situazione di pericolo, a causa dell'attività politica portata avanti in Piemonte, in particolare per aver auspicato il controllo dell'autorità secolare sugli affari ecclesiastici, il conte italiano s'era visto costretto a riparare Londra, intorno al 1730. Il panteismo di cui erano intrise le sue opere inglesi gli erano costati l'arresto e la condanna ad una pena detentiva. Nel capitale del regno, Radicati era stato avvicinato dai radicali *whig* di tendenza repubblicana, con i quali aveva intrattenuto stretti rapporti sul piano umano e personale. In libertà provvisoria, era fuggito all'Aia. Il culto per la sua figura non scomparve dopo la sua morte, alimentato dal fatto che i suoi *pamphlets* continuavano a essere letti e criticati. Oggetto di attacchi e dicerie, non è improbabile che egli, sul letto di morte, sia entrato a far parte della chiesa riformata vallona. La notizia fece dopo la scomparsa il giro del mondo. Ne scrisse Baumarchais. Ne scrisse il Marchese d'Argens, anche in occasione della sua lettera al Marchand del 28 settembre 1738, inviata da Maastricht. Ne scrissero Lilienthal, Mosheim, Trinius.²⁶

I massoni e i liberi pensatori olandesi di inizio Settecento appresero, anche da lui, le posizioni politiche favorevoli alla religione civile e a un forte governo centrale capace di scalzare il potere del clero, nonché un atteggiamento accesaemente anti-papista. Ancora sul finire degli anni Cinquanta del secolo – ed è assai significativo – le idee di Radicati esercitavano una certa attrazione, riprese nella polemica concernente natura e significato della nuova cultura urbana e secolare che noi chiamiamo, tutt'oggi, illuminista e che (a quel tempo) era strettamente legata alla Massoneria europea. Proprio perché dipinti come sovversivi e fomentatori di disordini, i Liberi Muratori di Amsterdam scelsero una linea di difesa molto cauta nell'uso della terminologia e intesa a presentarli come persone pie e devote. I fratelli olandesi che ruotavano intorno a Radicati dichiararono, più volte ed a gran voce, di concordare con la professione di neutralità religiosa adottata dalle società scientifiche di Londra e di Parigi, di Berlino e di San Pietroburgo. La mente dello storico non può non andare alla nascita della Royal Society, quale si mostra a noi nei ricordi del grande matematico e fisico John Wallis. Tuttavia l'interesse principale dei radicatiani era di carattere etico. Il loro accento poggiava sul modo di vita degli uomini. Sociabilità, filantropismo, retaggio della «*philosophia mechanica*», umanitarismo. Era questo il loro universo di valori. Le autentiche radici del comportamento etico dovevano affondare, pertanto, nel vivo delle esperienze sociali. Qui, non altrove, andava trasferita la scienza.

I fini della fraternizzazione latomistica rendevano tali ideali molto concreti. Il mondo era, per panteisti e repubblicani, il luogo migliore e più perfetto, arricchito da nuove conoscenze e da nuove scoperte scientifiche (prima fra tutte la sintesi newtoniana), da nuove arti e da nuovi insegnamenti, a cui dare, ognuno, il proprio contributo. La connotazione civica era, per intellettuali come Radicati, il solo aspetto davvero importante. Nello spazio delle logge all'illuminazione dell'essere umano e al rischiaramento delle coscienze veniva assegnata l'importanza primaria. In Olanda, Radicati portò il volto piemontese della grande eresia materialistica settecentesca. Né va fatto passare sotto silenzio il fatto che il panteista Rousset de Missy, i coniugi Helvétius, l'abate Yvon (assiduo collaboratore di Diderot) fossero tutti massoni. Fu infatti la Massoneria d'Olanda, muovendo da Newton a Spinoza, travestendo il secondo con i panni del primo, a veicolare il messaggio più radicale dei Lumi anglo-piemontesi.²⁷

Vittorio Amedeo II, dal canto suo, era pronto come sempre a utilizzare aiuti, provenienti dagli ambiti più diversi. In passato s'era servito dei giansenisti, ora si volse a una fonte di argomentazioni ben più radicale. Il conte di Passerano era famoso per le sue idee avanzate; nel corso dei suoi viaggi era venuto a conoscenza della nuova storiografia critico-filologica sulla Chiesa. Quasi sul punto di abbandonare del tutto la sua fede, ebbe con il sovrano sabauda un colloquio privato, probabilmente verso la metà del 1725. Il re gli chiese di esporre le sue idee in materia di rapporti tra Stato e Chiesa e Radicati gli rispose che l'autorità del pontefice, lungi dall'essere divina ed infallibile, era del tutto contraria allo spirito dei Vangeli. Nei *Discours* abbozzati nel 1729 l'aristocratico piemontese spinse ancora oltre queste idee, tracciando un parallelo esplicito tra la Chiesa paleo-cristiana ed il primitivo stato di natura in cui gli uomini avevano goduto dell'eguaglianza giuridica. Le accuse da lui lanciate alla Chiesa chiamavano quindi in causa anche il potere civile, non ammettendo, in entrambi, alcuna forma di subordinazione. Conosciamo la fine di quei propositi. Come altre menti critiche, generate dal Piemonte settecentesco – Alfieri, i fratelli Vasco – Radicati fu spinto, dal rischio di proscrizioni, all'espatio. Un esilio volontario trasformatosi successivamente in bando perpetuo.²⁸

Anche la storia del socialismo utopistico deve molto al conte di Passerano. Una circolazione non scarsa ebbero gli scritti radicatiani proprio nella Francia della *philosophie*. Ricordiamo, infatti, che colui che venne definito, da Piero Gobetti, il primo degli illuministi della penisola italiana, volle pubblicare in francese il suo *Récueil*. Radicati, inoltre, aveva assunto una posizione duramente anticattolica, specie dopo il soggiorno giovanile a Parigi. Era stato il contatto diretto con gli ambienti francesi a indurlo a spingere perché Vittorio Amedeo II entrasse in conflitto con la Santa Sede. Una rottura completa del Piemonte con il Papato che rimase il suo sogno infranto.

Centrale, nel pensiero di Radicati era la convinzione che Gesù – da lui chiamato «Nazarenus», seguendo l'esempio tolandiano – volesse richiamare gli esseri umani, creati originariamente liberi, ma decaduti in conseguenza del peccato, all'autentica legge naturale. Il Nazareno aveva propugnato pertanto l'uguaglianza, la comunione dei beni e la democrazia con la sua parola e col modello della vita sua e dei suoi discepoli. L'Evangelo, in sostanza, non era diverso dalle norme dettate dal saggio legislatore Licurgo. Cristo, però, rimase vittima del potere sacerdotale e l'impostura ecclesiastica da allora ha dominato quasi due millenni di storia, rendendo gli uomini schiavi ed infelici. Occorreva, come ha scritto Giorgio Spini, muovere dal governo misto e

dunque rovesciare questo nefasto potere e riformare la società con l'abolizione della proprietà privata e dei vincoli familiari, l'instaurazione di una eguaglianza perfetta e di una piena libertà. A questa grande riforma Radicati credeva potesse accingersi anche un monarca, nel suo stesso interesse. Dopo avere sperato in Vittorio Amedeo II e poi in suo figlio, Carlo Emanuele III, si volse sul finire della vita a Carlo III di Borbone, dedicandogli il suo *Récueil*, con l'auspicio che potesse regnare su tutta Italia, facendo così «les véritables intérêts de ma chère patrie».²⁹

Fu la prima e più chiara asserzione settecentesca, come rimarcò il Venturi, dell'idea di Unità d'Italia. Un'idea sul corpo della quale Radicati innestò suggestioni derivanti, tanto dalla *Repubblica* platonica, quanto dalle correnti radicaliste.³⁰ Quest'arsenale ideologico affascinò, in Francia, specie gli illuministi della prima generazione. Per ritrovare un'analogia eco dell'utopia radicatiana, bisogna fare un balzo in avanti e andar in cerca, nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, degli epigoni tedeschi di Rousseau. Ripercorrendo la strada tracciata da Spini, dovremo lasciare sullo sfondo l'Inghilterra delle Trade Unions e le tentazioni anarchiche di Paine, nonché la galassia di cui fecero parte Wesley e Owen, durante la prima rivoluzione industriale, ripensando, semmai, alla società massonica degli Illuminati di Baviera, fondata da Adam Weishaupt a Ingolstadt nel 1776. Vi era molto di Radicati in quel vangelo laico e naturalistico, che aveva, per scopo, l'ascesa dell'uomo alla perfezione morale e intellettuale, in quell'Illuminismo radicale che esaltava la vittoria della ragione sull'oscurantismo di credenze e istituzioni tramandate dal passato, attraverso un'iniziazione (progressiva) alla verità, che corrispondeva a una scala di gradi via via più elevati e segreti.

La strutturazione gerarchica e piramidale degli Illuminati, accanto ad un complesso retroterra esoterico, si sposava con ideali ugualitari e libertari affini a quelli di Rousseau e Mably, le cui opere

Weishaupt – lo ‘Spartaco’ del gruppo – lesse avidamente. Membro della società, a partire dal 1780, fu il barone von Knigge, scrittore tedesco di una certa fama, il quale assunse il nome di Filone e, da quel momento, si adoperò con attivismo indefesso per procurare agli Illuminati nuovi adepti, specie tra musicisti e intellettuali (Goethe, Wieland, Mozart, Schiller).³¹ Catechismi, statuti, rituali a nostra disposizione si riferiscono alle prime tre fasce del sistema altograduale e non al livello superiore dei «grandi misteri». Un forte divario, comunque, esisteva tra Spartaco e Filone, soprattutto in merito a questioni di fede. Se von Knigge, infatti, professava una forma di cristianesimo coincidente con la religione naturale lockiana e presentava questa sorta di protestantesimo – ultraliberale, disse Spini – come l’autentica dottrina degli Illuminati di Baviera, Weishaupt era invece un seguace di Helvétius e dell’ateismo, malgrado facesse mostra di richiamarsi al più genuino insegnamento di Cristo. Il suo Gesù aveva tratti assai simili a quelli attribuiti al Salvatore da Radicati. Adam Weishaupt, di fatti, spiegava ai compagni di loggia che la vera dottrina cristiana consisteva, unicamente, nell’amore per il prossimo. Falsificata dalle trame dei preti, si era trasmessa nella sua integrale purezza solo per via segreta. Compito della Massoneria, pertanto, era quello di proseguire la grande rivoluzione, iniziata da Gesù e rimasta incompiuta. Sulle posizioni di Radicati e Weishaupt era anche Syrianus, cioè il pastore luterano danese Friedrich Münter, che, nel corso del suo viaggio italiano (1784-1787), fece proseliti tra i futuri martiri della Repubblica napoletana. Un’altra storia.

Condorcet in Piemonte

Per stabilire l’influenza di Newton nella cultura piemontese del Settecento non basta risalire a Lama e Allen, Radicati e Roma. Occorre guardare, indirettamente, anche alla storia della filosofia e alla sorte incontrata da Locke presso i *savants* subalpini. E per farlo, è necessario partire ancora una volta da lontano. Nel 1693 Locke aveva redatto, quasi in forma di appunti ad uso privato, un breve scritto – *Of seeing all things in God*,³² pubblicato poi da Collins e King nelle *Posthumous Works* nel 1706 a Londra e denso di richiami alla teoria newtoniana della luce – concernente alcuni aspetti del principio della visione in Dio elaborata dal cartesiano (infedele) Malebranche. Il filosofo inglese era stato spinto a scrivere l’*Examination* dall’amico William Molyneux, scienziato irlandese celebre per la *Dioptrica nova* (London 1692).³³ Attorno al 1708 Leibniz lesse queste annotazioni e reagì con le sue *Remarques*, che rinnovavano, da altra angolatura, le critiche in precedenza già espresse riguardo al pensiero lockiano. Quarant’anni dopo, fu il cardinale savoiardo Gerdil a prendere esplicitamente le difese della filosofia malebranchiana, contro le puntuali osservazioni empiriste di Locke. Lo fece nella sua *Défense du sentiment du père Malebranche sur la nature et l’origine des idées* (Torino 1748).³⁴ Il testamento, sotto molteplici aspetti, dei «renatisti». Quando Boscovich arrivò a Torino, nel 1759, era già un newtoniano convinto. E, nel momento in cui lo scienziato dalmata convinse il re a far misurare l’arco di meridiano passante per la capitale sabauda, il compito toccò allo scoliope monregalese Giambattista Beccaria, un altro newtoniano, che aveva sostituito l’indirizzo cartesiano, sino a pochi anni prima imperante in Università, con la nuova astronomia gravitazionale.

Nella seconda metà del Settecento – in tutta Europa, ma i riflessi si possono riscontrare anche nel Regno di Sardegna – non si avverte più la necessità di combattere per affermare e la scienza e la cultura newtoniane. Universalmente accettato, esorcizzato nei suoi risvolti radicali e riportato entro le maglie dell’ortodossia, il newtonianesimo illuministico ha vinto tutte le sue battaglie. Cartesio ha perso e Leibniz con lui. Per ritrovare il radicalismo in Piemonte, durante la seconda metà del secolo XVIII, non dobbiamo più guardare agli echi subalpini della rivoluzione di Newton – andata, sempre più, scindendosi dalle sue implicazioni iconoclaste, per rimanere nei più rassicuranti margini della fisico-teologia e della letteratura apologetica – ma alla riflessione politica.

Con l’opera di Francesco Dalmazzo Vasco, fratello di Giambattista, il radicalismo filosofico si tinge di nuovi colori. Lo scrittore e giornalista piemontese, come noto, tentò di conciliare la causa della democrazia con quella della libertà, incrociando cioè Rousseau e Montesquieu. Il tentativo di vivere direttamente, nell’esperienza corsa, l’utopia sociale suggeritagli dalle pagine di Beccaria e di Rousseau venne, da lui, pagato con una lunga prigionia. In carcere, traducendo Montesquieu, si era

riproposto i problemi legati al rapporto tra libertà e democrazia. La fattiva collaborazione con la «Biblioteca oltremontana» gli permise di uscire dall'isolamento cui lo aveva costretto, fino agli anni Ottanta, la sua giovanile avventura. Ma essa, per non destare sospetti sul periodico, poteva soltanto essere di tipo tecnico e presentarsi come in qualche misura occasionale. Francesco Dalmazzo scrisse sempre, nel corso della sua attività pubblicistica, di questioni inerenti il diritto e la giustizia, calando in questi steccati una battaglia appassionata in favore dei Lumi.³⁵ Con il maggiore dei due Vasco, i *savants* piemontesi più radicali riscoprirono quel Montesquieu che il newtoniano Bernardo Andrea Lama aveva conosciuto a Parigi nel 1717 e ritrovato a Torino nel 1728. Entrambe le volte per pochi giorni, ma traendone insegnamenti destinati a fruttificare nel Piemonte dell'Illuminismo.³⁶

Un discorso diverso meritano altre figure dell'intellettualità subalpina. Mentre i fratelli Vasco si gettavano – è il caso di dire, anima e corpo – nell'impresa della «Biblioteca oltremontana», Carlo Denina stava vivendo probabilmente con eccessivo entusiasmo il suo ruolo di mentore inquieto teso a riaprire la cultura piemontese all'Europa. Nel 1777, il tentativo di edizione fiorentina del trattato *Dell'impiego delle persone* e il forte risentimento, da parte ecclesiastica, per i suoi lavori precedenti gli fecero conoscere la durezza dell'apparato censorio. Persa la cattedra, venne relegato per due anni a Vercelli, il che lo portò, inevitabilmente, ad allentare i propri legami con la San Paolina. In realtà, la sua influenza sul gruppo d'intellettuali che si raccoglievano in casa del conte Emanuele Bava era destinata a crescere. Lo mostra qui un'analisi ravvicinata d'una dissertazione composta da Vincenzo Marengo. *Lo spirito di patriotismo riguardo alle scienze e alle lettere appresso alle nazioni*, questo il titolo, fu stampato nel 1783, ma recitato alla San Paolina nel 1776. Il testo pone scienze e tecniche al primo posto e ci fa ritrovare il newtonianesimo. La dipendenza dal Denina e, nello specifico, dal *Discorso sulle vicende della letteratura*, pare davvero impressionante.

Il promettente aristocratico aggiungeva, di suo, un ottimismo notevole e assai caratteristico dei tempi, nel sottolineare la ripresa italiana settecentesca e nell'individuare i valori positivi della nuova cultura illuministica, da Locke a Newton. In quest'operetta, inoltre, è contenuto l'elogio più aperto e senza riserve rivolto all'*Encyclopédie* francese. Vi leggiamo infatti che

finalmente si deve a' Francesi la gloria di avere se non interamente perfezionata, ad alto segno portata la più riguardevole opera, ed utile, a cui potesse giammai la tipografica arte impiegarsi, cioè l'Enciclopedia, immenso lavoro che può considerarsi come un prezioso deposito delle umane comprensioni di tutti i generi, e di tutti i tempi, che l'immortalità assicura a quanti vi concorsero, specialmente a' principali suoi promotori ed ordinatori li signori Diderot e D'Alembert, superiori ad ogni elogio, e da mettere nel novero de' più distinti benefattori delle scienze e delle arti tutte.

Certo, non mancavano le tipiche critiche, di stampo gerdiliano, contro e Rousseau e Voltaire, i presunti campioni dell'irreligiosità.³⁷ Ma, ancora una volta – come già nel Parlamento ottaviano del Denina – si finiva con il preferire il pensatore di Ginevra. Al deismo, con il quale Newton non viene comunque allineato, Marengo riconobbe una qualche sincerità di fondo. L'analisi, volta a celebrare l'impegno dei begli spiriti nella società civile, era ancora inscritta nell'apologia del mecenatismo. Si pensi al fatto che questo discorso venne recitato nella stessa Accademia che vide presente, talvolta, l'Autore del *Principe e delle Lettere* e si avrà la prova credo più concreta di quanto varie fossero le posizioni che si potevano incontrare in questi spazi. Il Marengo esaltava le ragioni della nobiltà e la figura di Vittorio Amedeo II. Questo ritorno nostalgico al sovrano dell'abate Lama tradiva la grande ammirazione per la Francia di antico regime. A proposito della lingua – problema particolarmente sentito da Napione, che gli diede una più complessa sistemazione – il Marengo oscillava tra l'amore verso il francese (ben esemplificato dalla magia della prosa voltairiana) e il bisogno di identificare il genio della lingua italiana, partendo da quella scritta, vista questa come la portatrice di uno «spirito universale».

L'ideale che il conte torinese indicava era quello dell'Illuminismo tecnico-scientifico, che sia Newton sia i suoi seguaci continentali avevano saputo incarnare. Lontano da ogni tentazione atea, il Marengo credeva fermamente in una scienza che, come avevano inteso fare gli Enciclopedisti, fosse

capace di creare un albero baconiano delle conoscenze in grado di concentrarsi sull'utile e cambiare il volto al mondo.³⁸ Lo scritto del nobile piemontese si rivela, detto altrimenti, un caso esemplare di «Illuminismo conservatore», per riprendere qui l'espressione impiegata da John Pocock a proposito del Regno Unito settecentesco. In effetti, la lunga tradizione militare, un'imprenditorialità vivace, la moderazione in materia religiosa, il peso attribuito a scienze e tecniche – all'epoca in forte crescita, si pensi ai fratelli Montgolfier – l'attivo mercato librario, una ampia circolazione di uomini e d'idee, la stessa fedeltà alla monarchia sono tutti tratti che possono autorizzare il ricorso in questa sede alla categoria pocockiana di «Settecento conservatore» e, insieme con essa, un accostamento, che non trovo essere improprio o fuori luogo, tra la realtà anglo-scozzese e quella piemontese.³⁹ Proprio sul piano delle relazioni intellettuali ed istituzionali, personaggi come il Marengo ne possono costituire una probante dimostrazione. A venire sacrificato, in tale prospettiva, fu ovviamente il radicalismo epistemologico d'inizio secolo. Il Newton di padre Lama, il Locke di Radicati erano solo un pallido ricordo in tal senso. Né, visti i mutamenti ideologici, poteva essere altrimenti.⁴⁰

Mentre il Marengo scriveva, la storia francese dei Lumi era all'apogeo. Solo due anni prima, a Parigi, Luigi XVI aveva nominato Turgot, ministro di ispirazione fisiocratica, controllore generale delle finanze. Condorcet era divenuto segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, coronando, in via definitiva, il sogno di conseguire la prestigiosa nomina, con l'aiuto di d'Alembert, in quello stesso 1776. Fu una stagione di grande e febbrile eccitazione, in cui il mito della *Nuova Atlantide*,⁴¹ da Condorcet entusiasticamente rispolverato, si trasformò nella mente di molti nell'immagine di una Repubblica letteraria, assimilata alla Casa di Salomone, con l'obiettivo di stimolare e riorganizzare gli studi scientifici e la produzione manifatturiera. Lo spirito di Bacone e della Royal Society erano sempre vivi.

La *Nuova Atlantide* divenne l'Europa delle Accademie.⁴² I tecnici e gli scienziati del secondo Settecento, senza alcuna distinzione di nazionalità, apparvero, ai più, i protagonisti di un grandioso rinnovamento che, a partire dalla scienza e dai suoi continui successi, finiva col coinvolgere anche problemi e questioni riguardanti la morale, la politica, l'organizzazione degli assetti del potere e del vivere stesso. Nacquero così, nel pensiero di Condorcet, quelle linee fondamentali dell'Illuminismo scientifico delineate soprattutto nel celebre *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, in cui riformismo ed utopia convivevano con i principi meritocratici. A Condorcet, inoltre, ci riporta la presenza di libri di Voltaire e Rousseau nelle biblioteche private di molti illuministi del regno sardo. Furono infatti Condorcet e d'Alembert a tenere le fila della corrispondenza tra Torino e Parigi, dove allora si trovava Lagrange.

Anche il *Fragment sur l'Atlantide* di Condorcet teorizzava, su basi storiche, tutte le possibili implicazioni di natura politica insite nel progetto illuminista di riorganizzazione globale del sapere e del ruolo sociale degli scienziati. Esigenze oltremodo concrete, profondamente sentite da quanti in tutta Europa miravano, attraverso l'attività accademica, a diventare i protagonisti dell'ultima grande stagione di riforme, che lo storico sa essere immediatamente precedente il 1789.

Echi non certo impercettibili di tali fermenti politici e culturali si avvertirono e fermentarono in quel rigido e autocratico microcosmo che era il Piemonte dei Savoia. Sul suggestivo sfondo della *Nuova Atlantide* e dell'Illuminismo scientifico di Condorcet, nell'utopica Europa delle accademie, i fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino si fecero solidali con l'esperienza intellettuale che era stata intrapresa in Francia da *philosophes* e tecnici «illuminati».

Non secondaria importanza nella storia secondo-settecentesca del Regno di Sardegna, dunque, rivestirono le strategie, i progetti ed il successo raggiunto dalla cerchia del conte Marengo, intenta a creare, pure a Torino, una stabile struttura istituzionale, che si potesse affiancare alle più rinomate realtà europee, a fare della corte letteraria dell'erede al trono un vero partito di corte del futuro re, inaugurando una stagione di riforme all'insegna del dispotismo illuminato e della visione atlantidea di Condorcet. Intellettuali cosmopoliti cresciuti all'ombra dell'Università e nei laboratori scientifici delle Reali scuole di Artiglieria e Fortificazioni – fondate nel 1739 – in attesa di un ruolo politico pienamente legittimato e di validi strumenti per l'azione concreta.⁴³ Ma, soprattutto, per dirla con Vincenzo Ferrone, illuministi veri, collaboratori all'edizione livornese dell'*Encyclopédie*, stampata

dei torchi dell'Aubert, tra il 1770 ed il 1779, corrispondenti di Condorcet e Priestley, di Franklin e Lavoisier, protagonisti di sicuro pregio e rilievo nell'animare i primi periodici scientifici dell'epoca, dalla edizione torinese dell'amorettiana «Scelta di opuscoli interessanti» al «Journal de physique» del Lamethérie.

Nel 1783, quando l'opera del conte Marengo vedeva la luce, gli aerostati piemontesi parevano materializzare realmente i progetti di Condorcet, volti a creare – già nel 1776, l'anno di stesura del discorso – quella *Nouvelle Atlantide* che aveva il compito di promuovere un completo sviluppo del sapere umano. Gli aeronauti piemontesi di fine secolo ebbero alle spalle un'istituzione accademica solida ed efficiente, dotata di una ricca e funzionale biblioteca, come di macchine e strumenti per esperimenti scientifici. All'Accademia delle Scienze di Torino, attraverso Condorcet, giunse subito una relazione, ricca nei dettagli e matematicamente rigorosa, dell'impresa dei due Montgolfier. Gli accenti e la suggestiva fraseologia di Marengo, sotto certi aspetti, avevano percorso un'effimera ma abbagliante stagione. Il formulario illuminista del celebre *Esquisse* di Condorcet, vero manifesto di pensiero dell'Illuminismo scientifico, fece il resto, incendiando i cuori, con una sensibilità già pre-romantica. La conquista del cielo rappresentò, alla fine del Settecento, quel che sia l'astronomia sia l'ottica di Newton avevano rappresentato nella prima metà del XVIII secolo. Molti furono i volatori piemontesi, molte le imprese degne di rilievo. E teatro di queste ultime fu non solamente la capitale, ma anche la provincia. Impossibile non ricordare, al riguardo, le ascensioni sul globo aerostatico del marchese Ambrogio Ghilini, in Alessandria, il 17 gennaio 1784. Le gazzette italiane non mancarono di darne allora notizia.

Note

1. G. RICUPERATI, *L'Università di Torino e la polemica contro i professori in una relazione di parte curialista del 1731*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIV, 1966, pp. 341-374; G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», I, 1968, pp. 11-101. Lama morì nel 1760.

2. S. IMPELLIZZERI – S. ROTTA, *Matteo Banduri*, in «Dizionario biografico degli italiani», V, 1964, pp. 739-750; S. ROTTA, *Un tentativo di edizione sconosciuto delle «Familiares» e del «De viris illustribus» del Petrarca (1703)*, in *Atti del I Convegno degli italianisti scandinavi*, a cura di S. PONZANELLI – D. GHIO, Stoccolma 1965, pp. 190-215.

3. L. ROTHKRUG, *Opposition to Louis XIV*, Princeton 1965; S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», I, 1971, pp. 90-91; S. ROTTA, *Il pensiero politico francese da Bayle a Montesquieu*, in *Storia delle idee politiche*, IV, Torino 1975, pp. 177-214; P.R. CAMPBELL, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Bologna 1997.

4. G. SPINI, *Riforma italiana e mediazione ginevrina nella nuova Inghilterra puritana*, in *Ginevra e l'Italia*, a cura di D. CANTIMORI – F. VENTURI, Firenze 1959, pp. 451-489.

5. L. BRAIDA, *Editoria, committenza e censura tra gli ultimi decenni del Seicento e il primo Settecento*, in *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, p. 1119.

6. G. RICUPERATI, *Fra Corte e Stato. La storia di casa Savoia dal Guichenon al Lama*, in *Rappresentazioni e realtà nello spazio sabauda tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Torino 1994, pp. 19-56; G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, IV, cit., p. 819.

7. G. RICUPERATI, *La difesa dei «Rerum Italicarum Scriptores» di L.A. Muratori in un inedito giannoniano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», I, 1965, pp. 388-418; G. RICUPERATI, *Nella costellazione del «Triregno». Testi e contesti giannoniani*, San Marco in Lamis 2004.

8. E', quest'ultima, anche la tesi di J.I. ISRAEL, *Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity (1650-1750)*, New York 2001, p. 47. Al Lama è stata attribuita la paternità della lettera *Sur les objections que font les newtoniens contre le système des tourbillons de Descartes*, pubblicata, dopo la sua fuga da Torino, sulla «Bibliothèque Italique», XI, 1731, pp. 1-43. Una lettera che, tradotta in latino, con il titolo di *Agger obiectus Cartesianorum vorticum eluvionibus*, figura, tra le carte giannoniane, nell'Archivio di Stato di Torino (Manoscritti Giannone, Mazzo 1, Insetto 19). Si vedano, in proposito, G. RICUPERATI, *Le carte torinesi di Pietro Giannone*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», IV, 1962, p. 40; S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano*, cit., p. 81.

9. Il primo a segnalare l'importanza fu F. VENTURI, *Il Piemonte dei primi decenni del Settecento, nelle relazioni dei diplomatici inglesi*, Torino 1956. Su Allen e sul suo periodo torinese, si veda J. INGAMILLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy (1701-1800)*, New Haven 1997, *ad vocem*. Su questi temi, V.I. COMPARATO, *Viaggiatori inglesi in Italia tra Seicento e Settecento*, in «Quaderni storici», XIV, 1979, pp. 851-886, indagine magistrale.

10. Fino alla comparsa di F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista, I, Alberto Radicati di Passerano*, Torino 1954, si disponeva solo di A. ALBERTI, *Alberto Radicati di Passerano. Contributo al pensiero politico e alla storia del diritto ecclesiastico in Piemonte agli inizi del secolo XVIII*. Torino 1931. Lo stesso Venturi sarebbe ritornato, poi, sullo sfortunato esule piemontese in *Adalberto Radicati di Passerano*, in *Dal Muratori al Cesarotti, V, Politici ed economisti nel primo Settecento*, a cura di G. RICUPERATI, Milano - Napoli 1978, pp. 3-168, una silloge imprescindibile. Anni più tardi, lo avrebbe attratto il ritorno di Radicati - il «Bayle del Piemonte» - nel modello di Sparta e dell'America additato, dai giacobini piemontesi, durante l'occupazione e il regime napoleonico seguiti alla Rivoluzione francese (F. VENTURI, *Adalberto Radicati tra giansenisti e teofilotropi*, in «Rivista Storica Italiana», XCVI, 1984, pp. 540-584).

11. Cfr. A.M. BATTISTA, *Alle origini del pensiero politico libertino*, Milano 1966; G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Firenze 1980.

12. A. RADICATI, *Storia dell'abdicazione di Vittorio Amedeo re di Sardegna*, Rivoli 1996.

13. N. BADALONI, *Spinozismo ed Illuminismo. Note sulla filosofia di Gaspard Cuenz (1676-1752)*, in *Studi in onore di Antonio Corsano*, Napoli 1970, pp. 71-82; E. TORTAROLO, *Radicati di Passerano nel Settecento tedesco*, in «Rivista Storica Italiana», XCVI, 1984, pp. 523-539.

14. A. RADICATI, *Dissertazione filosofica sulla morte*, a cura di T. CAVALLO, Pisa 2003. Il medesimo curatore si è reso di recente responsabile della splendida traduzione di A. RADICATI, *Dodici discorsi morali, storici e politici*, Sestri Levante 2007. Il conte di Passerano (Torino, 1698 - L'Aja, 1737), nato da una nobile famiglia piemontese, fu educato a corte, ma presto manifestò insofferenza, e verso le convenzioni del suo grado sociale e verso i vincoli rappresentati dai dogmi religiosi. Il sovrano Vittorio Amedeo II provò a sfruttarne il talento, allo scopo di ridefinire le relazioni sabaude con la Santa Sede; tuttavia Radicati si spinse ben oltre gli obiettivi iniziali del re. Lo scrittore fu così costretto a riparare nella Londra di Giorgio I, dove terminò i suoi *Discours moreaux, historiques et politiques* (1734). Dopo la stampa di *A Philosophical Dissertation Upon Death* (1732, amatissima, in seguito, dal Barone d'Holbach), Radicati trovò rifugio in Olanda, a contatto con i massoni e *free-thinkers* di formazione newtoniana. Nei Paesi Bassi, adottando lo pseudonimo di Albert Bazin, proseguì tenacemente la sua opera tesa alla liberazione degli intelletti e alla battaglia contro superstizione, tirannia ed intolleranza. Secondo Giorgio Spini, egli marcò il passaggio «dai libertini agli illuministi». *Pouvoir un jour délivrer ma Patrie du joug cruel des Ecclésiastiques*: fu questo il motivo di fondo di tutta l'opera radicatiiana, maturata in circostanze esistenziali sovente drammatiche e nell'arco di pochi anni, dal 1730 alla scomparsa. *I Discorsi* apparvero nella capitale inglese, con il titolo di *Twelve Discourses concerning Religion and Government* e dedicati *to all Lovers of Truth and Liberty*, nel 1734 (una ristampa londinese, uscita dai torchi della tipografia Wilford, vide la luce solo tre anni più tardi con il titolo *Twelve Discourses Moral, Historical and Political*). A spingere il conte italiano a stampare l'opera fu il suo amico e corrispondente inglese, Duca di Newcastle. Nei *Discorsi*, dedicati al re Carlo III di Spagna, il Radicati riecheggia la letteratura umanistica (Montaigne, Lorenzo Valla, Bartolomé de Las Casas), la trattatistica anti-curiale del Seicento veneto ed utilizza diversi autori di area britannica, da John Tillotson a Jonathan Swift, da Conyers Middleton a Algernon Sidney (quest'ultimo impiegato *contra* Hobbes). Lo scrittore piemontese compose altresì le *Vite parallele* - pubblicate in francese, tra il 1732 ed il 1736 (una versione manoscritta si trova custodita nella Biblioteca municipale di Rouen) - su chiaro modello plutarcheo.

15. F. SARACENO, *Curiosità e ricerche di storia subalpina, I*, Torino 1784, p. 278; F. VENTURI, *Il 'Manifesto' del conte Adalberto Radicati di Passerano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLII, 1955, pp. 639-651.

16. Si veda, pur con varie riserve, la traduzione di A. COLLINS, *Discorso sul libero pensiero* (1713), a cura di I. CAPPIELLO, Macerata 1990. A Oates, nel 1703, Locke aveva stretto amicizia con Anthony Collins, un giovane studioso di Eaton, allora ventisettenne, seguace ed ammiratore dei suoi scritti filosofico-religiosi, sulla tolleranza e l'unità di Dio. Nel 1706, due anni dopo la morte di Locke, il Collins curò, insieme a Sir Peter King, una raccolta di opere postume del maestro, accludendovi il manoscritto *Of the Conduct of the Understanding*, che avrebbe dovuto, originariamente, fare parte dell'*Essay*, pubblicato nel 1690. Anche in occasione dell'*Essay concerning the Use of Reason*, Collins fondò sulle premesse della gnoseologia lockiana la sua dimostrazione dell'assurdità della fede nei misteri, considerati come verità contrarie o inferiori alla ragione. Sempre a Collins, questa volta al Collins di *A philosophical enquiry concerning human liberty* (London 1717) avrebbe guardato Voltaire, rientrato in Francia, dopo il soggiorno inglese. Sul Collins si leggano le precisazioni di G. CARABELLI, *Libertinismo e deismo in Inghilterra*, in *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*, a cura di G. CANZIANI - G. PAGANINI - D. PASTINE - D. PASTINE *et alii*, Firenze 1981, pp. 412-416. Sulla biblioteca collinsiana si veda G. TARANTINO, *The Desk of Anthony Collins (1676-1729). The Books and Times of a Free Thinker and Independent Whig*, in *Rediscovering Radicalism in the British Isles and Ireland (1550-1700)*, in corso di stampa. Sul triangolo Locke-Collins-Voltaire, si veda A.J. AYER, *Voltaire*, London 1986, p. 176.

17. M. SINA, *Introduzione a Locke*, Roma - Bari 1996, pp. 20 e segg.; L. SIMONUTTI, *William Popple e William Penn. Dalla libertà di coscienza alle libertà civili*, in *Questioni di storia inglese tra Cinque e Seicento. Cultura, politica e religione*, a cura di S. VILLANI - S. TUTINO - C. FRANCESCHINI, Pisa 2003, pp. 209-221.

18. C. GIUNTINI, *Toland e i liberi pensatori del Settecento*, Firenze 1974, pp. 94-104; C. GIUNTINI, *Panteismo e ideologia repubblicana. John Toland 1670-1722*, Bologna 1979, pp. 38-39, 228-229, 484-489; C. GIUNTINI, *La scienza di un panteista*, in «Intersezioni», II, 1982, pp. 393-406; M.C. JACOB, *L'Illuminismo radicale*, Bologna 1983, pp. 172-174, 214-219; C. GIUNTINI, *Il deismo*, in *Storia della filosofia*, IV, *Il Settecento*, a cura di P. ROSSI - C.A. VIANO, Roma - Bari 1996, pp. 89-108.

19. Si veda, al riguardo, F. LOMONACO, *Tolleranza e libertà di coscienza. Filosofia, diritto e storia tra Leida e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1999, pp. 2, 82. Il primo a richiamare l'attenzione sul debito spinoziano di Tindal fu A. GUZZO, *Il pensiero di Baruch Spinoza*, Firenze 1924, p. 377.
20. G.C. GIBBS, *The Role of the Dutch Republic as the Intellectual Entrepot of Europe in the Seventeenth and Eighteenth Century*, in «Bijdragen en Mededelingen Betreffende de Geschiedenis der Nederlanden», LXXXVI, 1971, pp. 323-349; D.J. STRUIK, *The Land of Stevin and Huygens. A Sketch of Science and Technology in the Dutch Republic during the Golden Century*, Dordrecht 1981; J.I. ISRAEL, *Dutch primacy in the world trade (1585-1740)*, Oxford 1989; C. BERKVEN-STEVELINCK, *Le Magazin de l'Univers. The Dutch Republic as the Centre of the European Book Trade*, Leiden 1992; J.I. ISRAEL, *The Dutch Republic (1477-1806)*, Oxford 1995; J.I. ISRAEL, *Conflicts of Empires. Spain, the Low Countries and the struggle for world supremacy (1585-1713)*, London 1998.
21. Penso qui, specialmente, alle tesi di M.C. JACOB, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Torino 1995, pp. 135-136. Né, francamente, si può poi sottoscrivere la presentazione di M.C. JACOB, *The Enlightenment redefined. The formation of modern civil society*, in «Social Research», LVIII, 1991, p. 475, dell'analisi dei repubblicani inglesi fatta, a suo tempo, da F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino 1970, pp. 61-87, alla stregua di «storia sociale». Migliore la sintesi esposta in M.C. JACOB, *La crisi della coscienza europea*, in *La storia*, IV, Torino 1986, pp. 663-691; M.C. JACOB, *The origins of freemasonry*, Philadelphia 2006. Sul metodo della studiosa americana – allieva di Henry Guerlac – si veda P. CASINI, *Il momento newtoniano in Italia. Un post-scriptum*, in corso di stampa. Quanto al metodo storico di Venturi, il profilo più equilibrato e sereno resta, forse, quello di J. ROBERTSON, *Franco Venturi's Enlightenment*, in «Past and Present», CXXXVII, 1992, pp. 183-206.
22. C. BERKVEN-STEVELINCK, *Prosper Marchand. La vie et l'oeuvre (1678-1756)*, Leiden 1987.
23. G. CARABELLI, *Tolandiana*, Firenze 1975, pp. 128, 284, 305.
24. Sullo storico della Danimarca medievale, vedasi il profilo di P. ZANARDI, *Molesworth, Shaftesbury, Toland. Repubblicanesimo, religione e propaganda*, in *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, I, a cura di A. SANTUCCI, Bologna 2000, pp. 391-414. L'influenza di Lord Molesworth su Toland è percepibile anche in *The Art of Governing by Parties* (London 1701) e nella *Collection of Several Pieces* (London 1726), pubblicata a cura di Pierre Desmaizeaux. Si vedano in merito S. MASTELLONE, *I repubblicani del Seicento e il modello politico olandese*, in «Il pensiero politico», II, 1985, pp. 147-165; D. WOOTTON, *Republicanism, Liberty and Commercial Society (1649-1776)*, Stanford 1994.
25. J.G.A. POCKOCK, *Robert Brady, 1621-1700*, in «Cambridge Historical Journal», X, 1951, pp. 186-204; J.G.A. POCKOCK, *The Ancient Constitution and the Feudal Law*, Cambridge, 1957; R. MINUTI, *Il problema costituzionale nella «Histoire d'Angleterre» di Rapin-Thoyras*, in «Studi settecenteschi», V, 1984, pp. 49-107.
26. Si veda J.A. TRINIUS, *Freydenker Lexicon*, Leipzig 1759, p. 101, nonché F. VENTURI, *La conversione e la morte del conte Radicati*, in *Italy and the Enlightenment*, London 1972, pp. 366-373. Si ricordi che l'autore delle *Lettres cabalistiques* era amicissimo di Barbeyrac. Si veda, in proposito, l'interessante seppur esile saggio di S. BERTI, *Radicati in Olanda. Nuovi documenti sulla sua conversione e alcuni suoi manoscritti inediti*, in «Rivista Storica Italiana», XCVI, 1984, pp. 510-522, così come la più corposa panoramica di F. VENTURI, *Genovesi e l'età sua*, Torino 1969.
27. R.L. COLIE, *Spinoza and the Early English Deists*, in «Journal of the History of Ideas», XX, 1959, pp. 23-46; R.L. COLIE, *Spinoza in England (1665-1730)*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», CVII, 1963, pp. 183-219; M.C. JACOB, *John Toland and the Newtonian Ideology*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», XXXII, 1969, pp. 307-331; M.C. JACOB, *Early Newtonianism*, in «History of Science», XII, 1974, pp. 142-146; M.C. JACOB, *Newtonian Science and the Radical Enlightenment*, in «Vistas on Astronomy», XXII, 1979, pp. 545-555; M.C. JACOB, *Radicalism in the Dutch Enlightenment*, in *The Dutch Republic in Eighteenth Century. Decline, Enlightenment and Revolution*, Ithaca 1992, pp. 224-240; B.J.T. DOBBS – M.C. JACOB, *Newton and the Culture of Newtonianism*, Atlantic Highlands 1995; L. SIMONUTTI, *Premières réactions anglaises au «Traité théologico-politique»*, in *L'hérésie spinoziste. La discussion sur le Tractatus theologico-politicus 1670-1677*, a cura di P. CRISTOFOLINI, Amsterdam 1995, pp. 123-137; L. SIMONUTTI, *Spinoza and the English Thinkers*, in *Disguised and Overt Spinozism around 1700*, Leiden 1996, pp. 191-212; M.C. JACOB, *Massoneria*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. FERRONE – D. ROCHE, Roma – Bari 1997, pp. 271-282; P. WOOD, *Science and dissent in England*, Aldershot 2004.
28. G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, II, a cura di G. RICUPERATI – C. ROSSO, Torino 1994, pp. 419, 428.
29. G. SPINI, *Le origini del socialismo*, Torino 1992, p. 180.
30. Su questi temi, si veda M. IOFRIDA, *La presenza della cultura libertina in Inghilterra alla fine del Seicento*, in *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*, cit., pp. 387 e segg.; F. FAGLIANI, *La storia del discorso politico inglese nei secoli XVII e XVIII tra virtù e diritti*, in «Rivista di storia della filosofia», III, 1987, pp. 481 e segg.; G.P. GARAVAGLIA, *Storia dell'Inghilterra moderna*, Bologna 1998.
31. Spini trovò indicativo che uno degli spiriti magni affiliati alla Società segreta degli Illuminati di Baviera, il grande filosofo, teologo e studioso di letteratura Johann Gottfried von Herder abbia fatto – tra i primi – rivivere il nome e l'opera di Johann Valentin Andreae. Tra il 1779 ed il 1781, mentre era a Weimar, in stretto rapporto con il Goethe, Herder pubblicò una serie di lettere sulla rivista «Deutsches Museum» e trattò in una delle poesie di Andreae e di quelle di Campanella. Ancora nel 1782, egli difese la Massoneria ed i Rosa-Croce e, nel 1786, infine, scrisse la prefazione ad un'edizione dei componimenti poetici di Andreae. Inoltre, nel 1793, egli ritornò a trattare dell'utopia di *Cristianopoli*. Il significato politico di tali iniziative rimase, peraltro, abbastanza vago e generico.
32. J. LOCKE, *Malebranche e la visione in Dio*, a cura di L. SIMONUTTI, Pisa 1995.

33. P. KELLY, *Locke and Molyneux. The Anatomy of a Friendship*, in «*Hermathena*», CXXVI, 1978, pp. 38 e segg.; L. SIMONUTTI, *Considerazioni su «Power» e «Liberty» nel Saggio sull'intelletto umano, secondo un manoscritto di Coste*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXIII, 1984, pp. 179 e segg.

34. Si veda, su questi argomenti, E. MCCRACKEN, *Malebranche and British Philosophy*, Oxford 1983, pp. 148 e segg. La fortuna dell'occasionalismo fu grande, tanto in Francia, quanto in Inghilterra. La *Recherche de la vérité* (Paris 1678) di Malebranche rimase un testo importante per la metafisica voltairiana e segnò anche in profondità varie opere di Norris, tra le quali la dissertazione su *Reason and Religion* (London 1689) e le *Cursory Reflections* (London 1690). Si veda, in proposito, R. ACWORTH, *The Philosophy of John Norris of Bemerton (1657-1712)*, Hildesheim – New York 1979; M. SINA, *Le tappe della polemica Norris-Locke e l'intervento del Collins*, in «*Nouvelles de la République des Lettres*», I, 1981, pp. 133-163; M.L. BALDI, *Platonismo e filosofia delle scuole nella teoria del mondo intelligibile di John Norris di Bemerton*, in «*Rivista di storia della filosofia*», LII, 1997, pp. 457-494. La meditazione del Norris, tra le altre cose, ci riconduce al retaggio del tomismo in Inghilterra (E. PASSERIN D'ENTREVES, *San Tommaso d'Aquino e la Costituzione inglese nell'opera di Sir John Fortescue*, in «*Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*», I, 1927, pp. 261-285). *The Remarks upon some of Mister Norris' Books* di Locke vennero pubblicate da Pierre Desmaizeaux nella *Collection of Several Pieces* (London 1720) e non figurano, pertanto, nell'edizione delle *Oeuvres diverses de Monsieur Locke* (Amsterdam 1710), curata da Le Clerc. Il periodo francese della vita di Locke, in cui egli venne a diretto contatto con il pensiero malebranchiano, è documentato da J. LOUGH, *Locke's Travels in France (1675-1679)*, Cambridge 1953; J. LOUGH, *Locke's Readings during his Stay in France*, in «*The Library*», 1953, pp. 229 e segg. Una valida introduzione a queste problematiche è stata offerta da J.W. YOLTON, *Locke*, Oxford 1985. Circa i rapporti tra l'empirismo lockiano e la nuova scienza sperimentale, si veda G.A.J. ROGERS, *Boyle, Locke and Reason*, in «*Journal of the History of Ideas*», XXVII, 1966, pp. 205 e segg.; G.A.J. ROGERS, *Locke's «Essay» and Newton's «Principia»*, in «*Journal of the History of Ideas*», XXXIX, 1978, pp. 217 e segg.; G.A.J. ROGERS, *L'empirismo di Locke e Newton*, in «*Rivista di filosofia*», XV, 1979, pp. 421 e segg. Oltre al Norris, infine, platonico fu proprio il più newtoniano dei latitudinari di Cambridge, Conyers Middleton (1683-1750), amico e corrispondente di Warburton. Vedasi G. GIARRIZZO, *Fra protestantesimo e deismo. Le origini della moderna storiografia inglese sul cristianesimo primitivo*, in «*Ricerche di storia religiosa*», XXI, 1950-1952, pp. 151-190; G. GIARRIZZO, *Louis de Beaufort a Napoli*, in «*Rivista storica italiana*», CII, 1990, pp. 359-374; M. MICHELETTI, *Dai latitudinari a Hume*, Perugia 1997.

35. Su di lui, si vedano E. DULIO, *Un illuminista piemontese. Il conte Dalmazzo Francesco Vasco con documenti inediti*, Torino 1928; F. VENTURI, *Dalmazzo Francesco Vasco (1732-1794)*, Paris 1940; S. ROTA GHIBAUDI, *Opere di Dalmazzo Francesco Vasco*, Torino 1966.

36. R. SHACKLETON, *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford 1961, p. 9; R. MINUTI – S. ROTTA, *Oeuvres complètes de Montesquieu*, XIII, Spicilege, Oxford – Napoli, II, 787-788.

37. H.N. BRAILSFORD, *Voltaire*, New York 1935; I.O. WADE, *The search for a new Voltaire*, Philadelphia 1957; I.O. WADE, *The intellectual development of Voltaire*, Princeton 1970; I.O. WADE, *Intellectual Origins of the French Enlightenment*, Oxford 1971; T. BESTERMAN, *Voltaire*, Milano 1971; P. ALATRI, *Introduzione a Voltaire*, Roma – Bari 1989.

38. J. LOUGH, *The «Encyclopédie» in Eighteenth Century England*, London 1951; W. TEGA, *L'unità del sapere e l'ideale enciclopedico nel pensiero moderno*, Bologna 1983; R. YEO, *Encyclopedic Visions. Scientific Dictionaries and the Enlightenment Culture*, Cambridge 2001.

39. Mi riferisco, in modo particolare, a J.G.A. POCOCK, *Gibbon's «Decline and Fall» and the Worldview of Late Enlightenment*, in «*Eighteenth Century Studies*», II, 1977, pp. 287-304; J.G.A. POCOCK, *Clergy and Commerce. The conservative Enlightenment in England*, in *L'età dei Lumi*, a cura di L.G. CROCKER, I, Napoli 1985, pp. 525-562; J.G.A. POCOCK, *Il linguaggio della teologia moderata e il «Decline and fall» di Gibbon*, in *Passioni, interessi e convenzioni. Discussioni settecentesche su virtù e civiltà*, a cura di M. GEUNA – M.L. PESANTE, Milano 1992, pp. 245-266. Un altro è il punto di vista di E. TORTAROLO, *Gibbon e la libertà naturale*, in *Ragione e immaginazione in Edward Gibbon*, a cura di G. IMBRUGLIA, Napoli 1996, pp. 189-214; E. TORTAROLO, *Edward Gibbon und die Kulturgeschichte*, in «*Storia della Storiografia*», XXXIX, 2001, pp. 119-122. Un'ulteriore messa a punto dello storico americano si può ritrovare in J.G.A. POCOCK, *Barbarism and Religion, I, The Enlightenment of Edward Gibbon (1737-1764)*, Cambridge 1999, ampiamente discusso con il volume gemello, *Narratives of Civil Government*, Cambridge 1999, da M.C. CARHART – J. ROBERTSON, *The Enlightenment of John Pocock*, in «*Storia della Storiografia*», XXXIX, 2001, 123-151.

40. La presenza di Newton sarebbe poi tornata nelle scienze del XIX secolo. La meccanica ottocentesca avrebbe, non irrimediabilmente, ma riscoperto – ed in una luce nuova – il *Systemate mundi* e la scienza matematica dei colori (P.H. HARMAN, *Energia, forza e materia. Lo sviluppo della fisica nell'Ottocento*, Bologna 1984; M.C. JACOB, *Commerce, Industry and Newtonian Science*, in «*Canadian Journal of History*», XXXV, 2000, pp. 236-251). Newtoniani furono Faraday e Maxwell, MacCullagh e Stokes, Thomson e Tait. Alle loro spalle, vi erano le osservazioni settecentesche di Clairaut, riprese anche da Laplace.

41. M. FATTORI, *Introduzione a Bacone*, Roma – Bari 2005, pp. 176-181.

42. J.E. MCCLELLAN, *L'Europe des académies*, in «*Dix-huitième siècle*», XXV, 1993, pp. 153-165.

43. M.C. JACOB, *Strangers Nowhere in the World. The Rise of Cosmopolitanism in the Early Modern Europe*, Philadelphia 2006.

Scienziati e intellettuali

nel Piemonte di antico regime

Lodovico Antonio Muratori e la famiglia Ricca

Nel 1721, a sette anni di distanza dalla prima edizione, Lodovico Antonio Muratori ristampò il suo *Governo della peste*, a Modena, per i tipi del Soliani. Il tema, dopo la ricomparsa del morbo nel 1720 a Marsiglia, era tornato tragicamente d'attualità. L'opera muratoriana attirò l'attenzione, tanto in Italia quanto in Piemonte, di medici e storici. A mettersi in contatto con il bibliotecario modenese fu, tra i primi, Carlo Ricca, un medico allora trentenne, con una certa esperienza nel mondo europeo (dagli stati tedeschi, ove aveva trovato tracce della fama di Muratori) all'Olanda (ove era stato uno dei migliori e più promettenti allievi di Boerhaave). Ricca curò un'edizione piemontese dell'opera muratoriana e coinvolse l'autore, nonostante la proverbiale e reticente prudenza di quest'ultimo, in una polemica suscitata dal *Governo della peste* contro Antonio Vallisneri e, soprattutto, Bartolomeo Corte. Questo legame di Ricca con Muratori ne apre altri, come ha osservato Giuseppe Ricuperati, anche più complessi. In Piemonte, dopo la trasformazione del Ducato sabauda in Regno (1718), è in atto la riforma universitaria, voluta da Vittorio Amedeo II. La porta avanti, con estrema energia, un intellettuale siciliano, già allievo in Arcadia di Gianvincenzo Gravina, Francesco d'Aguirre. Questi sta tentando, riuscendoci, di consolidare l'azione della sua politica culturale, facendola garantire da grandi *savants* italiani. Muratori sarà uno di questi. Il rapporto con Ricca, in qualche maniera, finirà con l'esaurirsi nel momento in cui cresce questo nuovo. Muratori, sempre alla ricerca di manoscritti per i suoi *Rerum italicarum scriptores*, rinviene in Piemonte programmi affini ai propri ed allarga il dialogo ai docenti dell'Università di Torino amici di d'Aguirre o a lui vicini, tra i quali il napoletano Bernardo Andrea Lama (newtoniano e spinozista), Mario Agostino Campiani e Giuseppe Roma (un cartesiano). Anche allo scopo di sdebitarsi, nel secondo volume dei *Rerum* il Muratori avrebbe fatto riferimento al Piemonte non soltanto riproducendone le cronache e talune carte statali, ma facendovi pure comparire Ricca e d'Aguirre. E dai piemontesi (funzionari e uomini di cultura, come Caissotti, Dani e Ormea) Muratori avrebbe ricevuto materiali anche in seguito, per opere quali le *Antiquitates*, i *Difetti della giurisprudenza*, il *Della pubblica felicità* e gli *Annali d'Italia*.¹

Il rapporto tra Muratori e Ricca apparve subito destinato a essere rilevante. Ancora giovane, il Ricca apparteneva ad una famiglia che da oltre un secolo si tramandava la professione. Il padre, Pier Paolo, professore universitario e archiatra del duca, aveva avuto una vasta clientela nella capitale. Il figlio aveva studiato alla scuola dei Fantoni. Inviato in seguito dal sovrano a specializzarsi all'estero aveva viaggiato per l'Inghilterra, la Germania e le Province Unite. A Leida, si era impraticito nella nuova iatrochimica ispirata a Newton. Tornato in patria, attorno al 1713, era stato eletto membro del Collegio medico. Ci sono pervenuti alcuni suoi scritti, composti tra il 1714 ed il 1717, che mostrano il suo desiderio palese di affermarsi nell'ambiente scientifico piemontese. In queste operazioni, con i contenuti più specificamente scientifici, emergono e il riconoscimento del modello di assolutismo illuminato e un sincero entusiasmo per le riforme amedeane. L'attestazione di come la politica del monarca facesse registrare, nei *milieux* intellettuali, una condivisione notevole. Ricca poté mettere a frutto l'esperienza maturata all'estero, con una cultura personale sempre più *à la page*. Nel 1714, il medico subalpino compose una trionfale *Victori Amedeo Siciliae Regi Augustae Taurinorum nuper restitutum oratio ad sacrum*, nella quale era richiamato il panegirico di Plinio a Traiano. Muratore lo avrebbe tradotto in francese – non per caso, vista la corrispondenza con i Ricca – solo qualche anno dopo. Nel 1716, Ricca, divenuto membro dell'Accademia degli Incolti di Torino con lo pseudonimo di Decorato, dedicò a Vittorio Amedeo II le sue *Praelectiones anatomicae*, in cui si affrontano tanto l'immagine dell'uomo quanto la configurazione esterna del corpo umano, requisiti primari – anzi, le premesse fondamentali nell'analisi anatomica – per gli studenti di medicina alle prime armi. Molto più poderose le *Asserta physico-anatomicae seu theses*, stampate lo stesso anno, sempre a Torino. Il

Ricca vi svolgeva una sintesi medico-filosofica, che poggiava sulla scienza iatro-fisica galileiana di Marcello Malpighi, Giovanni Alfonso Borelli e Thomas Willis. I modelli sono risolutamente anti-peripatetici. Nella *Prolusio anatomica altera*, del 1717, dedicata al principe Carlo Emanuele, Ricca fece un discorso ancora più ambizioso, saldando, una volta di più, l'anatomia – indicata, nell'antico Egitto, come scienza dei faraoni – e lo sperimentalismo. I problemi «de motu corporum» vengono risolti in termini puramente meccanicistici. All'immagine renatista dell'orologio si va sostituendo, sulla scia di Newton, quella del sistema solare (che obbedisce alle leggi divine). Il corpo è concepito come una macchina e la sola differenza fra automa e realtà organica sta nell'essere il primo naturale e la seconda artificiale. Tra i due, in linea, qui, con la lezione ereditata dal minimo francese Marin Mersenne, non si dà peraltro alcuna differenza di valore ontologico. L'insistenza sulla strutturazione meccanica dei movimenti corporei poggia sull'assunzione del platonismo insito nella geometria di Galileo. Più legata a sopravvivenze ermetiche è la ripresa dell'analogia micro-macrocosmo.³ Ricca, in definitiva, approfondisce e sviluppa i suggerimenti di dotti quali Boyle, Perrault e Bellini. Inoltre, Ricca si sforza di utilizzare per la medicina le recenti acquisizioni della filosofia naturale di Newton e impiega una fitta rete di analogie tra l'universo biologico e l'astronomia gravitazionale. Si tratta di un progetto scientifico e culturale lucidamente perseguito, allineato sulle coeve intenzioni inglesi ed olandesi. L'insegnamento della «notomia» presso l'ateneo sabaudo andava reimpostato sulla base di questi nuovi e aggiornati presupposti. Nelle lezioni di Ricca risalenti a questi periodo, è la moderna fisica del moto ad affrontare le spiegazioni anatomiche. La meccanica del cuore fa riferimento come ovvio ad Harvey. Anche l'ottica può (e deve) servire alle scienze della vita. Da ultimo, sia pure non per importanza, la pratica nel teatro anatomico deve costantemente precedere e orientare la teoria. I fatti e non altro, secondo l'impostazione squisitamente empirica e fenomenistica assunta dal Ricca, sono ciò che ispira il lavoro di mente e cervello.⁴

Corte, Vallisneri e la biologia piemontese

A quel punto, il ripresentarsi della **pestilenza nel sud della Francia** creò i **presupporti affinché** Ricca si avvicinasse a Muratori. Il *Governo della peste*, scritto di getto dal modenese, ebbe fortuna notevole e non fu mai una lettura per soli specialisti. Città come Brescia, Milano e Torino ne fecero la loro edizione. A Torino, la stampò Pietro Giuseppe Zappata, tipografo tra l'altro della *Prolusio* di Ricca. L'opera, pertanto, rientrava in un'operazione editoriale sovra-regionale, che tornava indietro con la memoria, sino alla peste del 1630. Furono tali argomenti a fare iniziare la corrispondenza tra Ricca e Muratori. Dello storico modenese, purtroppo ci mancano le *responsoriae*. Nella lettera del 19 ottobre 1720, il medico piemontese comunicò a Muratori l'intenzione di seguire la pubblicazione torinese del *Governo*, domandandogli eventuali aggiunte, che non tardarono a venire. Il 15 febbraio 1721, Ricca annunciò di aver presentato l'opera al monarca, il quale aveva apprezzato grandemente gli interventi giurisdizionalisti operati da Muratori per Comacchio. In marzo le lettere si infittirono: Ricca diede notizie sulla peste (che era giunta anche a Tolone) e sulle contro-misure preventive del sovrano sardo. Si era anche comprato alcuni libri di Muratori, tra cui il *De ingeniorum moderatione* ed aveva chiesto (5 aprile) un parere scientifico all'illustre interlocutore. Il 6 luglio, Ricca individuò due schieramenti, in una polemica che stava iniziando a montare: da una parte Corte, Saguens e, più sullo sfondo, Vallisneri; dall'altra se stesso, Pestalozzi (medico celebre a Lione) e Muratori, il quale peraltro non era né scienziato né medico, a cui Ricca aveva appena fatto pervenire la sua *Morborum vulgarium historia, seu constitutio epidemica Taurinensis*, fresca di stampa. Ricca vi invocava modi più razionali e al passo coi tempi di osservazione e sperimentazione. Secondo lui andava indagato il rapporto fra tempo e malattie. Sulla scia di Sydenham e Ramazzini, si doveva studiare con maggior attenzione il legame fra incidenza delle patologie e variazioni climatiche (segnalate da Montesquieu e Wolff in quegli anni), non solo raccogliendo dati relativi alla misurazione di stagioni e di mesi ma anche impiegando i nuovi strumenti del sapere scientifico (barometro e termometro). L'ambiente, a parere di Ricca, era un fattore imprescindibile per comprendere e, quindi, arginare le manifestazioni epidemiche. La sua Torino era, ad esempio, particolarmente favorita dalla posizione geografica (sia

dalle vicine montagne sia dalle acque). Anche le pratiche curative andavano per il medico subalpino intelligentemente dosate. Fu il riesame del caso marsigliese ad accendere la disputa. Ricca ne parlò per spiegare gli interventi sanitari di Vittorio Amedeo II, intrapresi secondo quanto teorizzato già da Muratori. Come il modenese, rifiutò la teoria del contagio e vide la sola risposta alla pestilenza nella organizzazione della macchina statale, nello specifico delle magistrature politiche e sanitarie. Sulla origine del morbo, Ricca estrinsecò tutti i dubbi suoi, di Pestalozzi e di Muratori sulla tesi microbica sostenuta tra XVII e XVIII secolo da Kircher, Fabri, Lange, Saguens, Cogrossi, Corte e Vallisneri, le cui argomentazioni non parevano persuasive e sicure (anche per un uso indiscriminato dell'ottica sperimentale). La presa di posizione assunta da Ricca, appena resa nota, scatenò le reazioni risentite di Bartolomeo Corte, medico milanese autore sulla peste di Marsiglia di una *Lettera intorno all'aria* (dove aveva ripreso le vedute vallisneriane). Questi rispose subito agli attacchi muratoriani di Ricca con la *Lettera apologetica intorno agli effluvi, se organici o inorganici* (Milano 1721).⁵

Muratori, da parte sua, volle immediatamente sottrarsi alla polemica, che verteva per lui su un problema scientifico di primario interesse e nulla più. Nella lettera del 19 settembre, Ricca gli parlò, entusiasta, del progetto di raccogliere documenti sulla medicina italiana delle origini – costituita da scritture, biografie scientifiche e rimedi utilizzati – che potesse rappresentare una autentica storia di mali e relativi interventi sanitari. Lo sperimentalismo biomedico si saldava dunque con le tradizioni del passato e l'esempio, sempre vivo, della storia naturale baconiana. La prima parte del 1722, nella corrispondenza Ricca-Muratori, verte soprattutto sui *Rerum* e sulla non facile ricerca di manoscritti e fonti documentarie. Frattanto, era stata edita la seconda parte della *Morborum vulgarium historia*, quasi un saggio di demografia storica, che difendeva Muratori da Corte e Saguens. Vallisneri vi era trattato con grande rispetto, per quanto ricondotto al fronte avversario (i cui ispiratori erano trovati da Ricca negli olandesi Leeuwenhoek e de Graaf). In sostanza, come ha sintetizzato Ricuperati, per il medico piemontese si trattava d'applicare alla peste quanto dai moderni scoperto a proposito della generazione. Imbarazzato se non di più per essere stato coinvolto suo malgrado, Muratori ribadì con altri corrispondenti vicini a Corte di volerne star fuori. Nel terzo volume della *Morborum vulgarium historia* – che, pubblicata a Torino nel 1723, riflette la situazione sanitaria del biennio precedente – Ricca soffiò ancora sul fuoco, ma spostò anche il raggio del discorso sulla botanica piemontese. La polemica con Corte era ormai una battaglia a due. Ricca dovette pensare di sottrargli un alleato, cioè quel Vallisneri lodato di frequente nell'opera (peraltro, un contributo di sicuro rilievo alla medicina italiana in età moderna), in contrapposizione con gli esponenti della vecchia scuola alchimistica (da Van Helmont ad Ertmüller). La *Morborum vulgarium historia* si chiudeva con una estesa citazione dal poema latino sulla sifilide scritto, nel XVI secolo, da Girolamo Fracastoro, la cui traduzione il Ricca avrebbe voluto mandare una volta ultimata al modenese.⁶

Alla fine i litigi tra Ricca e Corte sull'origine della peste giunsero a conclusione positiva. Con la mediazione di Vallisneri, abile e diplomatico, i due medici si riappacificarono. Una lettera scritta da Ricca per venire incontro all'ex nemico fu da Vallisneri pubblicata su «La Galleria di Minerva», stampata da Albrizzi, in Venezia, nel 1724,⁷ col titolo *Lettere che contengono l'accomodamento fra gli Illustrissimi signori Carlo Richa di Torino e Bartolomeo Corte di Milano, per le loro differenze sopra il sistema de insectis pestiferis*, seguita da una missiva del padovano al piemontese (gennaio 1724) che concludeva felicemente la vicenda. Intanto, la corrispondenza tra Ricca e Muratori non si era interrotta: il 22 gennaio 1724 il medico torinese chiese all'abate di Vignola una copia dei *Rerum* per un amico londinese e due per il sovrano sabauda. Ricca procurò anche a Muratori materiali, tra cui un' *Istoria* di Saluzzo, tre cronache su Asti e una su Rivalta. Fu inoltre sempre Ricca a mettere in contatto lo storico emiliano con burocrati e canonici dello Stato subalpino, come d'Aguires, Coardi, Gallizia e Riccardi. Alla fine degli anni Trenta del Settecento, Ricca chiese a Muratori, allo scopo di farli avere al residente inglese a Torino, Arthur de Villetes, le opere del modenese a lui mancanti: il *Della carità cristiana* e le *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze*. L'addetto britannico – che, anni dopo, avrebbe messo a disposizione di Pietro Giannone, prigioniero in Torino, la fornitissima biblioteca di cui disponeva – attraverso Ricca manifestò più volte l'intenzione di andare a riverire il modenese nella sua abbazia di Pomposa. La corrispondenza tra Ricca e Muratori, per il resto, andò

avanti sino al 1744.⁸ Quella con Vallisneri portò a Ricca la stima di Antonio Calogerà. Questi, per far meglio conoscere al pubblico della Repubblica veneta il nome del subalpino, ne ristampò la serie d'indagini necroscopiche dedicate all'archiatra pontificio di Clemente XI Giovanni Lancisi.⁹

La ricezione delle opere medico-anatomiche di Ricca fu buona in Laguna, meno a Padova. Lo stesso Vallisneri, che pure ebbe a fare da paciere tra lui e l'amico Corte (per il quale era ovvio che, tra le righe, parteggiasse), scrivendo a Pier Caterino Zeno il 5 di dicembre 1723 rimarcò, in maniera abbastanza ingenerosa e alquanto definitoria, che

le costituzioni torinesi del Richa, delle quali ne sono usciti tre anni, sono state scoperte immaginarie, e non sono, che bellissimi centoni, tolti da tutti coloro, che hanno scritto di tal materia, cioè una pagina da uno, mezza dall'altro, tre da un altro, e così discorrendo. [...] Il Corte di Milano, contro cui ha scritto il Richa per la sentenza de' vermicelli pestilenziali, s'è messo al forte, e l'ha caricato d'una terribile apologia, in cui lo fa conoscere un vero plagiatario, il che saputo dal Richa, mi ha scritto, che procuri a tutto mio potere di fare, che non la divulghi, e mi ha mandato un foglio bianco, sottoscritto, e sigillato da lui, in cui scriva il Corte quelle soddisfazioni, che vuole, che è pronto a dargliene ritrattandosi di tutto ciò che ha scritto contro di lui, e contro me de' vermicelli.¹⁰

Vallisneri, scrivendo in un momento in cui la diatriba ancora non si era accomodata, chiama in causa il rifiuto, da parte di Ricca – ed in buona sostanza anche di Muratori, con il quale il padovano corrispose dal 1707 al 1729 – della teoria del contagio vivo, in favore della tesi tradizionale la quale riferiva le manifestazioni epidemiche all'azione di effluvi velenosi, capaci di penetrare nel corpo di uomini ed animali, sino a sconvolgerne gli umori e a distruggerne gli spiriti vitali. Vallisneri e Corte erano chiaramente dalla parte del giusto, resta il fatto che (probabilmente sulla scia della polemica) il loro giudizio sul collega torinese fu nel complesso un po' frettoloso. Non scopre, in fondo, nulla di nuovo il milanese, quando scrive, al padovano, che il Ricca è debitore verso Bagliivi, Sydenham e Ramazzini.¹¹ Vista da un altro e diverso punto di vista, la cosa attesta la capacità del Ricca di tenersi aggiornato e la sua condivisione dei metodi impiegati a fine Seicento dalla scuola iatro-fisica, tanto italiana quanto inglese. Vista la lite, comunque, al Corte si può perdonare un certo astio. Vallisneri fu, come sempre, più equilibrato, riconoscendo altrove di essere «d'accordo col torinese» perché si giungesse a un aggiustamento con i necessari passi indietro da ambo i contendenti.¹²

Ricca, figura interessante e per certi aspetti controversa, fu un caratteristico personaggio e del Piemonte e dell'età di Vittorio Amedeo II. Proveniente da una dinastia di medici, che aveva fatto la propria fortuna sociale grazie alla professione e aveva ottenuto il grado di nobiltà,¹³ il piemontese fu legato in profondità alla corte e al suo ambito di frequentazioni. Fu uno degli uomini su cui puntò il re, per svecchiare e rinsanguare i quadri della vecchia aristocrazia. Scienziato viaggiatore, Ricca si poté giovare dei soggiorni trascorsi per mezzo e per volere del suo sovrano tra gli inglesi, i tedeschi e gli olandesi. L'esperienza internazionale ne allargò senza dubbio gli orizzonti, non senza fornirgli conoscenze e ambizioni superiori a quelle di molti colleghi torinesi. Di certo la presa di contatto con la più aggiornata cultura scientifica europea ne ampliò le capacità intellettuali. Fu forse il prodotto, come il fervore legato alla rinascita dello Studio universitario, della volontà demiurgica di Vittorio Amedeo II,¹⁴ cui rimase fedele sino all'ultimo. Oggi di Ricca rimangono vivi soprattutto il prestigio professionale, il gusto vasto per i problemi intellettuali, la spregiudicatezza (destinata a colpire la immaginazione dei protestanti), la propensione per la scienza inglese e la condivisione autentica dei suoi protocolli di ricerca, l'amore per relazioni culturali come quella con Muratori,¹⁵ o come quella con il riminese Giovanni Battista Bianchi, lo «Ianus Planchus» dell'epistolografia settecentesca e il restauratore nel 1745 dell'impresa Lincea.¹⁶

Nato a Torino, il 24 settembre 1690, Carlo Ricca si fermò anche – nel corso della *peregrinatio academica* che gli cambiò la vita – due anni in Sicilia con Scipione Maffei, vicerè di quel regno per conto del duca sabauda, il quale ne apprezzava grandemente la compagnia e le qualità scientifiche, nonché le assidue letture. Tra queste, sono da annoverare Bartolomeo Settala, Vittorio Trincavelli, Gentile da Foligno, vari pratici dell'antichità, Galeno stesso. Ma, soprattutto, furono i medici inglesi

a conquistare il cuore di Ricca. Il piemontese, empirista convinto, fautore di una *ars medica tota in observationibus*, ospitò, tra gli scaffali della propria libreria, tanto i saggi di Locke, quanto quelli di Sydenham, l'«Ippocrate inglese», con le opere del quale gli scritti di Ricca vennero poi ristampati in splendida edizione a Venezia, nel 1762. A conferma di una stima reciproca, ricambiata oltremarica, la Royal Society di Londra aggregò Ricca tra i suoi membri corrispondenti.¹⁷

Scipione Maffei nella Torino sabauda

Quando entrò in contatto con Ricca, Muratori era da un decennio un assiduo collaboratore del «Giornale de' Letterati d'Italia», fondato da Apostolo Zeno con Vallisneri e Scipione Maffei,¹⁸ allo scopo di svecchiare la cultura italiana e di aprirla alle più recenti acquisizioni di quella europea, per quanto riguardava le scienze e la filosofia in particolare. Il progetto del «Giornale» decollò nel 1710 e si protrasse ininterrottamente per quasi tre lustri. E' storia notissima. Nel 1711 Maffei si spostò a Torino, ove incontrò Vittorio Amedeo II e ne visitò la biblioteca ducale, riferendone in una apposita *Relazione* sul periodico ed in una *Lettera al reverendissimo padre abate Bacchini sopra i frammenti greci dati in luce* (Verona, 30 aprile 1716), origine di una polemica con il teologo tedesco Christoph Matthias Pfaff, autore di una edizione a stampa di alcuni frammenti di sant'Ireneo ritenuti da Maffei (valente e stimato classicista) apocrifi.

Nel 1718, consultato dal governo sabauda, il Maffei fornì un *Parere sull'Università di Torino* (pubblicato soltanto nel 1871, a Verona) che riprendeva i contenuti di un analogo scritto redatto per lo Studio di Padova due anni prima, con alcuni elementi di novità dovuti al mutato contesto. Fu, ad ogni modo, un secondo ed importante momento di contatto tra l'epigrafista ed erudito veronese e la cultura subalpina – un terzo, se si vuole considerare il poemetto scritto, nel 1699, per la nascita del Principe di Piemonte – occasionato dall'inchiesta promossa dal d'Aguirre, da poco avvocato fiscale dell'ateneo sabauda, dietro ordine di Vittorio Amedeo II, per attivare la riforma universitaria. Tra i molti e dettagliati pareri richiesti dal governo piemontese ad intellettuali italiani e stranieri – oltre a quello di Maffei – arrivarono a Torino, a partire dal 1716, quelli del Bencini, dello stesso Pfaff, dei Ricca padre e figlio, del fondatore dell'Arcadia, rinomato giurista e massone Gianvincenzo Gravina e dei professori dell'Università protestante di Utrecht.¹⁹ Il parere maffeiano si muoveva tra filologia e storia. Il legame con la tradizione vi rimaneva peraltro forte, se interi settori della cultura moderna (dal giusnaturalismo tedesco al newtonianesimo inglese) restavano estranei al progetto. Il veronese prefigurava un'istituzione accademica destinata a formare non solo eruditi, ma studiosi in possesso di strumenti critici in grado d'essere utili allo Stato: cioè «uno squadrone preparato a sostenere con la penna, in ogni materia ed in ogni incontro» la gloria e le ragioni del sovrano. Anche se il progetto – nella sua interezza – rimase sulla carta, le riforme universitarie attuate in Piemonte negli anni Venti del Settecento concretarono un modello istituzionale non privo di aspetti innovativi. L'«utilità delle lettere» – questa l'idea cardine, di Maffei e di tutto il suo secolo, nella cruciale fase di passaggio dal razionalismo ai Lumi – era da riportare anche alla sfera del diritto e della politica. Tra 1719 e 1720, Maffei allacciò anche rapporti diretti con i docenti torinesi (su tutti Pasini e Lama) e si interessò alla riorganizzazione del Lapidario di Torino, che si inseriva in un progetto museale pubblico, voluto dal re e centrato sulle collezioni universitarie. Maffei auspicava un'indispensabile descrizione ragionata dei reperti archeologici.²⁰ A tale fine, prese contatti con i migliori incisori e disegnatori piemontesi, il cui lavoro si rivelò fondamentale per la pubblicazione emendata dei *Marmora Taurinensia* e del *Museum Taurinense*. Infine, sia pure non per importanza, il dotto veronese si occupò del possibile trasferimento dell'arco romano di Susa. L'interesse per l'architettura lo avvicinò al geniale frate, di origini veneziane, Carlo Lodoli, caldamente raccomandato da Maffei a Muratori (lettera dell'ottobre 1719) ed a Vallisneri (lettera del gennaio 1720) per le sue qualità, che il veronese non smise mai di elogiare tanto a Torino prima quanto a Verona in seguito.²¹

Alla fine del 1723, terminato un breve soggiorno a Venezia, Maffei tornò a Torino, allo scopo di risolvere questioni legate alla soppressione della rendita di cui godeva la sua famiglia sul feudo di Farigliano. Nella capitale sabauda, ove allestì una rappresentazione della sua *Merope*, venne accolto

con favore negli ambienti della corte, nei salotti e nel mondo del teatro. All'inizio del 1724 entrò in contatto con l'architetto Filippo Iuvarra, con il quale collaborò per sistemare i materiali numismatici dell'università. Nell'ottobre dell'anno prima, aveva annunciato, sui «Foglietti letterari» di Albrizzi, come corrispondenza da Torino, l'imminente pubblicazione di una «nobilissima dissertazione sopra alcune iscrizioni antiche sepolcrali, ed altre ritrovate», ad opera «gentiluomo signor Ricca, dottore in medicina e filosofia». ²² Anche Maffei aveva dunque potuto conoscere e apprezzare Ricca.

Rientrato nella sua Verona verso la fine del 1724, Maffei si dedicò alla stesura di un trattato di paleografia e diplomatica, stampato poi nel 1727 a Mantova, con dedica al sovrano piemontese ed il titolo d'*Istoria diplomatica*. Nella capitale sabauda ritornò brevemente nell'estati del 1726 e 1727, ²³ anche se i suoi interessi erano oramai destinati a migrare verso altri lidi (la *Verona illustrata*, su cui lavorò per quattro anni dal 1728). Molto tempo dopo, concepita e scritta per intero in Francia, ²⁴ vide la luce la *Istoria teologica* (Trento 1742), dedicata al nuovo re di Sardegna, Carlo Emanuele III. Era un'opera che si inseriva nella polemica ecclesiastica contro i giansenisti e che mirava a riavvicinare il nome dell'autore, in passato in odore di eterodossia e libertinismo, alla chiesa di Roma e al cosmo dei gesuiti in particolare. Il segno di una involuzione, se si guarda alla cosa con occhi illuministici, quelli la cui vista pure il Maffei aveva contribuito a rendere aguzza. Come che sia, andò nella stessa direzione anche l'opera successiva del veronese, il trattato *Dell'impiego del denaro*, dedicato a papa Benedetto XIV e volto a esaminare la spinosa questione dell'usura e del prestito a interesse. L'opera – malgrado le difese di Muratori – suscitò le ire censorie dei religiosi e inquisitori veneziani, ridotti al silenzio solo dall'intervento del pontefice nel 1746. ²⁵ L'anno seguente, Maffei diede sfogo ai suoi interessi scientifici per i fenomeni naturali, ispirati, oramai quasi quattro decenni prima, dall'incontro con Vallisneri, nelle undici lettere *Della formazione dei fulmini* (Verona 1747). Trattazione erudita ed ampia quella maffeiana, stilisticamente in bilico tra Voltaire e Algarotti, dal sapore quindi molto letterario e quasi giornalistico, non priva tuttavia di rigore nel dissertare su elettricità – fu il primo a farlo in Italia, nonostante non lo si rammenti in pratica quasi mai – insetti e fossili. ²⁶

Maffei fu inoltre tra quei *savants* settecenteschi – come l'astronomo Edmund Halley a Londra e il matematico Leonhard Euler a Berlino e a San Pietroburgo – che prestarono fede alla teoria della terra cava. Nel veronese tale credenza si abbinava all'altra, strettamente congiunta, circa la presenza di un fuoco centrale all'interno del nostro globo terracqueo, responsabile dell'azione in superficie di vulcani, terremoti e maremoti (come il Diluvio biblico): tesi che il marchese di Verona rinvenne nel *De' crostacei* (Venezia 1740) di Anton Lazzaro Moro, del quale sottoscrisse le vedute scientifiche e paleontologiche. Come l'abate veneto, Maffei era convinto che «gli effetti son fatti, e le ragioni son parole»: sperimentalmente, sono le prove fattuali a dover determinare le speculazioni teoriche. ²⁷ Nel suo trattato sulle scariche atmosferiche, inserendo l'elogio di Moro, Maffei celebrò dunque anche il proprio *modus operandi* quale filosofo naturale. ²⁸ Narcisismo tipico della sua indole.

Scipione Maffei, in definitiva, riassume e rispecchia, nelle sue esperienze, quelle di un'età e di una città, la Verona del primo Settecento. Non fu mai uno scienziato vero e proprio, termine che del resto sarebbe appartenuto solo al secolo XIX, quanto piuttosto un erudito che seppe aprire il proprio enciclopedismo dall'eredità seicentesca ai valori e al gusto di una nuova epoca. In tal senso, Maffei fu esponente e mediatore di un Illuminismo nobiliare, che nell'aggiornarsi non dimenticava precise ascendenze aristocratiche. Lo stesso discorso potrebbe valere per la sua 'scienza', legata in maniera strettissima all'orgoglio della nobiltà scaligera. Mentre il veronese forgiava la sua filosofia naturale, intorno a lui si discuteva non senza partecipazione e accanimento di scienze della terra e cronologia biblica. Le matematiche, in quel medesimo periodo, conoscevano una continua creatività, a partire dai formidabili contributi di Newton, della sua scuola e dei suoi rivali continentali. Gli studi elettrici portati avanti dal Maffei, per quanto in apparenza cortigiani e salottieri, tradiscono conoscenze non di second'ordine sui nuovissimi temi della filosofia sperimentale, coltivata con severità e attenzione verso i particolari. Se i fenomeni del «fuoco elettrico» meravigliarono il marchese, questi, superata l'iniziale e inevitabile fascinazione, seppe comunque razionalizzarli, in termini scrupolosi e davvero pionieristici. Interessatissimo pure all'astronomia, che per lui doveva servire grazie alle applicazioni di essa (rilevamenti cartografici, misurazioni geodetiche, osservazioni meteorologiche) al progresso

civile della terraferma veneta, Maffei mise anche su, a metà Settecento, una piccola specola privata, dalla quale effettuare osservazioni celesti. Non fu mai apertamente newtoniano, eppure, anche su di lui agirono almeno le suggestioni dell'eliocentrismo e della nuova cosmologia gravitazionale. Lumi, tradizione, echi della rivoluzione scientifica: a vario titolo, tutti e tre questi fattori si coagularono in maniera eclettica nell'anima di Maffei, affinandone la sensibilità ed orientandone le scelte. Autore a parere di chi scrive 'novantiquo', il veronese consumò, sulla sua persona, tutte le lacerazioni insite nella crisi della coscienza europea. Fece proprio – come tanti, tantissimi inglesi del Settecento – una sorta di Illuminismo conservatore, i cui paradigmi del resto ben si confacevano alla sua intelligenza clericale-moderata e aperta all'utile. Gli stessi indirizzi, a ben guardare, perseguiti dagli intellettuali e scienziati piemontesi. Non a caso, a Torino e con i *savants* torinesi Maffei si trovò sempre bene e in Piemonte poté ogni volta contare su interlocutori amichevoli. Con questi ultimi – politici e scrittori, medici e ingegneri civili – aveva e sapeva di avere senz'altro molto in comune.²⁸

Note

1. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, pp. 63, 126. Il primo medico piemontese a cercare il Muratori fu nondimeno Pietro Maria Gagna, l'autore del *De peste tractatus historico-medicus* (Augustae Taurinorum 1715). La prima parte dell'opera, contraddittoria e passatista, mira a definire la peste (vista ancora come una malattia divina), la seconda a preservarsene e la terza a curarla. Gagna utilizzò, a scopi apologetici, i libri ermetizzanti di Diemerbroeck e dei paracelsiani, accanto a quelli cartesiani di Glisson. Gagna credeva ancora nelle costellazioni malefiche, in eclissi e comete come segni di calamità. Bayle era passato invano.

2. Su quest'ultima famiglia, mi permetto di rinviare al mio *Tra Lancisi e Vallisneri. I Fantoni e il sapere medico nel Piemonte settecentesco*, in «Studi piemontesi», in corso di stampa.

3. Vedi C. RICCA, *De microcosmi cum macrocosmo analogia. Oratio preliminaris ad cursum anatomicum quem quarta hac vice in regio Taurinensi archilycaeo, ad diem 7 Februarii anno 1718*, in «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», XXII, 1740, pp. [189]-214.

4. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 69-72: eccellente ricostruzione, da me qui ripresa.

5. *Ibidem*, pp. 73-77. Vedasi, al riguardo, B. ZANOBIO, *Bartolomeo Corte medico milanese (1666-1738)*, Milano, 1963; D. GENERALI, *Bartolomeo Corte e la sua battaglia di rinnovamento culturale e scientifico nella Milano di primo Settecento*, in *Clelia Grillo Borromeo Arese. Un salotto letterario settecentesco tra arte, scienza e politica*, Atti del Convegno, in corso di stampa.

6. *Ibidem*, pp. 78-81. La più dura presa di posizione da parte di Corte contro il collega piemontese fu espressa dal medico lombardo nella *Epistola ad clarissimum virum Carolum Richa, medicinae professorem Taurinensem*, stampata a Milano, nel 1722. Vedi [A. VALLISNERI], *Novelle letterarie d'Italia*, in «Giornale de' Letterati d'Italia», XXXIV, 1723, pp. 410-413, nonché G.A. DI PORCIA, *Notizie della vita, e degli studi del kavalier Antonio Vallisneri* (1733), a cura di D. GENERALI, Bologna 1986, p. 209; D. GENERALI, *Bibliografia delle opere di Antonio Vallisneri*, Firenze 2004, p. 161.

7. Ristampata poi in A. VALLISNERI, *Nuova giunta di osservazioni, e di esperienze intorno all'istoria medica e naturale*, Padova 1726, pp. 109-116, ed in *Opere fisico-mediche stampate e manoscritte del Kavalier Antonio Vallisneri raccolte da Antonio suo figliuolo*, I, Venezia 1733, pp. 380-381. Si veda G.A. DI PORCIA, *Notizie della vita, e degli studi del Kavalier Antonio Vallisneri*, cit., p. 189.

8. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 82-84.

9. La dissertazione *De aortico aneurismate singulari dissertatio epistolaris*, in «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», XIX, 1739, pp. [437]-455, venne terminata da Ricca il 3 aprile 1718. Solo due anni dopo, a lungo pianto dai dotti della Repubblica letteraria, Lancisi sarebbe morto di peste, rediviva anche negli Stati della Chiesa.

10. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. Ital., Classe X, Cod. LXII (= 6708), cc. 95v-96r. Vedasi G.A. DI PORCIA, *Notizie della vita, e degli studi del Kavalier Antonio Vallisneri*, cit., pp. 180-181.

11. Corte a Vallisneri, 28 agosto 1723 (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, B. XXXI./56/3); F. ANDRIETTI-D. GENERALI, *Storia e storiografia della scienza*, Milano 2001, pp. 40-41.

12. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Classe X, Cod. LXII (= 6708), *Lettere scritte a Piercaterino Zeno da diversi uomini illustri*, c. 110 (25 novembre 1724) Vedi D. GENERALI, *Pier Caterino Zeno e le vicende culturali del Giornale de' letterati d'Italia attraverso il regesto della sua corrispondenza*, in *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia. Ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, Milano 1990, pp. 196-201.

13. Il padre Pietro Paolo, figlio di Carlo, nacque a Torino il 25 gennaio 1665. In età ancora molto giovanile venne ascritto tra i medici della corte ducale e in seguito fu nominato archiatra e consigliere di Vittorio Amedeo II. Prudente e dotto, ebbe la stima del suo sovrano. Ottimo clinico, acquisì reputazione e ricchezze. Come il figlio Carlo, approvò con entusiasmo il metodo di curare le fistole lacrimali, inventato dal chirurgo francese Anel (*Lettre de MM Rique, le père premier médecin de SAR, le fils médecin et membre de la Société royale d'Angleterre [...] à Monsieur Anel, docteur et*

chirurgien, Turin 1713). Vittorio Amedeo II, che già lo aveva avuto come medico personale, ne fece con Regie Patenti del 29 maggio 1730 feudatario dei Regi Stati con l'esercizio di giurisdizione. Con altre patenti (Torino, 14 agosto 1713) lo investì del feudo di Quazzolo nella provincia d'Ivrea, con il titolo di conte. In data Torino, 20 settembre 1730, inoltre, il nuovo re Carlo Emanuele III confermò col seguente diploma: «Invitati non meno dalle informazioni avute dell'abilità particolare di cui ha dato sufficienti prove nella professione medica il dottore Carlo Ricca, che dalla grata memoria, che conserviamo dalla lunga servitù resa dal conte, e dottore Pietro Paolo Ricca di Quazzolo suo padre alle persone reali della nostra Casa, in qualità di primo medico, Ci siamo, con piacere, disposti ad accordare, al detto signor Carlo, la sopravvivenza al di lui padre nel carico di medico della nostra Guardia Svizzera, e de' Cappuccini. Quindi è che [...] abbiamo accordato, et accordiamo al medesimo dottore Carlo Ricca la sopravvivenza di detta nostra Guardia Svizzera, e de' Cappuccini, con tutti gli onori, utili, e prerogative, a detto carico spettanti, ed appartenenti, e con il solito annuo stipendio di lire trecento e sessanta d'argento da soldi venti l'una in qualità di medico di detta Guardia Svizzera, e di lire duecento quaranta come medico di detti Cappuccini, oltre razioni due di pane al giorno, da cominciarne a gioire dopo il decesso di detto conte e dottore, Pietro Paolo, suo padre» (G. BONINO, *Biblioteca medica piemontese*, II, Torino 1825, pp. 57-58).

14. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo (1675-1730)*, Torino 1989, pp. 255 e segg.

15. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 85.

16. C. RICCA, *Viro Amplissimo, Doctissimoque D. Jo. Baptista Bianchi, Professori Regio Dignissimo, Augustae Taurinorum*, 1723. Si tratta di un saggio sui malanni del fegato e sulle febbri così dette biliose, che imperversarono nel Piemonte sabaudo dal 1711 al 1720.

17. G. BONINO, *Biblioteca medica piemontese*, II, cit., pp. 70-80.

18. Questi ultimi due furono corrispondenti dal 1709. Sono quindici, si sa, le lettere scritte da Maffei a Vallisneri, l'ultima delle quali nel 1721. S. ROTTA, *Sette lettere inedite di Scipione Maffei*, in «Rassegna della letteratura italiana», LXII, 1958, pp. 345-364, ne rinvenne una custodita manoscritta presso la Biblioteca Universitaria di Genova, *Autografi*, 220. Scritta di pugno dal Maffei, è priva del nome del destinatario e della data, ma una mano settecentesca ha annotato, sul retro del foglio, *Ad Antonio Vallisneri seniore*. L'indicazione pare esatta. Da alcuni riferimenti interni alla missiva – come il richiamo alla stampa in volumetto de *Le cerimonie*, commedia maffeiana inscenata in Venezia il 14 gennaio del 1728, le cui prime copie il marchese veneto distribuì e fece circolare alacramente anche nella Modena di Muratori – si può fare risalire la lettera (scritta con tutta probabilità da Verona) alla fine di febbraio di quest'anno. Maffei e Vallisneri si conobbero probabilmente nel gennaio 1707, quando il primo soggiornò a Padova. Vallisneri iniziò Maffei ai problemi ed ai metodi delle scienze della natura, discorrendo con lui di argomenti squisitamente scientifici, come la anatomia e la formazione dei fulmini. Non per caso, lo storico e medievalista veronese gli dedicò, sei anni dopo, la *Lettera al signor Antonio Vallisneri della formazione dei fulmini* (Venezia 1713). Maffei mantenne un ininterrotto commercio epistolare con il celebre medico, sino alla morte di costui, avvenuta all'inizio del 1730: ricordiamo in merito le lettere di Vallisneri a Maffei, scritte da Padova il 9 aprile del 1713 e l'11 dicembre del 1724 (A. VALLISNERI, *Epistolario 1714-1729*, a cura di D. GENERALI, Firenze 2006, pp. 1118, 1881-1885). Grazie a Vallisneri e a Maffei, il «Giornale de' Letterati» chiamò a collaborare prestigiose figure della scienza coeva, elvetiche (il geologo Louis Bourguet), emiliane (Manfredi, Zanotti), venete (Poleni e Zendrini) e friulane (Marinoni). Si veda, sull'argomento, B. DOOLEY, *Science, Politics and Society in Eighteenth Century Italy. The Giornale de' Letterati d'Italia and its world*, New York 1991. Inoltre, nel 1714, prossimo a pubblicare la sua *Istoria del camaleonte africano* (stampata da Hertz, in Venezia, l'anno dopo), con dedica al generale Alessandro Maffei, fratello di Scipione, Vallisneri aveva chiesto a quest'ultimo di scrivere alcune righe sui propri libri, da inserire nella dedica. Il «gran marchese» rispose con prontezza alla richiesta dell'amico, tessendo un autentico elogio di se stesso che apparve tale e quale sul volume vallisneriano. La cosa non mancò di suscitare l'ironia di Apostolo Zeno, il quale ne scrisse il 9 dicembre 1715 proprio al Vallisneri (G.P. ROMAGNANI, «Il tiranno delle lettere». *Scipione Maffei nel giudizio dei contemporanei*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Verona 1998, n. 11). Tempo dopo, nello scrivere a Bourguet, il 15 settembre 1729, sempre Vallisneri, che pure era suo amico, si dispiaceva che Maffei «disgusti gli amici di merito, e che possono fargli del bene e del male» (Bibliothèque de la Ville de Neuchâtel, Ms. 1282).

19. G.P. ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV, 1986, pp. 113 e segg. Studii veramente esemplare ed esauriente.

20. Premure assai simili erano allora avvertite in Francia (K. POMIAN, *Maffei e Caylus*, in *Nuovi studi maffeiani*, Verona 1985, pp. 187-205). Si vedano in merito – dell'abate veneto Antonio Conti, corrispondente di Vallisneri e libero pensatore di area newtoniana – le *Lettere da Venezia a Madame la Comtesse de Caylus (1727-1729)*, con l'aggiunta di un *Discorso sullo Stato della Francia*, Firenze 2003, pp. 31-42. Su argomenti affini – un catalogo delle lapidi scaligere, il *Museum veronese del 1749* – Maffei avrebbe chiuso in bellezza la propria carriera di uomo di cultura ed intellettuale italiano più cercato nella prima metà del XVIII secolo insieme all'amico-rivale Muratori. Per un confronto tra i due, si veda F. FORTI, *Lodovico Antonio Muratori fra antichi e moderni*, Bologna 1981, pp. 1-127.

21. G.P. ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte*, cit., n. 161.

22. *Ibidem*, n. 219.

23. A Torino, Maffei fece questa volta acquisti di libri per sé e per l'amico Vallisneri: poté ottenere la copia di un papiro inedito della Biblioteca di Ginevra, procuratagli dal d'Aguirre (*ibidem*, n. 247).

24. E. MOSELE, *Un accademico dei Lumi fra due città, Verona e Nimes*, Verona 1987.

25. Forte, ma interessata, fu anche l'eco in Piemonte, dove la fama di Maffei rimase viva tra i savants ancora tra Sette e Ottocento, alla vigilia della Restaurazione e dell'avventura risorgimentale.

26. G.P. ROMAGNANI, *Scipione Maffei*, in «Dizionario biografico degli italiani», LXVII, 2006, pp. 257 e segg. Sono gli anni dell'apertura del Piemonte alla cultura scientifica e tecnica del Regno Unito. Anche in architettura, si deve segnalare il caso di Bernardo Vittone, accademico e prototipo dell'artista universale barocco. Questi costruisce a Torino nuovi spazi dove l'aria e la luce (studiata secondo le indagini ottiche di Newton) divengono protagoniste dell'esperienza estetica. La concezione vittoniana è confermata in seguito dal medico inglese Porterfield – esponente, tutto da studiare, della iatro-matematica – secondo il quale la visione si determina in ragione di un aggiustamento dell'occhio, attraverso la variazione spaziale tra retina e cristallino, in funzione della maggiore o minore distanza di quest'ultimo dalla retina stessa (A. PETTENATI, *I quattro massoni di Chieri e la Madonna delle Grazie*, Torino 2010, pp. 53-54).

27. A.L. MORO, *Carteggio scientifico (1735-1764)*, a cura di M. BALDINI – L. CONTI – L. CRISTANTE – R. PIUTTI, Firenze 1993, p. 118 (lettera di Moro a Giovanni Bianchi, 5 novembre 1750).

28. *Ibidem*, pp. 105-106 (lettera di Giandomenico Bertoli a Moro, 2 novembre 1747). Ci resta anche una lettera, del 1740 circa, di Maffei a Moro (*ibidem*, pp. 50-51). Rimandi ed allusioni al veronese anche nelle lettere indirizzate a Moro da Balthasar Ehrhart e Pietro Masieri, rispettivamente del 21 dicembre 1748 e del 24 dicembre 1750 (*ibidem*, pp. 108, 121).

28. I. DAL PRETE, *Scienza e società nel Settecento veneto. Il caso veronese (1680-1796)*, Milano 2008, pp. 171 e segg., 277 e segg. Magnifico esempio di monografia dedicata a un rilevante caso di storia locale della scienza. Si veda, inoltre, F. FORTI, *Studi maffeiani*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIII, 1956, pp. 585-603.

L'ingegnere Ignazio Bertola, le fortificazioni

sabaude e la battaglia dell'Assietta (1747)

Da Tortona al Piemonte settentrionale

Durante la prima metà del XVIII secolo, l'Europa,¹ ed in particolare gli antichi stati italiani,² videro un drammatico susseguirsi di frequenti, quanto sanguinosi, conflitti bellici, quali le guerre di successione spagnola (1701-1714), polacca (1733-1738) e austriaca (1740-1748). Quegli ultimi due scontri coinvolsero, in maniera diretta, il Piemonte di Carlo Emanuele III, che fu re per oltre un quarantennio. In particolare, il ruolo e dell'artiglieria e delle fortificazioni militari si era rivelato fondamentale e, dopo la difesa di Torino dalle truppe francesi (nel 1706), Vittorio Amedeo II aveva appositamente emanato un *Regolamento del consiglio d'artiglieria* (1711) ed istituito una scuola per i futuri artiglieri.³

Venne nominato direttore generale della scuola l'ingegnere militare Giuseppe Ignazio Bertola, mentre il *Regolamento di Sua Maestà prescritto pel battaglione d'artiglieria* prevedeva la creazione di due scuole fisse di artiglieri, la prima teorica e la seconda pratica. L'ordinamento fu preceduto da un'indagine, in merito alle condizioni dell'artiglieria francese coeva, firmata dal Dulacq e stesa in Alessandria, il 26 giugno 1738.⁴ Le scuole di teorica dovevano essere insediate a Torino e tutte le lezioni si dovevano tenere in italiano. Erano, inoltre, previsti dallo statuto e un docente di scienze matematiche e uno di artiglieria teorica, con due sostituti. La scuola di pratica era rivolta a quegli allievi che avevano seguito, con merito, la scuola di teorica. Quest'ultima poteva, anche, contare su una biblioteca e un laboratorio dotato di strumenti matematici. Erano previste tre ore di lezione per cinque giorni settimanali, dalla metà di novembre sino alla fine di agosto. Vi erano quindi le scuole particolari, con due ore quotidiane, a seconda dei vari indirizzi di specializzazione. L'organico del battaglione d'artiglieria era costituito da seicento uomini, mentre la ferma prevista era di dodici anni almeno.⁵

A sovrintendere alla scuola erano il **gran maestro d'artiglieria** e il **direttore generale**, dal quale si faceva dipendere l'insegnamento e a cui dovevano riferire i diversi docenti. Anche gli studenti si trovavano ad essere sottoposti, per via gerarchica, al direttore generale. Quest'ultimo si occupava di fare svolgere esami di profitto semestrali, tramite sia professori sia sostituti, primo dei quali era il maestro di matematica. Gli argomenti di studio, diligentemente ordinati da Nicola Quaglia, erano rappresentati da «undici libri di geometria speculativa, due tomi di aritmetica, la geometria pratica al tavolino e quella di campagna, la stereotomia, le sezioni coniche, un tomo di algebra, uno di artiglieria ed uno di idraulica».⁶

Intanto, la riforma universitaria portata avanti da Francesco d'Aguires aveva assegnato i corsi di fisica, di geometria e di matematica, attivati dal magistero e la cui frequenza veniva richiesta agli studenti di medicina e arti, a professori di assoluto rilievo, molti dei quali furono anche impegnati, a vario titolo, in interventi tecnico-scientifici a favore della capitale. Francesco Michelotti, docente di matematiche dal 1748 al 1787 e contemporaneamente istruttore presso le Reali Scuole teoriche e pratiche d'Artiglieria e di fortificazioni, dirette dal Bertola, e, in virtù delle sue ricerche, ottenne, nel 1763, la direzione della Scuola pratica d'idrostatica, situata alle porte della città, valorizzando con ciò le proprie competenze nel campo dell'ingegneria e dell'architettura civile.⁷

Dopo la pace di Utrecht (1713), Vittorio Amedeo II aveva rifondato l'accademia militare nel 1715. Oramai pressante si era fatta l'esigenza di riqualificare il personale, in base ai nuovi criteri di efficienza e funzionalità, non senza approntare anche un linguaggio ed una terminologia tecnica che rispondessero finalmente ai requisiti di precisione e di inquadramento richiesti dall'evolversi delle circostanze. Attraverso vari provvedimenti, emanati dal re e risalenti tutti al 1726, si procedette alla militarizzazione dell'artiglieria ed alla creazione del reparto dei cannonieri tra le fila dell'esercito. Il commendatore d'Embser venne incaricato di compilare, sei anni più tardi, una raccolta di *Dissegni*

d'ogni sorta de' cannoni et mortari con tutte le pezze stromenti et utigli. In oltre duecento tavole, ognuna con apposita e dettagliata legenda, l'Autore passava in rassegna, innanzi tutto, le bocche da fuoco ed i carri, quindi i vari utensili preposti alle diverse attività artigianali. Il d'Embser, nato il 27 novembre 1669 a Trieste, fu in un primo momento suddito austriaco, poi capitano comandante di artiglieria di Sua Altezza Reale nella Cittadella, durante l'assedio francese, ed infine, al servizio del re Vittorio Amedeo II, fu nominato, nel 1726, colonnello comandante del reggimento d'artiglieria subalpino.⁸

Negli anni inclusi tra l'abdicazione di Vittorio Amedeo II e l'ascesa al trono del figlio, Carlo Emanuele III, il peso assunto dagli specialisti nei corpi tecnici delle milizie sabaude crebbe ancora, in maniera esponenziale. Fu il nuovo sovrano, nel 1738, ad ordinare la ricostruzione dell'Arsenale militare di Torino.⁹ Vennero potenziati gli impianti metallurgici, attraverso un controllo di qualità sulle macchine, che anticipò certe procedure industriali.¹⁰ Aumentò la produzione di fucili e di armi leggere, mentre una sempre maggiore rilevanza assunsero i fonditori e i chimici. Si sperimentarono nuovi tipi di cannoni e si elaborarono, su modelli inglesi e svedesi, le prime prove sui materiali di durezza e di resistenza a fatica, inventando specifiche modalità di controllo meccanico sui diversi manufatti prodotti e collaudando la precisione dei singoli pezzi.¹¹

La monarchia nazionale di Torino investì grandi risorse e aumentò gli effettivi, assegnando un ruolo nuovo e nevralgico alla Segreteria della guerra, sorta nel 1717. Il sistema difensivo del Regno fu copiosamente completato dopo Aquisgrana, prevedendo ai confini orientali, segnati dal Ticino, la presenza possente di tutto un sistema di fortezze, da Casale a Valenza a Tortona, ancorato in modo più che sicuro alla cittadella bastionata di Alessandria. A occidente, il controllo dei valichi veniva garantito, invece, dai forti di Ceva e dell'Assietta. Infine, nel triangolo Cuneo-Tortona-Valenza, si creò un sistema di presidi fortificati, dotati di apposite guarnigioni.

Sul piano del dibattito culturale, una grande fortuna incontrò nei *milieux* piemontesi il famoso libro del conte Jacques-Antoine de Guibert, *L'Essai général de tactique*, apparso, in prima edizione, nel 1772 e tanto amato dal Voltaire. Nonostante le critiche isolate del «repubblicano» Alfieri, quello che Vincenzo Ferrone ha chiamato il potente Leviatano sabauda si affermò pienamente, come una sorta di suggestivo laboratorio politico della modernità.¹² Un'innovazione simbolo fu, ad esempio, quella legata all'introduzione, diffusa in verità già da fine Seicento, del nuovo moschetto a pietra focaia, nel crepuscolo dell'antico regime molto più perfezionato.

Figura dimenticata dalla pur valida *Biografia degli uomini illustri tortonesi* (Vigevano 1838), Ignazio Bertola nacque, nel 1676, a Tortona, da Gaspare Roveda e da Antonia Francesca, andata in isposa, in seconde nozze, all'architetto Antonio Bertola, il quale lo adottò, dandogli così il proprio cognome. In occasione dell'assedio di Torino nel 1706, fu a fianco del padre, impegnato a dirigere la difesa della città. Successivamente, attraverso molteplici iniziative, lavorò accanto al genitore per varie opere di architettura militare, nella cui tradizione, di lunga durata in Piemonte, il giovane finì per rappresentare una sorta di punto d'arrivo.¹³

Nominato maestro delle fortificazioni nel 1725 e primo ingegnere del re solo sette anni dopo, a differenza del padre, che ricoprì assai tardi incarichi nell'esercito, Ignazio percorse le tappe della carriera militare, fino a conseguire i gradi più alti. Fu, infatti, maestro delle fortificazioni (1725), luogotenente di fanteria (1728), colonnello (1732), brigadiere di fanteria (1735), maggiore generale (1744), luogotenente generale (1745) e generale di fanteria (1754).¹⁴ Quale architetto militare, si occupò del forte della Brunetta in Val di Susa, succedendo, nel lavoro, al padre. Lavorò, in seguito, ai forti di Fenestrelle, in Val Chisone (a San Carlo nel 1727 ed ai Tre Denti, nel 1730) e di Demonte (1744). Prese anche parte, onorevole, alla guerra di successione d'Austria e, nel 1738, disegnò ed iniziò il forte di Exilles, vero e proprio capolavoro di fortificazione montana, nonché la strada detta «dei cannoni», sulla displuviale tra la Maira e la Varaita. Fu, inoltre, il primo a pensare ad artiglierie scomponibili, realizzate soltanto un secolo dopo.¹⁵

Proprio le benemeranze, acquisite nel corso di questi lavori, convinsero il re Carlo Emanuele III a conferirgli il titolo di conte di Exilles, il 12 marzo 1742. Il nome del Bertola resta inoltre legato alla storia della cittadella di Alessandria, la cui costruzione iniziò, nel 1728, sulle rovine del borgo

medievale di Borgoglio, antistante alla città. Fu Ignazio a suggerire la scelta del sito ed a sostenerne fermamente l'adozione. I lavori, cominciati ancora sotto il vecchio re Vittorio Amedeo II, furono conclusi durante il regno di Carlo Emanuele III, sovrano al quale Bertola legò l'intera sua carriera, scientifica e militare.¹⁶

Alessandria ma non solo Alessandria, visto che l'ingegnere militare tortonese mise a frutto la sua sperimentata pratica in materia di fortificazioni anche in vari altri luoghi del regno sardo.¹⁷ Nel 1746 egli contribuì, con i suoi consigli tecnici, alla vittoria sul presidio francese di Asti. Recatosi a Roma nel 1742, venne ricevuto con tutti gli onori e consultato in merito alla stabilità della Cupola di San Pietro, come attesta una lettera del cardinale Albani al Marchese d'Ormea.¹⁸ Inoltre, il Bertola presenziò anche, in qualità di architetto civile, nella fabbrica iuvariana della palazzina di caccia a Stupinigi e compilò un *Repertorio di fortificazioni* rimasto manoscritto e recante la data 16 ottobre 1721.¹⁹

L'illustre tortonese morì a Torino il 22 maggio 1755 e venne sepolto nella Basilica Magistrale Mauriziana. Nell'Istituto storico e di cultura dell'arma del Genio, a Roma, si trovano, ancora oggi, carte e documenti attinenti le sue varie occupazioni, inclusi disegni di fortezze, di notevole quanto pregevolissima fattura.²⁰ Da Caterina Maria Cavalleris di Groscavallo il Bertola ebbe quattro figli, il primogenito dei quali, Francesco Antonio (morto il 12 gennaio 1781), fu conte di Exilles e seguì la professione paterna, ricevendo, con una patente del 7 giugno 1775, il grado di maggiore generale e il titolo di governatore di Fenestrelle. Il suo nome compare nei registri delle Reali Provvidenze dal 1759.²¹

I lavori di fortificazione fatti eseguire da Giuseppe Ignazio Bertola si rivelarono decisivi nella Guerra di successione al trono austriaco, materialmente combattuta nei territori compresi tra Novi e Tortona soprattutto, come documenta, tra le altre fonti, la relazione Ricchini,²² non senza comunque ricadute nelle aree dell'ovadese.²³ E' una storia, tutto sommato, ancora in larga parte da ricostruire e da raccontare. Quanto oggi se ne sa è sovente accompagnato da elementi leggendari, i quali sono da sfrondare, anche se e il mito e la tradizione eroica appartengono all'immaginario subalpino. Le fonti di quel complesso dedalo storico – politico e culturale, militare e dinastico – che contrassegnò le vicende sabaude tra il XVII e il XVIII secolo va finalmente sottoposto a severo scandaglio analitico, allo scopo di contestualizzare, in maniera obiettivamente rigorosa, fatti e personaggi. Per ricostruire le vicende belliche ed i sistemi difensivi della storia piemontese nel primo Settecento, in particolare, non è sufficiente lo studio attento delle fonti documentarie, ma occorre operare anche sul territorio, con adeguati strumenti d'indagine. Occorre esplorare per collocare nella giusta prospettiva storica la genesi di determinati eventi che ci hanno riguardato da vicino e che, nel caso di battaglie decisive, costarono la vita a molti uomini. Come quelli che, nel luglio 1747, morirono a 2500 metri, sul colle dell'Assietta.²⁴

La battaglia dell'Assietta – come ha sottolineato Mauro Minola, autore di appassionate quanto circostanziate investigazioni sull'argomento, condotte veramente a tappeto – fu l'ultimo episodio di reale importanza della Guerra di successione austriaca. Il suo esito, dopo sei anni di inconcludenti e durissime campagne militari, ebbe un'influenza determinante nell'avviare a una rapida conclusione le trattative di pace, già aperte tra i contendenti. Con fronti assai estesi, la Guerra di successione per il trono asburgico, l'ultima in ordine di tempo, aveva coinvolto buona parte delle nazioni europee e, nello specifico, il piccolo ma fiero Regno di Sardegna. Le case di Francia, Spagna e Napoli e parte degli stati tedeschi – facendo leva sulla legge salica, che prevedeva discendenti solamente di sesso maschile – erano entrati in guerra con la nuova imperatrice d'Austria Maria Teresa. La successione, naturalmente, era stata solo un puro pretesto: gli stati che erano scesi in campo contro gli Asburgo miravano, in realtà, a ridurre la potenza sul continente e ad acquistare nuovi vantaggi territoriali a sue spese, specie in Italia.²⁵

Il re sardo Carlo Emanuele III, cognato della regina, entrò in guerra al suo fianco firmando il Trattato di Worms il 13 settembre 1743. La reazione degli alleati franco-spagnoli fu immediata. Nel mese di ottobre le truppe gallo-ispatiche, agli ordini del principe di Conti, provarono a invadere una prima volta il Piemonte, ma furono energicamente fermate. Si trattava in realtà solo dell'anticipo di

una ben più consistente manovra portata avanti lungo la Valle Stura. Nel 1745 il Piemonte fu invaso una seconda volta dai soldati gallo-ispatici, comandati dal maresciallo de Maillebois. Gli invasori occuparono Asti, Casale e cinsero d'assedio la piazza di Alessandria, fondamentale bastione posto a sud del regno. Anche nel corso di questa campagna, il monarca sabauda riuscì tuttavia, soccorso da truppe imperiali, a salvare le sorti del Piemonte scacciandone il nemico. Intanto, a Genova occupata dagli austriaci, la popolazione si era ribellata alle forze dell'Impero, riportando la città ligure sotto il controllo di francesi e spagnoli.²⁶ Gli alleati austro-piemontesi, sorpresi dalla rivolta, si decisero a punire con severità i genovesi: nella primavera del 1747 le truppe imperiali e sarde, comandate dal conte di Schulenburg e dal generale piemontese Della Rocca, iniziarono l'assedio di Genova. Essa poteva contare su oltre ottomila franco-spagnoli, che, prima del blocco imposto dalle navi inglesi, erano riusciti a raggiungere la capitale della Repubblica via mare. A quel punto, le corti di Madrid e di Versailles meditarono una nuova invasione del Piemonte settentrionale con un potente esercito di terra, affidato stavolta alla direzione strategica del duca Charles Fouquet de Bellisle, per i francesi, e del marchese di La Mine, per gli iberici. Il Bellisle – confortato dal parere dell'ingegnere militare del re di Francia, Pierre Bourcet – era intenzionato a procedere direttamente dal Delfinato, mentre La Mine preferiva passare dalla Riviera ligure e poneva, come suo primo obiettivo, la liberazione di Genova. Una volta superati gli Appennini, si sarebbe puntato, quindi, sulla cittadella di Alessandria, transitando da Novi, per minacciare la Lombardia austriaca.²⁷

Carlo Emanuele III fece pervenire nel Ponente ligure diciassette battaglioni guidati dal barone Federico Leutrum, generale che si era distinto in occasione della riuscita difesa di Cuneo, solamente tre anni prima. Da Vienna giunsero a sostegno altri dodici battaglioni austriaci. Pur costituendo una forza numericamente inferiore a quella nemica, gli austro-sardi si opposero con vigore all'avanzata dell'esercito avversario, concentrato dal 13 maggio a Guillestre. Il sovrano sabauda affidò al conte Bogino, ministro della Guerra, l'incarico di preparare un piano articolato di difesa, per neutralizzare con operazioni mirate le mosse del nemico. I francesi si apprestavano ad assediare il Forte di Exilles con un distaccamento affidato ai comandi del cavaliere Armand Fouquet, fratello di Bellisle, mentre la maggior parte delle milizie piemontesi si erano assestate a difesa della costa ligure e nell'assedio di Genova, lasciando presso che sguarniti i passi delle Alpi ed i presidi delle fortezze occidentali. Il re sardo, allarmato, richiamò allora dalla Val Roya altri battaglioni disponibili, guidati dal marchese Balbiano di Belgioioso, governatore di Susa, coadiuvato dai generali Monfort e Falquemberg.²⁸

A Nord la Valle della Dora Riparia e la Val Chisone erano state conquistate dal duca Vittorio Amedeo II nell'estate del 1708, con abili manovre, e in seguito annesse agli stati sabaudi firmando il trattato di Rastatt (1714). Ognuna di esse era sbarrata da una fortificazione, che risaliva all'epoca della sovranità francese: il Forte di Exilles nella Valle della Dora ed il Forte di Fenestrelle in quella del Chisone. Carlo Emanuele aveva provveduto a modificare, in termini vantaggiosi, le due fortezze difensive acquisite dal padre. Il Forte di Exilles, su progetto di Ignazio Bertola, era stato ampliato e diretto verso il nuovo confine. In Val Chisone, invece, l'ingegnere tortonese progettò la costruzione di una nuova e formidabile linea di sbarramento che risaliva il versante sinistro della vallata con una serie di tre opere indipendenti, unite da una sola cortina bastionata, dotata di diversi sistemi interni di comunicazione. Il progetto, steso nei dettagli dal Bertola, assunse subito proporzioni grandiose e richiese comprensibilmente parecchio tempo per venire condotto a termine. Peraltro, al principiare della Guerra di successione austriaca il Forte di Fenestrelle poteva ritenersi di fatto completato nelle sue linee essenziali, offrendo così al Piemonte una robustissima linea difensiva, che avrebbe finito con il frenare l'avanzata delle truppe nemiche.²⁹

Per Exilles il progetto iniziale dell'ingegnere di Tortona prevedeva una realizzazione simile a quella attuata poi a Fenestrelle, ridimensionata presto per ragioni di spesa e limitata a rovesciare il fronte dell'antica fortificazione. Negli anni successivi il Bertola intraprese notevoli lavori allo scopo di ampliare ed ammodernare le strutture, demolendo un poco alla volta le antiche parti risalenti alle epoche medievali. Negli anni Quaranta del Settecento, durante la Guerra di successione austriaca, l'opera difensiva appariva peraltro ancora debole e incompleta. Lo sapevano bene i francesi, i quali compresero in breve l'utile necessità, al fine di assediare Exilles, di poter disporre di due importanti

punti chiave destinati a giocare un ruolo di assoluto primo piano nell'impresa, vale a dire le alture di San Colombano sulla sinistra orografica e la dorsale dell'Assietta sull'altro versante.³⁰

L'importanza particolare del piano dell'Assietta, come ha rammentato Minola, derivava nello specifico dal fatto che attraverso di esso si aveva la più breve via di comunicazione tra i due Forti di Exilles e Fenestrelle e che, entro il suo raggio tattico, era costretto a passare l'invasore, il quale, con l'intenzione di assediare la roccaforte di Exilles, lo avesse voluto accerchiare aggirandolo da sud. In tale modo, sino a che la difesa avesse conservato con forze sufficienti l'Assietta, non sarebbe stato possibile procedere ad accerchiare Exilles. Nel caso poi che l'invasore avesse tentato di fare cadere la resistenza del Forte di Exilles anche senza accerchiarlo, sarebbe andato inevitabilmente incontro ad una controffensiva della difesa precedente da una posizione dominante, attuata nelle condizioni più favorevoli. Il crinale dell'Assietta era insomma una sorta di spartiacque: appoggiandosi a destra al Forte di Exilles ed a sinistra a quello di Fenestrelle, la manovra poteva creare gravi difficoltà agli aggressori. Energiche discese dalla cresta del contrafforte sul fianco delle colonne nemiche, inoltre, ne avrebbero reso senz'altro rischiosa la marcia.³¹

Nel 1747 ai franco-ispani non bastava più la linea di comunicazione più breve e sicura che si era venuta a creare in Val Bormida e decisero di fare una diversione su Exilles mentre altre truppe si sarebbero spinte sino ad assediare Alessandria. La manovra fu affidata alla direzione del marchese di Lautrecht. Questi, nella sua avanzata, inviò anche una colonna laterale di circa mille uomini, allo scopo di occupare la zona dell'Assietta, in modo da fiancheggiare e rendere più sicuro il movimento delle truppe stanziato nel fondovalle. Non mancarono vari intoppi. Exilles, intanto, era difesa solo da quattrocento uomini di truppa regolari e da venti artiglieri. Il conte Bertone, il governatore della piazzaforte, aveva in più dalla sua soltanto due battaglioni di volontari valdesi, di neanche duemila uomini. Richiesto soccorso a Torino, Carlo Emanuele III mandò *in situ* l'esperto generale Giacomo de Rossi con truppe scelte dai reggimenti di Nizza e Saluzzo. La corte sabauda era intenzionata sino in fondo a sfruttare le caratteristiche geografiche dei luoghi.³² I Savoia decisero di tenere riuniti i dieci battaglioni di cui disponevano sul colle dell'Assietta, al riparo delle posizioni fortificate da un lato di Exilles e dall'altro di Fenestrelle. Il comando di questo corpo venne assegnato ad un uomo di provata fiducia e bravura, il conte Cacherano di Bricherasio.³³ La situazione non era, d'altra parte, troppo precaria: finora i gallispani erano stati costretti a rinunciare all'impresa di invadere gli stati sardi, nonostante il maggior numero di effettivi e i ripetuti attacchi.³⁴

Giuseppe Ignazio Bertola, al quale si devono i progetti originari di fortificazione in Piemonte, inviò all'Assietta il capitano Gaetano Vedani, membro del Corpo degli Ingegneri Militari, al quale aveva affidato il compito di rinforzare adeguatamente le difese già esistenti. La sua presenza nella zona è confermata dai documenti.³⁵ Una rilevante manodopera giunta dalla pianura, integrata dai soldati del battaglione *Guardie*, i primi a salire all'Assietta, gli diede ulteriore aiuto. Oltre duemila operai lavorarono ai trinceramenti, mentre la popolazione locale fornì materiali in discreta quantità, come legname e bastoni per tende da campo.³⁶

Vincere all'Assietta avrebbe significato per Carlo Emanuele e Bogino impedire al nemico di impadronirsi, insieme alle fortezze di Exilles e Fenestrelle, dei principali sbocchi verso le pianure di Torino e del Piemonte settentrionale. A rinforzo degli austro-sardi giunsero quattro battaglioni di mercenari svizzeri. Tra il 14 e il 16 luglio del 1747 la percezione dell'imminente scontro era viva in Fenestrelle. Il Bellisle capi da parte sua che sarebbe stato del tutto inutile avanzare in modo spedito all'assedio di Exilles: avrebbe infatti cozzato contro le invalicabili muraglie del forte del Bertola. Il Re di Sardegna, invece, si preparava a fronteggiare la prossima invasione, facendo in modo che sia ad Exilles sia a Fenestrelle non restasse nulla per la sussistenza delle truppe avversarie. I savoiard, inoltre, furono assai sagaci nel provocare ad arte ostacoli che rallentassero la marcia dei nemici. Pur privi di artiglierie, i piemontesi poterono contare sulla compagnia granatiera, agli ordini del capitano Carlo Caldora, indispensabile per frenare l'impeto dell'assalto francese.³⁷

Nell'esercito del Regno di Sardegna, oltre ai reggimenti di ordinanza nazionale ed a quelli di provenienza straniera, vi erano i reggimenti provinciali, costituiti in tempo di guerra e a coscrizione obbligatoria. Altre presenze da non dimenticare furono quelle dei mercenari tedeschi, che andarono

ad affiancare i colleghi elvetici. Oltre ai reggimenti sin qui nominati, vanno citati i *Fucilieri*, nonché *La Marina*. I reggimenti provinciali di distinguevano in base alla città di reclutamento: Mondovì, Aosta, Vercelli, Pinerolo e così via. L'uniforme delle truppe si rifaceva alle prescrizioni emesse nel regolamento del 1741: il colore era bianco, ad eccezione dei reggimenti *Guardie* ed *Artiglieria*, che l'avevano azzurro scuro.³⁸

La fine è nota: il Bellisle morì in combattimento ed i subalpini, vincendo la battaglia sul colle dell'Assietta, salvarono il Piemonte dalle mire dei francesi e degli spagnoli. Il cavaliere Panissera, maggiore del Reggimento *Casale*, scese a valle e corse velocemente a comunicare il propizio esito dello scontro al suo sovrano, allora a Palazzo Reale di Torino. Come ha ricordato Minola, davvero determinanti furono i risultati di questa epica battaglia: la Guerra di successione austriaca conobbe finalmente il suo momento di svolta, preludio alla pace dell'anno successivo; il prestigio del Regno di Sardegna ne uscì indubbiamente accresciuto sul piano internazionale, con lo stato sardo inserito ormai a pieno diritto nello scacchiere delle maggiori potenze europee. Maria Teresa, dal canto suo, venne ufficialmente riconosciuta quale imperatrice d'Austria, avviando una stagione straordinaria di riforme istituzionali tanto a Vienna quanto a Milano e Pavia.³⁹

Venne dunque il tempo delle celebrazioni, enfatiche ed encomiastiche. La prima opera di tipo letterario a vedere la luce fu il poemetto, in ottave, *La battaglia dell'Assietta* (1747), messo insieme da Giuseppe Bartoli. In queste stanze troviamo una descrizione in versi, retorica e patriottica, che a un mese soltanto da quei drammatici eventi fu stampata con l'approvazione del re in persona. Pure Vincenzo Monti, nella lirica *In morte di Ugo Basville*, dedicò alcuni versi all'Assietta, questa volta dal punto di vista dei perdenti. Il canto montiano non raggiunge peraltro la celebrità della *Chanson de l'Assiette*, attribuita al cantore valdese David Michelin, permeata di sentimenti anti-francesi. Una canzone popolare e originale a un tempo, tra quelle dedicate all'avvenimento, largamente diffusa al principio ancora del secolo XIX. Oltre alla memoria ed allo studio degli storici, la poesia nazionale provvide pertanto a far entrare le gesta dei soldati austro-piemontesi e francesi nelle case della gente comune.⁴⁰

Dopo la Guerra di successione austriaca

Alla morte del Bertola, la carica di direttore generale delle Reali Scuole d'Artiglieria fu infine soppressa e vennero nominati il Conte Birago di Bargerò alla direzione delle pratiche ed il cavaliere Alessandro Papacino d'Antoni a quella delle teoriche. Si rese necessario, anche per dare ragione delle modifiche introdotte, un provvedimento, che riorganizzasse l'intera materia razionalmente e scientificamente, con il benessere dell'autorità sabauda. La tanto attesa delibera, da parte della casa regnante, non tardò ad arrivare.

Le *Addizioni della 16 luglio 1755 fatte al Regolamento del 1739* aumentarono il numero degli insegnamenti e suddivisero la direzione generale in due particolari, fino a realizzare una autentica riforma delle Regie Scuole d'Artiglieria, ordinate in sette anni, i primi cinque dei quali in comune e prevedendo, alla mattina, i corsi di aritmetica, di algebra, geometria piana, trigonometria, geodesia, geometria solida, meccanica e idrostatica. Il pomeriggio sarebbe stato dedicato agli studi militari propriamente detti, ossia disegno, fortificazione, mine, attacco e difesa delle piazzeforti. Il biennio seguente, consacrato alla specializzazione del soldato, avrebbe visto la distinzione tra l'artiglieria (esame delle polveri, armi da fuoco ed artiglieria pratica) e le fortificazioni (disegno e strumenti). Si trattava di una riforma nella quale una grande parte ebbero gli accorti suggerimenti di Alessandro Papacino d'Antoni (1714-1786).⁴¹

Proveniente da una famiglia di alti ufficiali al servizio dello Stato, l'Antoni aveva studiato, in forma privata, matematica sotto la guida dell'abate modenese Girolamo Tagliacuzzi (professore di eloquenza greca e latina, presso l'Università di Torino, a partire dal 1729, e principale referente piemontese di Ludovico Antonio Muratori, ma, soprattutto, maestro, in Milano, di Maria Gaetana Agnesi e seguace del nuovo paradigma newtoniano). Un altro nome importante, per la formazione

dell'Antoni, fu quello del cosentino Francesco Garro, il predecessore di Giambattista Beccaria sulla cattedra di fisica sperimentale nell'ateneo torinese (1729-1748).⁴²

Terminati gli studi, acquisita una solidissima preparazione su più fronti ed attratto soprattutto dalla pratica militare, l'Antoni fu artigliere a Exilles al tempo della battaglia dell'Assietta e lì poté far valere sul campo le proprie doti, ricavandone a sua volta preziose esperienze che tesaurozzò nei mesi successivi.

Facendo, pertanto, affidamento su una solida preparazione scientifica, l'Antoni poté mettere a frutto il proprio indubbio talento, nella didattica delle discipline militari, scrivendo un'interessante serie di appositi trattati, all'epoca tradotti in varie lingue europee, ma oggi scarsamente ricordati. In qualità di direttore delle scuole teoriche fece iniziare i corsi l'11 novembre 1755. Membro del corpo insegnanti, nonostante la sua giovanissima età, era un sostituto fresco di nomina, Giuseppe Luigi Lagrange, destinato a divenire il più grande matematico italiano di tutto il Settecento. I due, legati a modelli diversissimi di scienza (ancorché complementari) – propenso a una raffinatissima forma di teorizzazione matematica Lagrange, empirico e speditivo l'Antoni – non andarono mai d'accordo: non a torto si possono vedere in loro le due facce della ricerca scientifica d'età moderna.

Lagrange, professore di «analisi sublime» presso le Reali Scuole di Artiglieria, volle adottare, per le proprie lezioni, vari libri di testo. A questi si aggiunsero, negli anni successivi, i trattati *Della geometria pratica* (1774) e *Dell'artiglieria pratica* (1774) di Gaspare Tignola, anch'egli allievo di padre Tagliacozzi, nonché i manuali dell'Antoni. Tra questi ultimi erano i *Principi di matematica sublime* (1779), le *Istituzioni fisico-meccaniche* (1774), l'*Artiglieria pratica* (1775), un *Uso delle armi da fuoco* (1780), i sei libri *Della architettura militare* (1778-1782), il *Maneggiamento delle macchine d'artiglieria* (1782), la *Geometria dei solidi e delle sezioni coniche* (1778) e in particolare l'*Esame della polvere* (1765), nella cui dedica al re si legge che

gli egregi frutti della munifica real provvidenza, e la somma benignità, con cui protegge sempre, ed aiuta tutti coloro, che intenti sono alla ricerca del vero, e dell'utile, che è l'unico scopo delle scuole medesime, accessero in me un vivissimo desiderio di tentare, se riuscirvi poteva, di accostarmi in qualche modo a chi recato aveva massima utilità. Per la qual cosa presi a esaminare la polvere, allor ch'è tocca dal fuoco, affine di conoscerne l'origine, e le cagioni de' fenomeni, che a noi appresenta nelle armi da fuoco.

Una vera e propria professione di intenti, una dichiarazione, programmatica in nome di quegli stessi valori che avrebbero presieduto alla fondazione dell'Accademia delle Scienze. Quest'ultima non sarebbe stata neppure pensabile, senza il determinante apporto di pratici ed artiglieri, autentiche colonne portanti delle riforme militari subalpine, capaci di radicalizzare e portare a maturazione le istanze baconiane dell'enciclopedismo illuminista. Quanto alle armi, proseguo l'Antoni,

prevalendomi pertanto de' mezzi da Vostra Maestà somministrati, cominciai di proposito nel 1743, a cercar per diverse strade di scoprire le principali proprietà della polvere, e dopo varie ricerche, osservazioni, ed esperienze, aiutato dalle conferenze avute colle persone intelligenti, che fioriscono in questi avventurosi Stati, mi riuscì di giungere alla meta prefissatami, e di tessere una teoria intorno alle proprietà fisiche della polvere, la quale, essendo poi stata non poco arricchita dalle macchine inventate, nel 1752, dal regio macchinista Isacco Francesco Mattei, Vostra Maestà si degnò di comandarmi di pubblicarla colle stampe, e di aggiungervi la dottrina, che intorno la forza della polvere accesa s'aggira.

La «nuova scienza» newtoniana veniva, invece, appresa sulle pagine delle *Nuove istituzioni di aritmetica pratica* (1762) dell'astronomo napoletano Pietro Di Martino, del quale si studiava inoltre l'edizione degli *Elementi* euclidei (1785). I volumi adottati per i corsi uscirono tutti, a Torino, dai torchi della Stamperia Reale.⁴³

Nell'occasione della guerra di successione polacca, era andata chiaramente manifestandosi l'esigenza di costituire una scuola militare per la formazione degli ufficiali d'artiglieria e del genio,

il cui funzionamento fu regolato attraverso un decreto reale, promulgato in data 16 aprile 1739. In una più tarda *Informazione rassegnata a Sua Maestà dal direttore generale delle Scuole d'Antoni*, risalente al 17 ottobre 1776, si legge

che la guerra del 1733 avendo fatto conoscere manifestamente la necessità assoluta di avere artiglieri ed ingegneri ben istruiti nella loro professione, si fece un regolamento in aprile 1739, per cui si stabilirono scuole teoriche e pratiche d'artiglieria e fortificazione, si previssero agl'insegnamenti da farvisi, e ne fu appoggiata la direzione generale al commendatore Bertola allora colonnello degli ingegneri. Questo direttore, dopo d'aver scelto quaranta soggetti per essere cadetti, fece principiare gl'insegnamenti in ambedue le scuole, nelle quali destinò per maestri alcuni ufficiali d'artiglieria oltre i professori non militari fissati per patenti regie nelle scuole teoriche.⁴⁴

L'esplicito richiamo al tortonese Bertola, del quale Papacino doveva ritenersi l'erede, collega le esperienze maturate nella seconda metà de XVIII secolo al retaggio di quelle della prima: linee di continuità alle quali i maggiori esponenti della grande tradizione militare piemontese non smisero di guardare con orgoglio.

Note

1. C.M. CIPOLLA, *Tecnica, società e cultura. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa*, Bologna 1989; J.P. BERTAUD, *Il soldato*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, Roma - Bari 1992, pp. 71-77. A sconfiggere i francesi sotto Torino, liberando la città dall'assedio delle truppe del duca La Feuillade ed allontanandoli di fatto dall'Italia fu, si sa, il principe, condottiero e statista Eugenio di Savoia (N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia. Un generale fra Italia, Francia e Austria*, Milano 2005).

2. M. CERRUTI, *La guerra e i Lumi nel Settecento italiano*, Torino 2000.

3. W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988; S. LORIGA, *Soldats. Une laboratoire disciplinaire. L'armée piémontaise au XVIII^e siècle*, Paris 1991; P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte settecentesco*, Torino 2002.

4. Accademia delle Scienze di Torino, *Materie militari Intendenza generale dell'artiglieria*, Mazzo II d'addizione, Volume III.

5. V. FERRONE, *I militari e la scienza*, in «Piemonte vivo», XX, 1988, pp. 2-14; V. FERRONE, *Réclutement et sélection dans les écoles militaires du Piémont au XVIII^e siècle*, in «Paedagogica historica», XXX, 1994, pp. 341-369; V. FERRONE, *Stati sabaudi, I, Il Principato di Piemonte e il Ducato di Savoia*, Milano 1996.

6. M.T. BORGATO - L. PEPE, *Lagrange a Torino 1750-1759*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», VII, 1987, p. 5.

7. D. CARPANETTO, *L'università nel XVIII secolo*, in *Storia di Torino*, V, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, pp. 192 e segg.

8. Un lavoro, quello di d'Embser, tanto lungo e complesso, quanto minuzioso nella catalogazione del materiale tecnico e militare. Il risultato fu la redazione di un vocabolario nuovo quanto aggiornato, un vero e proprio museo a fini didattici di modelli in scala ridotta (G. AMORETTI, *Le ragioni di un'opera. d'Embser ed i suoi manoscritti*, in *Il Regio Arsenal di Torino nel Settecento*, Torino 1981, p. 16). L'opera, della quale sono note anche alcune copie, non fu mai stampata, nonostante il suo scoperto carattere manualistico. Se il disegno, sin dai tempi di Villard de Honnecourt e di Leonardo, era stato, sempre, un valido complemento alla descrizione analitica di macchinari e di apparecchiature, con il testo del d'Embser, come ha sottolineato Vittorio Marchis, ci ritroviamo, però, di fronte ad un'opera la cui importanza, nella storia della tecnica, è data da una sistematicità e organicità interna che in molti ha ispirato raffronti con le celebri *planches* dell'*Encyclopédie* diderottiana, peraltro pubblicata una trentina di anni più tardi (V. MARCHIS, *Il Libro de' Disegni del Commendator d'Embser. Una documentazione iconografica completa dell'Arsenale Militare di Torino nella prima metà del Settecento*, in *Disegni di macchine*, Udine 1986, pp. 24-27). Nonostante una rappresentazione prospettica molto approssimativa quando non inesatta e la totale assenza di figure umane dedite al lavoro, il libro redatto dal d'Embser rimane un (perfetto) documento ad uso degli specialisti, un manoscritto che conserva tutte le caratteristiche del manuale tecnico settecentesco. In questo tipo di opere, ricorda Marchis, nulla è mai superfluo ed ogni particolare è disegnato unicamente in funzione di spiegare, meglio, una data macchina o un dato attrezzo. Quasi tutte le illustrazioni sono assonometriche e solamente le sezioni delle canne dei cannoni riportano dimensioni e scala di misura. Il corpo dei vari disegni può anche venire ed utilmente confrontato con quello dei moderni manuali operativi e di funzionamento per ingegneri. Al militare triestino interessava infatti, oltre all'aspetto costruttivo delle macchine rappresentate, lo studio delle parti e dei dispositivi, il funzionamento ed la manutenzione dei meccanismi. Il disegno era

concepito come mezzo didattico e di informazione. Sia pure senza curarsi eccessivamente della ricerca di bellezza formale nelle raffigurazioni, non sfuggi al d'Embser l'assai stretta complementarità tra l'illustrazione da una parte ed il testo dall'altra (P.L. BASSIGNANA – V. MARCHIS, *Bibliotheca technologica. Il patrimonio librario torinese di storia della tecnica*, Torino 1993).

9. L. ADAMI, *Cenni storici intorno alla fonderia d'artiglieria di Torino*, Torino 1885; G. AMORETTI, *La fusione delle artiglierie presso il Regio Arsenal di Torino nel XVIII secolo*, in «Rivista Militare», II, 1972, pp. 216-241; G. AMORETTI, *Il Regio Arsenal di Torino*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti in Torino», XL, 1986, pp. 264-271.

10. Si vedano V. MARCHIS, *Risorse minerarie nelle prospettive di una rivoluzione industriale*, in *Piemonte minerario*, Torino 1992, pp. 119-126; V. MARCHIS, *Ingegneri e soldati. L'Arsenale di Torino come baricentro di uno stato tecnocratico*, in *Storia di Torino*, V, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, p. 745.

11. Si vedano V. MARCHIS, *L'arte di fabbricare i cannoni*, in *Col ferro e col fuoco. Robe di artiglieria nella Cittadella di Torino*, Milano 1995, pp. 126-138; A. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda. Scienza, tecnica ed amministrazione al servizio dello Stato*, in «Annali dell'Istituto storico germanico in Trento», LII, 2000, pp. 91-297.

12. V. FERRONE, *Un re, un esercito, una nazione. Il riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali d'antico regime*, in *Storia d'Italia*, XVIII, *Annali*, Torino 2002, pp. 383-414.

13. I Bertola, oggi estinti, provenivano da Mussano, vicino Biella, e furono conti di Exilles e di Gambarana, con il motto di «Ad sidera semper». Antonio (1647-1719) si laureò in legge e divenne segretario di Stato, a partire dal 28 aprile 1695, ma il suo talento lo condusse poi agli studi di ingegneria militare. Fu lui a salvare dalla distruzione le torri romane di Porta Palatina, a Torino. Maestro di aritmetica per i paggi (con nomina regia del 3 marzo 1679), di blasone alle principesse, di aritmetica e fortificazione ai principi, ingegnere ducale ed architetto della Cappella del Santissimo Sudario, fu primo architetto civile e militare del duca (patente del 22 settembre 1708), ricevette quindi la promozione a colonnello (3 di dicembre 1715) e l'ufficio di regio blasonatore, che successivamente sarebbe stato assegnato anche al figlio adottivo. Si ricordi pure, di passaggio, che la realtà tortonese in cui quest'ultimo venne al mondo e ricevette la prima educazione era, tra XVII e XVIII secolo, uno spazio quanto mai vivo per iniziative e personaggi di non piccolo calibro. Pensiamo all'esistenza, sin dalla prima metà del Seicento, della storica tipografia Rossi, che nel 1664 licenziò il catalogo, compilato dal Terzago, degli *artificia rariora* contenuti nel *Musaeum Septalianum*, segnalati una prima volta dal virtuoso e gran viaggiatore inglese John Evelyn, nonché le edizioni in volgare di alcune opere di padre Paolo Aresi, prima tra tutte quella del famoso trattato *Delle sacre imprese* (1630), capolavoro della letteratura emblematica controriformista.

14. G. GALLI, *Cariche del Piemonte*, II, Torino 1798, p. 261; A. MANNO, *Notizie sui Bertola*, in «Miscellanea di storia italiana», XVIII, 1878, pp. 535-539; A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, II, Torino 1906, p. 269.

15. *Enciclopedia Italiana*, VI, 791.

16. T. SANTAGOSTINO, *Settecento in Alessandria*, Alessandria 1947, pp. 29 e segg.

17. F. GABOTTO, *Storia di Cuneo*, Cuneo 1897, pp. 227-229.

18. G. CLARETTA, *L'imperatore Giuseppe II a Torino nel giugno del 1769*, in «Archivio storico italiano», VI, 1890, p. 402; G. CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti*, in «Miscellanea di storia italiana», XXX, 1894, pp. 121-124.

19. G. STICCA, *Scrittori militari italiani*, Torino 1912, pp. 172-174; A. GUIDETTI, *La fortificazione permanente*, Torino 1914, p. 28; N. CARBONERI, *Giuseppe Francesco Ignazio Bertola*, in «Dizionario biografico degli italiani», IX, 1969, pp. 563-564.

20. Si veda, in particolare, per la Brunetta, LIX, 3686, 3712; per Fenestrelle, LIV, 3339, 3355, 3359; per Exilles, LXXI, 4556, 4574, 4587, 4588; LXXII, 4602-4608, 4610; LXXXIX, 6257, 6258; per Alessandria, LX, 3783. Per maggiori notizie, rimando a D. GARIGLIO – M. MINOLA, *Le fortezze delle Alpi occidentali*, I, Cuneo 1994, nonché A. GILBERT – L. PATRIA, *Vista da lontano. La comba di Exilles, incisioni e disegni dal XVI al XIX secolo*, Borgone di Susa 1994; G. AMORETTI – P. PETITTI, *Il forte di Exilles di Ignazio Bertola (1729-1745)*, Torino 2003.

21. Vedi C. BRAIDA – L. COLI – D. SESIA, *Catalogo degli ingegneri ed architetti operosi in Piemonte nel Seicento e Settecento*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti in Torino», XVII, 1963, p. 88.

22. D. CALCAGNO, *Le sciagure della patria*, in «Novinostra», XLIV, 2004, pp. 3-48, 3-78, 3-41, 5-65.

23. P. BOTTERO, *La Guerra di successione austriaca (1740-1748), attraverso i documenti tratti dall'Archivio storico di Campo Ligure*, in «Urbs», XXI, 2008, pp. 184 e segg.

24. M. CENTINI, *Presentazione di M. MINOLA, La battaglia dell'Assietta (1747)*, Torino 1996, p. 4.

25. M. MINOLA, *La battaglia dell'Assietta*, p. 5.

26. S. ROTTA, «*Une aussi perfide nation*». *La Relation de Gènes di Jacques de Campredon*, in *Genova 1746. Una città d'antico regime tra guerra e rivolta*, Genova 1998, pp. 609-708.

27. M. MINOLA, *La battaglia dell'Assietta*, pp. 6-7.

28. *Ibidem*, p. 8.

29. *Ibidem*, p. 9.

30. *Ibidem*, p. 10.

31. *Ibidem*, pp. 11 e segg.

32. Una carta topografica del 1793, disegnata dall'ingegnere militare André Gol, al fine di effettuare un rilievo circa le opere da restaurare in previsione della nuova battaglia delle Alpi, attesta l'uso di inchiostri di colori differenti. Il disegnatore distinse i nuovi trinceramenti, quelli eretti dopo il 1748, da quelli più antichi risalenti, come afferma la stessa didascalia, al 1744. La dimostrazione di come la cartografia militare sia un'utile fonte storiografica.

33. Il conte Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio, appartenente a una delle più illustri famiglie piemontesi, fu il comandante delle forze alleate austro-sarde schierate all'Assietta. Vissuto tra il 1706 ed il 1782, nel 1758 diventò il governatore di Alessandria. Il conte Paolo Novarina di San Sebastiano, nato nel 1711, fu presente anche a Valenza, nel corso dell'assedio del 1745, come comandante di una compagnia delle guardie (cinquanta uomini in tutto) e si distinse nell'assalto a una ridotta (Biblioteca Reale di Torino, *Stato di anzianità, servigi, nascita e qualità personali degli Ufficiali di Fanteria nelle truppe di Sua Maestà*, 1752). Il conte Antonio Colloredo, comandante in capo dei battaglioni absburgici presenti all'Assietta, fu nominato, nel 1751, da Maria Teresa, generale delle truppe austriache in Italia. Il generale Alciati, dal canto suo, si era già fatto onore in qualità di comandante di reggimento in occasione delle difese di Cuneo nel 1744 e di Alessandria, nelle campagne degli anni successivi. Promosso brigadiere, venne destinato a guidare un corpo composto da quattro battaglioni e da compagnie di milizie dislocate in alta Val Tanaro per fronteggiare le scorrerie genovesi (M. MINOLA, *La battaglia dell'Assietta*, cit, pp. 50 e segg.).

34. M. MINOLA, *La battaglia dell'Assietta*, p. 14.

35. Archivio di Stato di Torino. Contratti dell'anno 1747; Memorie e lettere dell'Azienda di artiglieria del Genio, 1747 e 1750; Ordini generali all'Ufficio del soldo; Patenti Ufficiali Fanteria cavalleria e presidi, annate 1729-1774; Piani della battaglia dell'Assietta, *Carte topografiche dell'Archivio segreto*, A-B; Museo storico, *Relation de l'affaire de l'Assiette faite par le comte de Priouque*, 19 juillet 1747; Materie militari, Mazzo VI d'addizione, *Relation della entrata delle truppe francesi dal Delfinato nelle valli cedute a Sua Maestà*, Imprese, 1745; Materie militari, Mazzo VIII d'addizione, *Relazioni della vittoria riportata sui Francesi dalle truppe di SM ed Imperiali sotto il comando del Conte di Bricherasio al colle dell'Assietta*, Imprese, 1747; Ruoli dei Reggimenti Casale, Guardie, Kalbermaten, Meyer e Roy, anni 1744-48. Sempre nell'Archivio di Stato di Torino si conserva il manoscritto steso dal Minutoli e intitolato *Relation des campagnes faites par SM et par les Généraux avec des corps séparés, pendant les années 1742-1748*, Storia della Real Casa. Nella Biblioteca Reale di Torino – oltre all'*Estratto dai registri di campagna della Segreteria di Guerra (1742-1748)*, Manoscritti militari 93/8, alla *Guerra d'Italia del Nuvoli*, ivi 187, ed alle *Note sui trinceramenti dell'Assietta* del Vedani, anch'essi tra i Manoscritti Militari – si custodiscono *Cose militari piemontesi*, Manoscritti Militari 155; *Livres des devoirs et autres fonctions militaires pratiquées dans le Régiment des Gardes de SM*, Manoscritti Militari 259; *Livre militaire du Regiment des Gardes de SM*, Manoscritti Militari 287 bis; *Mémoires données à Monsieur le Comte de Lautrec sur la situation d'Exilles; Mémoires sur la campagne de l'année 1747*, Manoscritti Militari 2; *Personale degli Ufficiali dell'Esercito di Sua Maestà il Re di Sardegna (1725-1747)*, Manoscritti Militari 36; Piani della battaglia dell'Assietta; *Regolamento per le truppe di Sua Maestà*, 1743, Manoscritti Militari 38; *Recueil de plusieurs pièces qui se rapportent à l'histoire de la défense de l'Assiette*, Saluzzo 196; *Relation de la campagne 1746-1747 au journalier d'un officier d'Etat Maior de l'Armée*, Manoscritti Militari 20; *Relation de la défense de l'Assiette*, Saluzzo 230. Importanti poi, per i riflessi storici piemontesi della Guerra di successione austriaca, sono le carte geografiche e le mappe manoscritte, utilissime allo scopo di inquadrare i risvolti locali legati al territorio: una carta del settembre 1746, intitolata *Camp de Gavi et de ses environs*, raffigura Novi e numerose località delle Valli Lemme e Scrivia; la *Carte des confins de l'Etat de Gènes, ou sont Novi, Gavi et Ottaggio* [sic: ma Voltaggio] *avec les environs d'Alexandrie, Tortona et Valence*, disegnata «par Robert de Vaugondy, avec privilège» è anch'essa abbastanza rappresentativa e interessante; si conserva a Novi Ligure, *Collezione privata Cesare Simonassi*, insieme al manoscritto *Sopra l'antico possesso dei molini di Nove* (alcuni dei quali costruiti nel 1371), copia manoscritta non datata, posteriore in ogni caso al 1768 ed indirizzata alla monarchia di Savoia, in cui si trova menzionata «Novi, prima inclusa nel Ducato di Milano, colla pace di Acquisgrana nel 1748 [...] ceduta alla Repubblica di Genova, mentre il tortonese passava sotto i Savoia». Ad un'altra guerra di successione, quella spagnola (1700-1714), rimanda invece la veduta delle fortificazioni di Tortona e Serravalle (Scrivia), di Pietro Moro, membro dell'Accademia degli Argonauti, schizzata a Torino nel 1706 nel corso dell'assedio francese alla città sabauda (Novi Ligure, *Collezione privata Cesare Simonassi*), salvata in quella drammatica circostanza dall'arrivo dell'esercito agli ordini del principe Eugenio di Savoia, suddito e generale austriaco nella Vienna del Sacro Romano Impero, nonché gran cultore di letteratura proibita – di impronta deista, magico-occulta e panteista – massone di vaglia ed esponente dell'aristocrazia libertina vicina a Toland, a Giannone ed ai newtoniani più radicali e spinoziani. Tra questi, va ricordato l'abate Bernardo Andrea Lama (l'autore di una manoscritta *Histoire de la Maison de Savoye*, conservata nella Biblioteca Reale di Torino e dedicata alle origini sassoni dei regnanti sabaudi) ed il giornalista lockiano e repubblicano olandese Rousset de Missy. Quest'ultimo, armato solo della sua penna, si buttò nella Rivoluzione olandese del 1747, guidata anche da massoni e *free-thinkers*, in favore di un nuovo governo, con a capo lo Statoldo d'Orange. Iniziata come una rivolta contro l'oligarchia commerciale di Olanda e di Zelandia, la rivoluzione del 1747 fu protestante, filo-britannica e anti-francese. Rousset de Missy diventò dopo la morte di Eugenio (1736) una spia dell'Impero austriaco, il solo alleato possibile sul continente in quel particolare frangente storico, propagandando anche le idee scientifico-religiose del *dissent* più radicale e tentando di collegare sul piano dei valori il movimento sorto allora nelle Province Unite all'eredità più libertaria della rivoluzione puritana inglese di metà Seicento. Rousset de Missy era, inoltre, intenzionato a sfruttare in chiave politica la rivalità tra i molti rifugiati ugonotti e i gesuiti, lavorandosi in special modo i primi contro i secondi. Fu soltanto la prospettiva e imminente invasione francese a costringere i rivoluzionari ad una riappacificazione e a una soluzione finale di compromesso. Va ricordato che in quella occasione si videro, nel cuore

dello sconto, pure alcune donne, associate, da allora, alla massoneria olandese e protagoniste anch'esse della sociabilità, di area anglofona e protestante, del Settecento europeo (A. PETTENATI, *I quattro massoni di Chieri e la Madonna delle Grazie*, Torino 2010, pp. 66-67). Le Massonerie austriaca ed olandese della prima metà del secolo XVIII furono, rispetto alla Libera Muratoria anglo-scozzese andersoniana, alquanto peculiari: segnate sì da una comune matrice di tipo newtoniano, ma inclini a rileggere tale retaggio scientifico-intellettuale in chiave libertina, deista, 'repubblicana' nonché panteista. Newton – per Lama, Toland, Giannone, Radicati – poteva così trasformarsi in Spinoza, la 'nuova scienza' in Illuminismo radicale. Le logge olandesi e viennesi furono veicolo di tale trasformazione. Ulteriormente diversa fu poi la Massoneria piemontese, i cui natali vanno riferiti all'Irlanda sei-settecentesca e alla sua particolare storia: infatti, Liberi Muratori giacobiti irlandesi si ritrovano tra i fondatori delle logge piemontesi, nel primo Settecento. Si spiegano, d'altra parte, solo così l'indirizzo neo-templare della prima Massoneria subalpina, il suo orientamento filo-francese (e quindi la sua accettabilità da parte dell'assolutismo) ed i suoi legami con la casa (e la causa) degli Stuart. Fu per accogliere queste istanze, si sa, che venne fondato il Rito Scozzese Rettificato, epifenomeno del ritualismo cavalleresco riportato in auge da Andrew Michael Ramsay (cattolico, amico di Fénelon e di Hume). Sulle radici irlandesi della Massoneria sabauda, si veda T. VIALARDI DI SAVIGLIANO, *Contributi per una storia della Massoneria in Piemonte: all'Oriente dei Reggimenti piemontesi*, in «Studi piemontesi», XXX, 2001, pp. 151 e segg.

36. M. MINOLA, *La battaglia dell'Assietta*, pp. 15-16.

37. *Ibidem*, pp. 19-22, 24, 26-27.

38. *Ibidem*, pp. 40 e segg.

39. Vedi M. MINOLA, *Grandi battaglie del Piemonte*, Cuneo 1993, p. 62, nonché A. SALUCES, *Histoire militaire du Piemont*, Turin 1818; G. D'AGLIANO, *Memorie storiche sulle guerre del Piemonte dal 1741-1747*, Torino 1840; F. MORIS, *Opérations militaires dans les Alpes et les Apennins pendant la guerre de la succession d'Autriche*, Paris 1886; D. GUERRINI, *La brigata dei granatieri di Sardegna*, Torino 1902; F. GABOTTO, *La verità sulla battaglia dell'Assietta, secondo la minuta della relazione Priocca*, Pinerolo 1907; V. TURLETTI, *Attraverso le Alpi. Storia aneddotica delle guerre di montagna a difesa dell'Italia (1742-1748)*, Pavia 1913. La prima fonte a stampa circa la battaglia dell'Assietta è l'*Histoire de la guerre des Alpes* (Amsterdam 1770) di Saint-Simon. Sempre dal punto di vista francese scrisse F. PAJOL, *Guerres de Louis XV*, Paris 1884. Sempre interessante la *Breve nota sulla battaglia dell'Assietta*, pubblicata da Antonio Manno sugli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» nel 1882. Ancora utili i *Mémoires de la Maison de Savoie* (Turin 1816), redatti da Costa de Bauregard. Altre informazioni, inoltre, nelle *Memorie storiche militari* che l'Ufficio storico del Comando del Corpo del Genio di Sua Maestà pubblicò nel 1909 a Roma. Infine, per una visione dei fatti dal punto di vista asburgico, si veda il profilo di J.-P. BLEDE, *Maria Teresa d'Austria*, Bologna 2003.

40. Vedi M. MINOLA, *La battaglia dell'Assietta*, cit., pp. 45-49. Vedasi anche M. BOGLIONE, *Le strade militari dell'Assietta. Storia, itinerari, fortificazioni*, Torino 2006; M. MINOLA, *Assietta. Tutta la storia dal XVI secolo ad oggi*, Torino 2006.

41. P. BIANCHI, *Un artigiere nel circuito delle Accademie scientifiche europee. Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni (1714-1786) e la corrispondenza con Anton Mario Lorgna*, in *Anton Mario Lorgna, scienziato e accademico del XVIII secolo*, Verona 1998, pp. 275-297.

42. Vedi G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, pp. 63-64.

43. Importanti, inoltre, i manoscritti antoniani *Memorie per gli artiglieri in tempo di pace* (1755), *Elementi della algebra* (1755) e *Memorie di fortificazione per gli artiglieri in tempo di guerra* (1755). Quest'ultimo conobbe, anche, una traduzione francese, per mano dello stesso Autore, apparsa in Parigi, nel 1780, col titolo di *Du service de l'artillerie à la guerre*. Nella Biblioteca Reale di Torino, infine, si conservano altre carte importanti, quali *La grande tactique* e *Les éléments de la tactique* sempre dell'Antoni, entrambe scritte «à l'usage de Monseigneur le Prince du Piémont», nonché il *Recueil contenant plusieurs traités d'artillerie* del Salmour, quest'ultimo redatto nel 1744 senza l'indicazione del luogo.

44. Accademia delle Scienze di Torino, Materie militari, Intendenza generale d'artiglieria, mazzo III d'addizione, Volume V. Sulla presenza di Papacino d'Antoni all'Assietta, si veda il suo memoriale *Dell'entrata dei Francesi in Piemonte nell'anno 1747*, Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti Militari 85.

Newton a Genova

Giovanni Gualberto De Soria (1707-1767) tra scienza e politica

Ritratto di un filosofo della natura settecentesco

Il pisano Giovanni Gualberto De Soria è stato uno dei più importanti intellettuali italiani del XVIII secolo, nonostante siano tutt'oggi ancora pochi gli studi e i repertori dedicati all'Illuminismo scientifico che rendano giustizia al valore dei suoi scritti. De Soria, discendente con ogni probabilità da un'antica famiglia comitale di origine spagnola, venne anche consultato, a metà Settecento, dagli aristocratici dissidenti e più avanzati della Repubblica di Genova, perché desse consigli illuminati su numerose questioni. Non sempre il potere dimostrò di sapere ascoltare o realizzò quelle bozze di progetti riformatori. Tuttavia, in ballo vi era molto: non solo i problemi interni della Serenissima e delle località rivierasche, ma la difficile gestione delle *enclaves* dell'entroterra ligure, a nord degli Appennini (su tutte Voltaggio, Gavi e Novi). Questo capitolo mira, nella prima parte, a ridefinire il profilo scientifico-culturale di De Soria e, nella seconda, a discutere invece i legami che lo scrittore toscano ebbe con i patrizi genovesi allora alle prese con le problematiche della Repubblica e del suo territorio. Nel fare ciò, si combinano i modelli della *cultural history* e della micro-storia sociale, non senza un'adeguata attenzione verso i contesti politici di riferimento.

Come tanti spiriti magni del nostro Settecento e di quello europeo, De Soria rigettò presto la didattica gesuitica cui doveva la sua prima formazione. Alla retorica scolastica insegnata dai Gesuiti nelle loro scuole – dove ebbe, per compagno di studi, il futuro barnabita Clodoveo Maria Pentolini, rimasto poi un caro amico – De Soria reagì negativamente. Altro era il razionalismo filosofico a cui anelava, attento alle cose e non alle parole della retorica. La sua preparazione giovanile, ideologie a parte, fu peraltro ottima, malgrado il De Soria avesse dovuto approfondire discipline come il greco da autodidatta. Trasferitosi a Livorno, per via degli incarichi portuali paterni, nella città labronica – sede attiva di traffici,¹ specie con l'Inghilterra – venne messo in relazione con gli esponenti più vivi di una cultura laica ed innovativa, legata a cerchie private e di *élite*, informatissima circa la crescita straniera del sapere e soprattutto erede dello sperimentalismo galileiano.

Figure come il medico Ictier, come lo speciale vallisneriano Giacinto Cestoni,² in contatto con il Redi, unitamente alla presenza di giureconsulti e di bibliisti, aprirono gli occhi al De Soria. Per le scienze italiane, soprattutto bio-mediche, la fase di passaggio dal XVII al XVIII secolo fu, del resto, decisiva. De Soria venne iniziato a Boyle, a Galileo e alla tradizione baconiana della Royal Society, approfondì quindi i magalottiani *Saggi di naturali esperienze* (1667) della fiorentina Accademia del Cimento. Mediante la frequentazione del cenacolo plurilingue di Athias, inoltre, egli poté conoscere i residenti stranieri, in particolare i mercanti ed i massoni inglesi, assai numerosi a quel tempo nelle terre granducali. Rapporti e collegamenti imprescindibili, da cui gli vennero la propensione marcata verso ampie letture e l'acquisizione di elementi inglesi all'interno del suo via via crescente bagaglio culturale di filosofo naturale. Si trattò di una situazione abbastanza diffusa, presso gli esponenti più rappresentativi del pre-Illuminismo toscano di quegli anni. Interessi nuovi che modellarono, a loro volta, prospettive di ricerca sino ad allora inedite. Nonostante le anche forti riserve familiari, il De Soria si volse alla scienza e alla filosofia. In matematica, meccanica, ingegneria idraulica ed ottica il pisano si pose in breve tempo all'avanguardia. Nondimeno, il sistema ipotetico cartesiano, di cui, nello Studio pisano, Guido Grandi era il principale alfiere, limitava gli approfondimenti quantitativi e metodologici di De Soria. La tradizione del galileismo e del corpuscolarismo, peraltro, era assai viva e pronta a nutrire le anime più coraggiose.³

Sotto il magistero grandiano, il De Soria coltivò la geometria euclidea e quella moderna (il metodo degli indivisibili del matematico galileiano Bonaventura Cavalieri). Accanto, inoltre, ai libri di scienza inglese, egli approfondì quelli olandesi. Algebra, calcolo analitico ed, in misura minore, fisica completarono il quadro della sua preparazione scientifica. Né il De Doria trascurò la medicina

e l'anatomia. Assistette, infatti, alle lezioni pisane di Lorenzo Bellini, che comprendevano anche la botanica e le ricerche chimiche. Affascinato dal binomio inglese ed olandese di sperimentazione e matematiche, De Soria abbandonò presto l'apriorismo di Cartesio e dei suoi seguaci renatisti, attivi dal secondo Seicento soprattutto a Napoli.

Come tanti altri scienziati ed epistemologi del Settecento – si pensi a Giambattista Beccaria, per stare in Piemonte – egli passò da Leibniz e Wolff a Newton e a Locke. I newtoniani inglesi, con Samuel Clarke in testa, lo affascinarono. Il De Soria maturò pertanto sull'empirismo lockiano e sul fenomenismo matematico di Newton. Un retaggio classico e barocco fu peraltro il persistere di una inclinazione metafisica nella fondazione e nell'orientamento delle discipline di settore. Ancora Locke, pertanto, ma anche l'abate Genovesi. All'amore per le scienze, De Soria affiancò quello per le lettere (Dante), l'arte (Michelangelo) e la storia. Minerva e Venere continuavano dunque, in lui, a procedere fianco a fianco.⁴

Laureatosi nel 1727, chiese di passare lettore di filosofia presso l'Università di Torino, che conosceva, proprio in quegli anni, la sua rinascita grazie a Vittorio Amedeo II e dove la tradizione del galileismo era stata già avviata alla fine del Seicento da Donato Rossetti (un altro livornese, di formazione campanelliana ed aduso alle liti ed alle polemiche). Allo scopo di accreditare la propria candidatura, compose e fece pervenire a Torino un saggio manoscritto, *Sull'origine, uso ed abuso delle idee nel ragionare*, andato purtroppo perduto all'inizio del XIX secolo, durante la tempesta napoleonica. Stando al puro e semplice titolo, dovette comunque trattarsi di un abbozzo preliminare della futura *Philosophia naturalis*. Quando tutto sembrava in procinto di realizzarsi, una allettante proposta proveniente dai Medici lo portò ad insegnare logica all'Università di Pisa. Il De Soria poté così lavorare ed esprimersi in un regime di tolleranza e libertà. Il granduca in persona ne accettò i consigli critici circa il passatismo dei metodi e dei contenuti insegnati. La logica praticata dal De Soria non fu, infatti, astratta e rigida, ma moderna ed inventiva. Il significato ed il contesto delle modifiche da lui introdotte si ritrovano ben espresse nella sua prima e più rilevante opera teorico-speculativa, le *Rationalis philosophiae institutiones* che uscirono, in prima stampa, ad Amsterdam nel 1741 ed in una seconda a Venezia nel 1746. Una terza, apparsa a Lucca nel 1750, fu acclusa ad altri suoi scritti sulla «scienza della natura» e intitolata *Opere italiane*. L'analisi qui contenuta delle facoltà della mente umana (ragione, memoria, immaginazione) e la necessità di una vera e propria emendazione si inserivano esplicitamente nel solco tracciato da Bacone ad inizio Seicento. Un paio di anni dopo, vide la luce la prima edizione olandese del libro, realizzata, all'estero, su iniziativa di quello che, nella sua prefazione al testo, il De Soria chiamò un «vir illustrissimus», secondo alcune fonti il mercante della Gran Bretagna Jack Jackson. L'opera costituisce un'autentica fisiologia della ragione. Lockianamente, il De Soria distingue tra idee di sensazione e idee di riflessione. Smonta l'innatismo di Platone (ma anche Cartesio) e riassume il tutto in una prospettiva storiografica tipica della tradizione italiana dal Rinascimento ai Lumi. Se ne avvide Giovanni Gentile, quando invitò a non cogliere nella dissertazione solamente un frutto del fermento anti-peripatetico. Il De Soria mira costantemente all'oggettività ed i suoi appunti sono sempre puntuali e mai malevoli verso questa o quella setta filosofico-scientifica. Altamente innovativo era, del resto, l'annullamento della classica demarcazione tra logica e filosofia, che avrebbe poi avuto grandissime ripercussioni sul versante dell'insegnamento universitario. Il taglio rimaneva enciclopedico, ma posto sotto le insegne di un enciclopedismo rinnovato, in linea con i valori del nascente Illuminismo settecentesco. I contenuti scientifici esposti derivavano ogni volta dal fronte della nuova scienza.⁵

Un importante gruppo di inediti desoriani si trova disperso oggi tra le biblioteche italiane. La collezione privata Durazzo di Genova custodisce, in sei volumi, e con il titolo globale *Le opere tutte del signor dottore Gian Gualberto Soria*, un ingente selva di manoscritti, dai testi dei suoi corsi universitari di fisica sino ai saggi e alle memorie di tipo accademico sulla storia naturale, l'etica e la letteratura. Non sarebbe male una trascrizione, anche perché le libertà che l'autore si prende qui, rispetto alla versione edita e sovente purgata dei suoi testi, è senz'altro molto maggiore. Va di fatti ricordato che negli antichi stati italiani, ancora nel primo XVIII secolo, le ire censorie della curia cattolica erano sempre pronte a farsi sentire ed innescavano sovente pratiche private di riscrittura e

dissimulazione. Anche per questo, probabilmente, De Soria si volse al pubblico d'Olanda, realtà protestante e più aperta, ove si respirava ben altro clima grazie al calvinismo scientifico.

La circolazione dei manoscritti durazziani, irradiandosi da Genova verso nord e verso sud, fu davvero vasta. Lo stesso De Soria afferma che il testo delle *Institutiones*, prima della pubblicazione, era diffuso al di là dei confini italiani. La versione a stampa, nella prima edizione di Amsterdam del 1741, venne ampiamente letta nei Paesi Bassi, dove lo si adottò persino nelle università. All'opera logica, l'Autore progettava di far seguire un'esposizione di filosofia della natura, che tuttavia venne edita soltanto dopo la sua morte (è la *Cosmografia o fisica universale*, Firenze 1772) ed estesamente recensita sulle «Novelle letterarie» fiorentine di Giovanni Lami. De Soria avviò poi la circolazione, all'interno della cultura del Granducato, di libri ancora ignoti o comunque allora non penetrati nella didattica d'ateneo. Fece infatti leggere, durante alcuni suoi seminari, l'*Optice* di Newton (la quale venne anche esposta dai suoi studenti sotto forma di pubbliche tesi) e, più in generale, fu il primo a fare conoscere Newton (perlomeno il Newton studioso di luce e colori) in Toscana. Dello scienziato inglese, in contrapposizione con il rassicurante gassendismo (che aveva cristianizzato e reso quindi accettabile l'atomismo epicureo) e con il deduttivismo seicentesco, De Soria esaltò anche il metodo connesso al fare scienza, ossia partire dai fenomeni e descriverli matematicamente ricavandone a posteriori leggi di carattere generale da estendere a tutta la filosofia naturale (anziché pretendere di piegare i fatti a definizioni teoriche, fornite a priori). Né De Soria si fermò. Muovendo dalla scienza anglo-olandese alla cultura più in generale, assunse a più riprese modi eterodossi e libertini, che ne facevano un erede morale dei *free-thinkers*, dei deisti radicali e dei panteisti spinoziani alla Toland: tutte cose che gli procurarono l'inevitabile ostilità dei filosofi di stampo tradizionale, cui si aggiunse quella dei professori italiani di teologia, i quali coglievano – e non a torto – nelle sue vedute fisico-metodologiche i fantasmi del libero pensiero di area massonico-protestante. Tali preoccupazioni, un secolo esatto dopo il tragico processo a Galileo, portarono ad accertamenti circa le sue posizioni, affidati ad un'apposita commissione, con membri di alta levatura scientifica e morale. Tra questi ultimi figurava Guido Grandi e fu l'antico maestro a salvare De Soria, garantendo per lui e la sua vacillante ortodossia.

Nella prima stagione del governo lorenese, De Soria fu nominato bibliotecario dello Studio pisano, nel 1742. I libri, del resto, erano per lui quasi tutto. Il Fabroni ci ha tramandato che era lui stesso una biblioteca vivente. A partire dall'anno seguente, fu poi membro attivo ed influente della colonia pisana dell'Arcadia, dal nome Alfea. In quella cornice, lesse varie memorie scientifiche e tenne orazioni confluite parzialmente nei tre tomi della *Raccolta di opuscoli filosofici* (Lucca 1753) e poi della gemella *Raccolta di opuscoli filologici* (Pisa 1766). L'iniziativa editoriale, anche se un po' tardivamente, rispondeva, perlomeno in parte, all'intento dell'Autore di pubblicare una *Scienza dell'uomo* e fu recensita, da padre Zaccaria, sul settimo volume della sua *Storia letteraria d'Italia* (Modena 1755). Negli opuscoli desoriani si trattava, non senza in vero un certo disordine, di temi molteplici: dalla dietetica ippocratica all'entomologia, dallo studio sperimentale sul fosforo sino a critiche (illuministiche) delle pratiche astrologiche. Negli opuscoli rientrò, altresì, un *Dialogo tra un cavalier Francese et un italiano circa i pregi delle due nazioni*, stampato poi separatamente, nel 1767, a Rovereto. L'operetta si rivela interessante per la decisa rivendicazione ivi contenuta della particolarità delle tradizioni scientifico-culturali e storiche della nostra penisola.

De Soria, gli aristocratici genovesi e la «local history»

Lettore sia di Machiavelli, sia di Guicciardini, eccellente conoscitore della riflessione politica repubblicana e dell'umanesimo civico rinascimentale, De Soria approfondì anche non senza riserve Bayle, Voltaire e Montesquieu. Come anche per altri redattori del «Magazzino toscano» – buoni, anche se moderati, seguaci delle *Lumières*, tra cui Adami, Buondelmonti,⁶ Bertolini – le pagine di Montesquieu furono, forse, le più stimolanti.⁷ Più rilevante, ai fini del nostro discorso, se non altro per le ricadute sul territorio locale, il manoscritto desoriano dal titolo *Notti alfee*, conservato presso la Biblioteca Labronica di Livorno. L'operetta scaturì dalle conversazioni, avvenute nelle colonie

arcadi pisane e livornesi del 1748, tra De Soria ed un piccolo ma vivace gruppo di nobili genovesi, in esilio momentaneo dalla loro città per le tristi vicende, politiche e militari, legate alla guerra di successione austriaca, che – combattuta quasi per intero tra Tortona, Novi e Ovada, e culminata, per Genova, nell'episodio di Balilla – era allora avviata alla sua conclusione. Tra gli aristocratici liguri incontrati e frequentati da De Soria sono da ricordare qui il futuro Doge della Repubblica Giovan Battista Negroni e Giacomo Filippo Durazzo. Questi, entrato in possesso di numerosi manoscritti desoriani, li aggiunse poi alla sua collezione di famiglia.⁸ Considerazioni di carattere e scientifico e politico, anche di stretta attualità, che arrivarono ad investire il complesso delle leggi fondamentali della Serenissima, sulle quali il De Soria formulò ampie quanto penetranti osservazioni. Trasmesse a Genova, queste suscitavano l'interesse di un esponente del mondo culturale locale, l'abate Pier Maria Asdente (che avviò una fitta corrispondenza con De Soria). Le lettere dell'intellettuale pisano riguardarono l'assetto istituzionale, economico-finanziario, il costume pubblico, la vita scolastica e le attività culturali, allargandosi alla scottante questione corsa, collegata alla ribellione di Pasquale Paoli. Si trattava di questioni dalla vitale importanza per la sopravvivenza e di Genova e della sua giurisdizione territoriale. Sempre più stretta nel giogo delle grandi potenze europee, la piccola ma fiera Repubblica doveva in quel periodo (di malcelata crisi) fare fronte a molti problemi. Tra questi, il pericolo maggiore era rappresentato dai temuti colpi di mano da parte del Piemonte sabauda, confinante a sud con le zone dell'Oltregiogo. Occorreva, in particolare, riassicurare qui e in genere nelle periferie il controllo del centro, tornando a garantire capillari collegamenti tra la capitale e le aree locali (come Novi e il suo circondario meridionale). Ma lo scrittore e intellettuale toscano volle spingersi anche più in là: approfittò infatti dei colloqui con i nobili genovesi al fine di perorare una causa alla quale teneva moltissimo, quella legata alla diffusione e circolazione del newtonianesimo anglo-olandese. Per ricostruire seriamente la politica e la società, agli occhi illuministici del pisano era a dir poco fondamentale un'adeguata e aggiornata cultura scientifico-filosofica. In altri termini: quella di Newton e degli accademici baconiani raccolti nella Royal Society. De Soria ne promosse l'introduzione ufficiale negli ancora vetusti quadri scolastici e universitari della Genova di allora, in bilico costante tra passato e presente. Solo attraverso la scienza si poteva guardare ottimisticamente al futuro.

Discorsi e memorie di De Soria, oltre che nella citata *Raccolta di opuscoli*, si trovano tra i manoscritti della collezione Durazzo.⁹ Tra questi, segnaliamo qui un saggio sulla struttura del corpo umano, che fu poi edito, come il primo, nelle *Dissertazioni e lettere scritte sopra varie materie da diversi illustri uomini viventi* (Firenze 1750) ed altre tre orazioni presenti anche nel secondo volume delle *Opere inedite*. Sarebbe auspicabile un lavoro di collazione per verificare differenze e passaggi tra la versione manoscritta custodita presso l'accademia ligure ed i testi a stampa. Oltre poi che dei nobili genovesi dissenzienti, il De Soria ricevette anche le visite di Ferdinando Galiani e di Lalande, nelle tappe toscane dei loro viaggi. Corrispose, inoltre, con Giovanni Targioni Tozzetti, Alessandro Verri, Muratori, Maria Teresa d'Austria, il Richécourt e Lady Margaret Walpole.¹⁰ Una fittissima serie di contatti e di relazioni, in grande parte ancora da studiare. Ne verrebbe certo nuova luce sul nostro primo Settecento, a livello sia regionale sia nazionale. La speranza di chi scrive è che questo auspicio possa anche servire quale stimolo per ulteriori ricerche e approfondimenti storiografici.

Quando incontrò i patrizi liguri esiliati, De Soria si muoveva allora nella cerchia di mercanti, diplomatici ed agenti inglesi dai quali era nata, nel 1732, la loggia massonica fiorentina, grazie a Tommaso Crudeli (il poeta che ne fu segretario), al medico e naturalista Antonio Cocchi (tra l'altro amicissimo del De Soria) ed a Francesco Stefano di Lorena (il quale era stato introdotto alla Libera Muratoria dai newtoniani delle Province Unite). Alla vicinanza con i Figli della Vedova toscani è da far risalire il trattato *Della esistenza e attributi di Dio* (Lucca 1745). Il libro è molto britannico nella fiducia newtoniana che lo pervade (come si evince dall'analisi dei due concetti di spazio e di tempo, assoluti). Non vi mancano, pur tuttavia, larvate ascendenze spinoziane. Queste ultime erano, in quei medesimi anni, coltivate anche nella Napoli tardo-barocca di Celestino Galiani, autore della *Scienza morale* manoscritta.¹¹ Il *Della esistenza* di De Soria si trova, tra l'altro, citato anche nell'epistolario muratoriano, segno di un'attenzione non secondaria. Nella complessa fase di passaggio dall'età del

razionalismo a quella dell'Iluminismo, la *repubblica letteraria* italiana tributò pertanto al De Soria i suoi giusti meriti. Obliati da numerosi studiosi venuti successivamente, essi andrebbero riscoperti e ripensati a fondo. Questo, perlomeno, è l'invito rivolto agli storici delle idee scientifiche e politiche settecentesche.

Note

1. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990; E. GRENDI, *Gli inglesi a Genova (secoli XVII-XVIII)*, in «Quaderni storici», XXXIX, 2004, pp. 241-278.
2. G. CESTONI, *Epistolario ad Antonio Vallisnieri*, a cura di S. BAGLIONI, Roma 1941, pp. 482-517, 794; D. GENERALI, *Uno speciale che «superava la sua condizione». Il caso dell'invisibilità postuma di Diacinto Cestoni, in Figure dell'invisibilità. Le scienze della vita nell'Italia d'antico regime*, a cura di M.T. MONTI – M. RATCLIFFE, Firenze 2004, pp. 83-118.
3. U. BALDINI, *Giovanni Gualberto De Soria*, in «Dizionario biografico degli italiani», XXXIX, 1991, p. 410. Il profilo è magnifico e vi ho largamente attinto per il presente capitolo.
4. L. MAGNANIMA, *Elogio istorico e filosofico di Giovanni Alberto De Soria*, Livorno 1777.
5. U. BALDINI, *Giovanni Gualberto De Soria*, cit., p. 411.
6. Il Buondelmonti in particolare fu, per l'amico De Soria, «il più gran talento tra i Fiorentini viventi e che ha pochi eguali, anche nell'altre nazioni» (*Raccolta di opere inedite del dottor Giovanni Alberto De Soria*, Livorno 1773, I, pp. 46-48). Vedasi E. COCHRANE, *Giuseppe Maria Buondelmonti*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, V, Milano – Napoli 1979, pp. 451 e segg.
7. Vicino a Montesquieu fu tra l'altro uno dei maestri di De Soria, Athias (sul quale si veda il lemma apposto in «Dizionario biografico degli italiani», II, 1960, pp. 525-526). Athias, in una lettera a Muratori, del 22 dicembre 1724, fa cenno ad un suo viaggio a Parigi (Biblioteca Estense di Modena, Archivio Muratoriano, faldone 52, fascicolo 3). Ed in un'altra missiva, del 20 novembre 1733, fu ancora più preciso. Athias fu colui che procurò la *Scienza nuova* vichiana, in seconda edizione, al bibliotecario cantabrigense Conyers Middleton. Blandamente lockiano, Athias fece circolare la sua copia dell'*Essay concerning human understanding* (nella traduzione di Coste) tra molte mani: Gabriele Verri (1728) ed ancora Muratori. Accesa fu l'ammirazione dell'Athias per i platonici di Cambridge, specie per *The True Intellectual System of the Universe* (1678) di Ralph Cudworth. Si interesse inoltre, mostrandosi alquanto scettico, alla *Clavicola di re Salomone* ed alla mistica ebraica dello *Zohar*. In quegli anni soprattutto la *Clavicula Salomonis* era molto diffusa (nel 1713 il principe Eugenio di Savoia se la fece tradurre in italiano: *Magia Cabalistica*, manoscritto finito tra le mani di M.P.A. CREVENNA, *Catalogue raisonné de la Collection de Livres*, VI, Amsterdam 1776, p. 107). Durante l'incontro a Parigi con Montesquieu, Athias parlò con lui pressoché di ogni ramo dello scibile, dalle scienze naturali alla storia sacra alla critica vetero-testamentaria alla musica. «Peritissimo della lingua, e della storia santa, critico, e di tutto facondo» lo diceva il Magnanima (*Elogio istorico e filosofico di Giovanni Gualberto De Soria*, cit., p. 12). E lui stesso diceva di essere posseduto da una «viziosa curiosità d'intendere cose nuove». Naturalmente, l'Athias poté parlargli del Vico, che egli aveva personalmente conosciuto e della cui amicizia molto si vantava (R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, Oxford 1961, pp. 103, 106, 116; S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», I, 1971, pp. 124 e segg.).
8. Si vedano S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII, 1961, pp. 209-231; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 346-354, nonché la silloge di testi desoriani in F. VENTURI, *Illuministi italiani*, Milano – Napoli 1965, *ad nomen*.
9. D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova 1979, pp. 233 e segg.
10. U. BALDINI, *Giovanni Gualberto De Soria*, cit., p. 413. Su De Soria nello Studio pisano, vedi S. SERRAPICA, *La «Storia dell'Università di Pisa»*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXII, 2003, pp. 97 e segg.
11. P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli 1972, pp. 175 e segg.; V. FERRONE, *Scienza, natura e religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, pp. 651-667; P. CASINI, *Newton e la coscienza europea*, Bologna 1983, pp. 199 e segg.; A. ROTONDÒ, *Il pensiero politico di Giovanni Gualberto De Soria*, in *L'età dei Lumi. Saggi storici in onore di Franco Venturi*, II, Napoli 1985, pp. 987-1044.

Dialoghi tra illuministi

Agostino Lomellini a Francesco Algarotti

Un seguace genovese di Frisi e d'Alembert

In occasione della tappa in Liguria del suo viaggio italiano, nel 1785, il magistrato e scrittore francese Charles-Mercier Dupaty ebbe l'occasione, imperdibile, di incontrare Agostino Lomellini, il grande vecchio della cultura e della vita politica genovesi. Ignobilmente emarginato dai Serenissimi Senatori della Repubblica - «négocians», dirà Dupaty nelle *Lettres sur l'Italie* (1785), attaccati solo al privilegio e al denaro - il Lomellini del giurista transalpino è uomo di libri, più che uomo di Stato e diplomatico. Dal resoconto, commosso, di quei colloqui, emerge l'amabile cosmopolita, il cultore delle scienze e delle lettere, il «respectable viellard» che dimentica sé per ricordare gli altri, privo di passioni, come il desiderio di gloria o l'ambizione. In quella che era «le soir de la vie d'un sage», la conversazione lomelliniana parve a Dupaty ciò che un dialogo a due voci sempre dovrebbe essere, in bilico fra citazioni erudite e tratti garbati. Allontanando l'anziano filantropo, dal teatro dell'agone politico, gli oligarchi avevano allontanato l'Illuminismo da Genova, impedendo così alle riforme di modificare e migliorare una situazione altrimenti squallida e deprecabile. A Lomellini era rimasta la consolazione della lettura ed il gusto per il sapere enciclopedico del nuovo secolo. Congedandosi da lui, Dupaty salutò sì può dire un mondo al tramonto, non senza nostalgia e rimpianti.¹

A Lomellini, doge della Repubblica tra il 1760 e il 1762, personalità influente ed in vista, ben si conveniva - come ebbe a sottolineare Salvatore Rotta, che lo riscopri - la qualifica settecentesca di *philosophe*. Come pochi altri nella penisola, egli poté vantare numerose relazioni personali con i rappresentanti della nuova intellettualità italiana ed europea. Arrivato a Parigi, in qualità di ministro della Repubblica, appena trentenne,² nel 1739, convinto lockiano e newtoniano, avanzato negli studi matematici ed astronomici, era entrato immediatamente in relazione, molto stretta, con gli esponenti maggiori della scienza francese (Clairaut, Fontaine) e si era legato in solida amicizia con alcuni dei più promettenti giovani dell'ultima generazione - probabilmente Condillac e di sicuro d'Alembert, del quale sarebbe poi diventato traduttore - e si era fatto notare, con lode, dai più autorevoli alfieri della nuova filosofia illuministica (Montesquieu). I salotti della capitale gli avevano aperto le loro porte e l'avevano accolto con grande quanto sincero entusiasmo.³

A Parigi, Lomellini fece ritorno all'inizio del 1748, nel pieno della fermentazione razionalista, quando l'*Encyclopédie* era ormai passata nelle mani di Diderot e d'Alembert, per avviarsi a divenire la più rilevante impresa culturale del XVIII secolo. Nel 1753, il Lomellini ne voltò, in italiano, il *Discours préliminaire*, facendosi campione dello spirito racchiuso in quel manifesto. Una elegante e riuscita traduzione, che divulgò i Lumi di Francia tra i lettori italiani e che è, idealmente, all'origine delle due edizioni toscane (di Livorno e di Lucca) dell'*Encyclopédie*. Tra il 1750 e il 1760 l'ex doge entrò in rapporti larghi e profondi con gli illuministi pisani e fiorentini. Una conoscenza toscana del Lomellini fu Paolo Frisi, allora professore presso l'Università di Pisa. E fu proprio Frisi a mettere in contatto l'intellettuale ligure con la cerchia lombarda di Verri, Beccaria, Carli, Fontana, Longo. Era il 1764. L'anno e del *Caffè* e dell'Accademia dei Pugni, per intenderci. L'adesione lomelliniana ai programmi della scuola di Milano fu fin da subito caldissima e senza riserve.

Le lettere inviate da Lomellini a Frisi coprono un periodo lungo un intero ventennio, dal 1763 al 1784 - anno di morte del cosmografo barnabita - con pochissime interruzioni (1773-1775). Esse offrono, ancora oggi, un'immagine assai viva e ricca degli atteggiamenti politici e ideali del filosofo genovese, gettando altresì luce su quello che fu più in generale il nostro Settecento. All'esistenza di tale epistolario e all'amicizia tra Lomellini e Frisi fece cenno Pietro Verri, nel tratteggiare il ritratto dell'amico scomparso. Frisi, leggiamo in Verri, con le

stampe di Lucca pubblicò il secondo volume delle sue Dissertazioni, dedicato al serenissimo Duce di Genova, signor Agostino Lomellini, ch'egli onorava e amava sommamente, e a cui fu sempre caro il nostro signor Frisi, che mantenne, sin che visse, una non mai interrotta corrispondenza con questo repubblicano illustre, presso cui mirabilmente si riuniscono le vaste idee di stato, e le precise delle scienze, la profondità de' pensieri, e il più squisito sentimento del bello, l'amore pel merito e l'amabile gentilezza sociale.⁴

Molto si parla, nelle lettere scambiate tra i due, di matematiche, di politica, di viaggiatori, di libri e di amici comuni. In quelle degli ultimi anni si fanno più presenti, invece, quelle che il Dupaty chiamerà «les pensées de la vieillesse». Come già segnalava Rotta, la dolorosa dispersione di tutte le carte di Lomellini ha finito col privarci delle missive frisiane. Di questo confronto tra i due spiriti magni del nostro Settecento possiamo quindi ascoltare una voce sola. Come diceva Rotta, una voce saggia, misurata e profonda. Troppe volte taciuta dagli studiosi di oggi, quasi che il cortese garbo di Lomellini abbia involontariamente contribuito ad offuscarne la presenza ed il valore su un piano più propriamente critico-storiografico.

Homo nullius operis, considerato finissimo geometra dai contemporanei, Lomellini non diede alle stampe quasi niente. Accettò di far pubblicare soltanto una *Nuova raccolta di orazioni* (Genova 1777), alcuni *Poemetti per le faustissime nozze dei gentiluomini signori Anna Maria Spinola e Gian Carlo Serra* – uscita dai torchi del Franchelli, nel 1791 – ed un estemporaneo sonetto *Nella solenne elezione del serenissimo Giacomo Maria Brignole, assunto, per la seconda volta, in Doge della Serenissima Repubblica di Genova*, foglio volante, in quarto, risalente al 1795. Grande figura della cultura genovese e italiana del Settecento, Lomellini ci ha lasciato nelle sue lettere a Frisi – nei suoi atteggiamenti e giudizi, nella preoccupazione per le fonti e i riferimenti – una viva rappresentazione del mondo illuministico in Italia. Nel ricostruirne e vita e risultanze, Rotta ha peraltro predicato nel deserto. Vano infatti è, ancora oggi, cercare notizie su di lui nei repertori e nelle opere consacrate ai Lumi italiani. Urge di fatti da più parti una *Lomellini-Renaissance*.

Nelle lettere a Frisi, com'è ovvio che sia, abbondano i richiami a personaggi e situazioni della realtà ligure. Tuttavia, la biografia lomelliniana è ancora da definire in dettaglio. Rotta stesso volle limitarsi, come sovente gli capitava di fare, alla stesura di un lunghissimo saggio, corredato da una rapsodia di note. Non sarebbe un male se qualche ricercatore che dice di coltivare la storia tornasse, oggi, a rileggerlo per aggiungere particolari nuovi al quadro d'insieme.

Scambi epistolari tra newtoniani

Tra gli interlocutori di Lomellini, dei quali si discorre nelle lettere a Frisi – oltre a Condorcet, Duclos, Du Tillot – figura anche il nobile veneziano Francesco Algarotti. Poligrafo, viaggiatore di professione, anche lui seguace e diffusore di Newton – col suo *Newtonianismo per le dame* (1738), poi *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana* – l'illuminista veneto indicò nel Lomellini colui che, primo in Italia, introdusse l'arte della conversazione epistolare. Nel 1764 – il giorno 24, mentre manca e non è ricostruibile a posteriori con precisione il mese esatto (febbraio?) – Lomellini scrisse ad Algarotti di avere

ricevuto la di lei gentilissima lettera e l'ammirabile personaggio inglese, presentatomi da M. de Rousseau. In verità la stampa è bellissima, e il ritratto è parlante, ed io ne rendo, a lei, infinite grazie. Ma ella imita troppo gli Dei, favorendo e non lasciandosi vedere. Se io non fossi immobile, come erano anticamente gli Dei d'Epicuro, verrei a trovarla a Pisa, ove ella con profitto di sua salute va passando gli inverni. Non si potrebbe sperare una volta di qui riverirla, in primavera, in autunno? Come volentieri le offrirei una stanza, in città e in campagna, e certamente in ottima aria et esposizione; e allora sì che, in di lei compagnia, rivedrei ben volentieri le Muse, che non abitano più con chi è stato doge, e con chi è Presidente degli Inquisitori di Stato, e passa le sue giornate in continue pubbliche faccende. Abbiamo sempre qui il Signor Duca d'Yorc, che non sa staccarsi da noi, e realmente si diverte molto, e come un

semplice particolare. E il nuovo Carnevale, cominciato in Avvento, è molto animato. Io, nonostante la mia gravità e i miei affari, vo profittando della maschera e alla maniera di Venezia perdo qualche notte e mi reco alla ora consueta in Senato. Poso co' sentimenti della più sincera stima, e amicizia.⁵

La lettera di Lomellini fu una delle ultime cose che Algarotti poté leggere. La morte lo portò con sé in quello stesso anno, pochi mesi dopo. Il brillante e dotto letterato veneziano, uomo segnato da un eclettismo vivace e inevitabilmente dispersivo, se ne andò senza avere mantenuto le promesse fatte. Tradì, soprattutto, le speranze riposte in lui da Voltaire. Ad Algarotti, celebre per le sue ricche relazioni – i *Viaggi di Russia*, pubblicati nel 1760 – e i suoi scritti di estetica,⁶ ci si rivolgeva ancora verso la metà del secolo, come a uno dei più grandi numi tutelari del ceto colto italiano, epigono dei *philosophes* e della loro rivoluzionaria sensibilità. Lomellini, in questo, non faceva eccezione.

Formatosi nella Bologna dell'Arcadia e della «nuova scienza», Algarotti – tra Parigi, Londra, San Pietroburgo e Berlino – era stato familiare di Fontenelle, Maupertuis, Kantemir e Federico II di Prussia. Nel momento in cui Lomellini lo cercava, egli era particolarmente apprezzato per gli studi dedicati alla classicità e alla storia romana, specie in Inghilterra. La lettera lascia tra l'altro supporre una certa confidenza e può darsi pure che non fosse la prima mandata ad Algarotti da Lomellini. La stima, infatti, si trova raramente associata all'amicizia se il commercio epistolare è agli inizi. Credo che, al contrario, il legame tra i due fosse più antico di anni e veramente molto intenso. Lomellini, con tutta probabilità, dovette conoscere Algarotti grazie ai comuni amici toscani – gli scrive, infatti, a Pisa, dove l'autore del *Newtonianismo* morirà – né lo inviterebbe presso di sé, in assenza di valori comuni e buona amicizia. Alla consueta amabilità e modestia dell'ex doge si affiancano inoltre tratti libertini se non materialistici (il richiamo all'*exemplum* epicureo), certo coraggiosi e comunque non distanti dal credo personale del destinatario. Anzi, forse abbiamo a che fare con qualcosa di più che un semplice e velato ammiccamento spirituale.⁷

Il riferimento alla presenza, in Genova, del duca di York si rivela particolarmente succoso per lo storico della scienza e della tecnica. Il passo aggiunge di fatti informazioni a quanto sappiamo sul soggiorno italiano di Sua altezza reale. L'erede al trono inglese, in quel medesimo anno, fu anche a Torino. Nella capitale sabauda, sotto la guida competente di padre Giambattista Beccaria, poté – lui virtuoso dilettante, appassionato delle applicazioni pratiche – assistere a pubbliche dimostrazioni di fisica frankliniana.⁸ A quanto pare, rispetto al grigiore del regno sardo (siamo negli anni di Bogino, che deluse sommamente anche il grande Edward Gibbon), la Genova lomelliniana fu senza dubbio più allettante per la sensibilità dell'aristocratico britannico, abituato allora a vivere nella Londra della Royal Society.

Il Lomellini della lettera è ancora tutto preso da incarichi di carattere politico e giudiziario. Né l'ex doge li nasconde. Genova non l'ha ancora emarginato. L'invito, rivolto ad Algarotti perché egli venga a trascorrere una vacanza o un periodo di villeggiatura in Liguria, non appena la stagione si è messa al meglio, è rafforzato dal Lomellini parlando del Carnevale (che è appena cominciato) e dal richiamo connesso alle maschere di Venezia, la città che al grande cortigiano cosmopolita ha dato i natali. L'augurio di rivedere l'amico, «in primavera, in autunno», era destinato ad infrangersi contro i rigori del tempo. Nella Genova di Lomellini Algarotti non giunse mai: quell'inverno interminabile fu per lui anche l'ultimo.

Note

1. C.M. DUPATY, *Lettere sull'Italia nel 1785. Da Genova a Firenze*, a cura di D. ARECCO, Novi Ligure 2006, pp. 50-53.

2. Agostino Filippo Maria Domenico Francesco Lomellini – questa la grafia completa del nome – era nato l'8 di aprile del 1709 da Bartolomeo e da Livia Maria De Mari. Il padre era stato, prima del 1729, estratto due volte dall'urna del Seminario ed eletto perciò la prima volta alla dignità senatoria e la seconda a quella di procuratore. Nel 1740, ossia quando il figlio ritornò da Parigi, faceva parte del Collegio Camerale (Archivio di Stato di Genova, Nobiltà, Ms. 17, fasc. 3).

3. S. ROTTA, *Documenti per la storia dell'Illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in «Miscellanea di studi liguri», I, 1958, pp. 193-196.
4. P. VERRI, *Scritti vari*, II, Milano 1856, p. 323.
5. Biblioteca comunale di Bassano del Grappa, *Antologia Gamba*, XIV, B. 3, 2278.
6. E. BONORA, *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, Milano – Napoli 1969, pp. 333 e segg., 433 e segg.; P. ZANARDI, *Le arti della pace. Thomas Hollis e Francesco Algarotti*, in *Filosofia, scienza e storia. Il dialogo fra Italia e Gran Bretagna nel XVIII secolo*, Padova 2005, pp. 49-65.
7. M.C. JACOB, *Private Beliefs in the Public Temple. The New Religiosity of the Eighteenth Century*, in «Social Research», LIX, 1992, pp. 59 e segg.
8. G.B. BECCARIA, *Sperienze ed osservazioni a Sua altezza Reale il Duca di York*, Torino 1764; G.B. BECCARIA, *Osservazioni intorno alla doppia rifrazione del cristallo di rocca, dedicate a Sua altezza Reale, il Duca di York*, Torino 1764; D. ARECCO, *Materiali per una ricerca su Giambattista Beccaria (1716-1781)*, in «Urbs», XX, 2007, pp. 53-56; D. ARECCO, *Da Newton a Franklin. Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nel sec. XVIII*, Genova 2009, pp. 12, 20.

Scienziati e letterati anglo-britannici

a Torino, Alessandria e Genova dopo metà Settecento

Un anatomista inglese nel Piemonte del secolo XVIII

Samuel Sharp (1700-1778) – fisico, medico e naturalista, di indirizzo baconiano – fu lettore di botanica al Covent Garden (dove tenne vari corsi dedicati agli usi delle erbe medicinali) e, dal 1731, membro della Surgeon's Company di Londra. Rilesse in chiave moderna la materia medica facente capo a Dioscoride e Teofrasto, aggiornandola alla luce delle più recenti acquisizioni e scoperte. Dal 13 aprile 1749 fu *fellow* della Royal Society. Nel 1739 fece stampare nella capitale del Regno Unito *A Treatise on the Operations*, dissertazione che ebbe un'immediata traduzione francese (Paris 1741) e che fu pubblicata ancora sin al 1782: ben dieci edizioni, che attestano una grandissima fortuna sul piano scientifico ed editoriale. Sulle «Philosophical Transactions» dell'accademia londinese, Sharp contribuì con due nutrite e interessanti memorie, *A New Method of Opening the Cornea in Order to Extract the Crystalline Humour* (saggio di oftalmologia, apparso nel 1753) e *On the Styptik Powers of Agaric* (ricerca, dell'anno successivo, consacrata a tematiche micologiche e terapeutiche, sempre di taglio squisitamente empirico).

Nel 1754 Sharp diede alle stampe *A Critical Enquiry on the Present State of Surgery*, dedicato non senza punte polemiche ad un confronto fra le tecniche chirurgiche francesi ed inglesi. L'opera ebbe quattro edizioni britanniche, sino al 1761, e fu tradotta in spagnolo (1753), francese e italiano (1754) e tedesco (1756). Nell'opera troviamo riflessi le prese di posizione giovanili, espresse per la prima volta nella *Osteographia* del 1733, il capolavoro medico-chirurgico che consegna Sharp alla storia della scienza inglese ed europea nel secolo dei Lumi.¹

Nel 1765 Sharp si ritirò dalla pratica chirurgico-iatrica e, messa ormai da parte un buona fonte di reddito economico, decise di realizzare un sogno che aveva a lungo tempo accarezzato, ossia fare il suo *Grand Tour* nel continente e negli stati italiani in particolare. Voleva con ciò – lui chirurgo e, pertanto, esponente di un'arte che aveva molto faticato per ottenere la propria legittimazione, sia sul piano universitario sia su quello culturale, in genere – legittimare in qualche modo il proprio *status*, attraverso un viaggio degno degli autentici aristocratici d'Inghilterra. All'inizio dell'autunno 1765 il medico e anatomista del Saint-Thomas Hospital partì quindi alla volta dell'Italia. Doveva trattarsi di un viaggio non solo di formazione ed acculturazione, in senso lato, ma altresì di tipo specificamente scientifico, usanza non infrequente per i filosofi naturali di antico regime che dall'Europa del Nord si portavano nelle aree meridionali del continente.²

Scendendo da Nord, a fine settembre 1765 Sharp giunse a Torino. Vi rimase per tutto l'inverno e larga parte della primavera seguente, intrattenendo contatti con i diplomatici inglesi ed i membri della corte sabauda, ma frequentando, altresì, gli ambienti della Società privata torinese, il cenacolo scientifico fondato dagli allievi (dissidenti) di padre Giambattista Beccaria (1716-1781) – Lagrange, Saluzzo e Cigna – che in soli sei anni di vita era riuscito a imporre Torino come una delle capitali in Europa del nuovo Illuminismo tecnico-scientifico. In un *milieu* ove si discorreva e scriveva di storia naturale, medicina, matematica e chimica, Sharp non poté che trovarsi decisamente a suo agio. Gli Atti della piccola ma volitiva e attentissima accademia informale subalpina ne avevano già imposto il nome, del resto, tra il pubblico di lingua latina e francese dell'epoca.³

Il 12 maggio 1766, Sharp arrivò ad Alessandria. Vi sostò due giorni, poi (il 14) fece ritorno a Torino, restandovi sino al 19.⁴ Riflesso di quel viaggio e di quegli spostamenti furono le sue *Letters from Italy* pubblicate al rientro in patria (l'anno stesso) e riedite ancora nel 1767. Le *Letters* sono un classico dell'epistolografia e della tradizione tipicamente settecentesca dei racconti di viaggio. Non senza uno spirito all'occorrenza mordace e pungente, Sharp vi racconta, in forma epistolare, il suo *Grand Tour* attraverso la nostra penisola. Irriverente, a tratti persino insolente, lo scrittore inglese ci tramanda un ritratto assai poco convenzionale dell'Italia dell'epoca, fatto di arte e classicità, ma pure

di vita quotidiana, cibo, donne. Ogni cosa o persona è vista attraverso la lente di un osservatore a un tempo curioso ed implacabile. Stizzito per il ritratto dei suoi connazionali contenuto nelle *Letters* di Sharp, Giuseppe Baretti gli rispose con il celeberrimo *Account of the Manners and Customs of Italy* (London 1768). Sharp, sentitosi pungere sul vivo, ribadì nuovamente la propria prospettiva, tramite la replica presente in *A View of the Customs, Manners and Drama of Italy, as they are described in the «Frustra letteraria»* (London 1778).

La relazione epistolare redatta da Sharp è quella di uno scienziato-scrittore insieme protestante ed illuminista. L'inglese non è il denigratore che si affida alle calunnie di Baretti, il quale peraltro lo sceglie come bersaglio emblematico. Nel critico italiano vi è, a ben guardare, appena un abbozzo di itinerario, che ripercorre i luoghi in cui Baretti è vissuto, richiamati dalle tappe italiane effettuate da Sharp. Prende forma, così, una descrizione che è sforzo della memoria e flusso di reminiscenza, in cui è possibile rinvenire un aspetto diasporico, che connota il modo di relazionarsi barettiano con la terra d'origine e, nello specifico, con il Piemonte. Metastasio e Goldoni, Parini e Gozzi: di certo non mancano i talenti nell'Italia settecentesca. In realtà, le apparenti omissioni e inesattezze di Sharp si spiegano ripensando a una somma di fattori: in primo luogo, il viaggiatore britannico riproduce e da vicino nelle *Letters from Italy* i luoghi (geografici e comuni) immortalati da Joseph Addison a inizio secolo nei *Remarks on several parts of Italy*, lo scritto del 1705 divenuto da allora paradigmatico ed improntato al costante raffronto tra il classicismo dell'antica Roma da una parte e il declino italiano di inizio Settecento dall'altra. Sharp vede l'Italia con gli occhi del *vademecum* addisoniano, Baretti intende emanciparsene.⁵ Tra i due ed i rispettivi approcci, in tale senso, non può esservi dialogo. In secondo luogo, i nobili esempi di alta cultura nostrana rievocati da Baretti possono valere e valgono sul piano poetico-letterario e musicale, non tuttavia sul terreno scientifico-tecnico, su cui era solito muoversi Sharp. I diversi angoli visuali dei due autori spiegano la difformità dei loro ritratti. Infine, è anche possibile che Sharp non si sia ben trovato con gli italiani, in generale, a livello quotidiano: se è vero (come è vero) che al volgere di metà secolo viene approntata, via via, per i viaggiatori – in Piemonte e Liguria specialmente – una sorta di proto-industria dell'accoglienza, attestata per artisti, pittori e incisori, questa non doveva talvolta funzionare benissimo e poteva presentare le sue valide eccezioni. Come illustrato dal caso appunto di Sharp, su cui riflettere.⁶

Tornato in Gran Bretagna, l'anatomico inglese diventò uno dei maggiori collezionisti della sua generazione. Nel 1778, durante il viaggio a Londra, in compagnia del medico e naturalista lorenese Felice Fontana, Giovanni Fabbroni poté ammirare la magnifica collezione di strumenti elettrici e di ingegnose macchine rurali raccolta con pazienza e cura da Sharp a Leiden Hall. Cultura scientifica e tecnica, *Grand Tour*, Illuminismo protestante e amore per il collezionismo: in Sharp si può davvero trovare la gamma quasi completa dei paradigmi che contraddistinguono il '700 georgiano nel Regno Unito.⁷

Dalla Scozia a Genova: disavventure e pregiudizi di un romanziere

Tra il 1764 e il 1765 fu in Italia anche Tobias Smollett (1721-1771), narratore scozzese nativo di Dumbarton (Glasgow), da Ventimiglia a Sanremo lungo i porti della Liguria, sino a Pisa, Firenze, Siena e Roma. Nel settembre 1764 Smollett fu dapprima a Genova e quindi a Lerici. In novembre, ripercorrendo al contrario i golfi e le frastagliate coste del Levante ligure, sempre accompagnato da Anne Curry, tornò a Genova.⁸

Smollett era un personaggio veramente singolare: drammaturgo fallito e, poi, ufficiale medico, giornalista e prosatore, impopolare negli ambienti letterari anglo-britannici per l'asprezza di giudizi su persone e aspetti della società inglese. Come quello di Sharp, pure il suo è un resoconto in forma epistolare del viaggio italiano conclusosi nel 1765. Ed anche il letterato Smollett, come lo scienziato Sharp, parla sostanzialmente male del nostro paese. Il romanziere scozzese racconta, con lo stesso spirito acre, le sue esperienze di viaggio in Italia, consegnandoci un panorama fatto di albergatori imbroglioni, di funzionari inetti, di aristocratici pretenziosi e gretti. Certo, la sua visione è viziata da un immancabile e costante pregiudizio anti-cattolico, sempre mescolato all'ammirazione riguardo la

grande arte antica. Bisogna però riconoscere che l'autore è un osservatore attento e colto, che la sua passione per l'arte è profonda e ben documentata e, soprattutto, che la sua curiosità di viaggiatore sa rivolgersi tutt'intorno a sé, a quegli aspetti della realtà quotidiana normalmente trascurati dai suoi connazionali, che, con il *Grand Tour* in Italia, si erano limitati a compiere, semplicemente, un rito sociale.⁹ Smollett ben osserva i tipi di coltivazione nella campagna toscana, la desolazione dell'Agro pontino; a Roma egli commenta il sistema fognario, il numero dei negozi e dei mercati, come anche la scarsa circolazione monetaria e le condizioni dei parchi. La competenza di medico gli suggerisce notazioni interessanti sull'alimentazione e sull'igiene (egli si scaglia, violentemente, contro l'uso di fasciare strettamente i neonati). Insomma, il collerico scrittore è un viaggiatore nel senso moderno del termine. A rimanere senza appello resta comunque il suo giudizio sugli Italiani: fra tutti i popoli che ha incontrato, sono «i più scelleratamente avidi».

Caustiche e stracolme di pregiudizi: le undici lettere sulla nostra penisola dei *Travels Through France and Italy* di Smollett furono duramente valutate al loro apparire nel 1766. A differenza degli altri grandi viaggiatori del tempo, infatti, Smollett aveva voluto unire all'ammirazione nei confronti del patrimonio artistico delle nostre grandi città d'arte, spietate critiche ai costumi ed alla mentalità degli italiani. Malgrado ciò, questo particolarissimo *Grand Tour*, raccontato con la graffiante penna del romanziere scozzese, palesa un fascino eccezionale. Un'armata stracciona di vetturini, servitori, osti, battellieri, curati, fanciulle, briganti, meretrici e nobilastri popola pagine in cui l'Autore offre il suo personale affresco dell'Italia settecentesca, alternando in maniera magistrale sdegno e ironia. E, sotto la coltre solo apparente dello scetticismo, il lettore impara presto e comunque ad apprezzare lo spirito mordace e l'indipendenza di giudizio di un uomo libero, che racconta, con immenso talento, l'uomo, attraverso le sue contraddizioni e i suoi limiti. Quando quest'ultimo delude Smollett, sempre la contemplazione artistica (seppur fuggacemente) accorre a consolarlo.¹⁰ Non accadde diversamente per Sharp, soltanto pochi mesi dopo.

Dei *Travels* smollettiani, le lettere XXV e XXVI, entrambe scritte da Nizza, sono dedicate in particolare a Genova. La capitale della Serenissima poteva d'altra parte vantare, a metà inoltrata del XVIII secolo, una storia attraente, fatta di navigazione, orgoglio marittimo ed anche scienza.¹¹ Tutti elementi che non avrebbero dovuto mancare di segnalarsi all'attenzione di un viaggiatore di origine britannica. Ma che, nel caso dello scozzese, non bastarono a renderlo ugualmente meno deluso.

Per Smollett, viaggiando «lungo la costa mediterranea e attraverso la Riviera di Genova», agli occhi del viaggiatore si apre, così, visto dal mare, «il paesaggio più gradevole e meraviglioso che io abbia potuto ammirare».¹² Un apprezzamento che troverà scarso o nullo seguito nel prosieguo della missiva, quasi una concessione dunque. Secondo l'Autore

é un vero peccato che sia impossibile ripristinare la celebre *via Aurelia*, menzionata nell'*Itinerario* di Antonino, che da Roma, attraversando Genova e tutta questa regione, arrivava fino ad Arles sul Rodano. Si diceva che fosse stata costruita dall'imperatore Marco Aurelio e se ne possono ancora vedere alcune vestigia in Provenza.¹³

E' amara e scomoda a dirsi la verità:

la nobiltà di Genova, che è formata per intero da mercanti, perseguendo una politica volgare, egoista e assurda, usa tutti i metodi per tenere i sudditi della Riviera in uno stato di povertà e dipendenza. Con tale idea in mente essi stanno molto attenti a evitare di fare un qualsiasi passo per rendere questo paese accessibile via terra e, allo stesso tempo, ne scoraggiano il commercio via mare, per tema che possa interferire con le attività economiche della capitale, nelle quali essi stessi sono personalmente coinvolti.¹⁴

Il punto di vista, quello cioè di un illuminista, fieramente nemico dei negozianti di ogni fatta, riecheggia nelle prossimità quello francese, espresso, tra la prima e la seconda metà del Settecento, da due celebri *philosophes*-viaggiatori, i quali ebbero a trovarsi a Genova, Montesquieu (nel 1728) e Dupaty (nel 1785).¹⁵

Smollett si sofferma sulle imbarcazioni, segnatamente sul mezzo marittimo su cui è giunto in Liguria, dalla Francia. Un'attenzione per gli aspetti empirico-manuali e tecnico-pratici, caratteristici della mentalità anglo-scozzese del XVIII secolo, forgiatasi, come quella del secolo precedente, sulle pagine baconiane. Nella stessa direzione, vanno le considerazioni smollettiane in materia di misure geografiche e navigazione da porto a porto, sempre riferite, con dovizia di particolari e nitidezza di immagini, alla tratta che collega la costa francese alla Serenissima.

Smollett compie l'ultimo tratto di mare a bordo di una gondola, più piccola della feluca, a cui aveva accennato in precedenza. Munito di un regolare lasciapassare, firmato e sigillato dal console britannico, nonché di due lettere commendatizie, per i diplomatici inglesi di Genova e Livorno, egli fu ospite – prima di giungere in Liguria – del principe Grimaldi di Monaco. La grande erudizione di Smollett ha qui modo di dispiegarsi con un dotto *excursus* storico sulla storia piemontese del secolo XVII, nelle sue relazioni politico-militari con la Francia. Quindi «Ventimiglia, e parecchi altri posti di minore importanza, con una brezza favorevole». ¹⁶ Con la paura di non trovare una locanda degna di questo nome sino a Noli, Smollett ci racconta di essersi lasciato convincere dal suo compagno di viaggio, «Mr. R.», a fermarsi a San Remo. Pessima l'accoglienza ricevuta. Su topografia e costumi riferisce il romanziere di Scozia che

San Remo è una città abbastanza importante e ben costruita che sorge sul dolce pendio di una collina e ha un porto capace di accogliere piccoli vascelli, un buon numero dei quali vengono costruiti sulla spiaggia; ma le navi di una certa stazza devono gettar l'ancora nella baia che è ben lungi dall'esser sicura. La popolazione di San Remo forma una piccola repubblica, che è suddita di Genova. Essa ha goduto di privilegi particolari fino all'anno 1753 quando, a causa della nuova gabella sul sale, gli abitanti si ribellarono, ma questa lotta per la libertà non ebbe successo. Furono ben presto domati dai genovesi i quali li privarono di tutti i privilegi e costruirono un forte sul litorale che ha la doppia funzione di difendere il porto e di intimorire la città. La guarnigione al momento non supera i duecento uomini. Si dice che gli abitanti abbiano recentemente inviato una delegazione a Ratisbona per implorare la protezione della dieta imperiale. V'è pochissimo terreno pianeggiante in questi paraggi; ma le colline son coperte di aranci, limoni, melograni e olivi che generano un considerevole commercio di frutta di prima qualità e un ottimo olio. Le donne di San Remo sono molto più belle e hanno un carattere migliore di quelle della Provenza. In genere hanno begli occhi, con un'espressione aperta e ingenua. Il loro modo di vestire, per quanto rimarchevole, non lo saprei descrivere; ma nel complesso esse mi richiamano alla mente alcuni ritratti da me visti, che raffigurano le donne della Georgia e della Mingrelia. ¹⁷

Imbarcatisi per Porto Maurizio e Oneglia, superato il promontorio di Capo Mele, Smollett e R. si lasciarono a quel punto «alle spalle Albenga, Finale e molti altri luoghi di minore importanza». ¹⁸ Su Oneglia – sede del marchesato sotto la giurisdizione sabauda, città dove nacque tra gli altri Carlo Amoretti (1741-1816), scienziato e illuminista trasferito poi nella Milano austriaca – Smollett, come d'abitudine, non manca di riferire dettagli storico-politici. Lo fa, di fatto, ogni volta che i luoghi gliene forniscono l'occasione o lo stimolo. Sul Ponente ligure e le sue colture:

questo piccolo territorio abbonda di olivi che producono una notevole quantità di olio, considerato il migliore di tutta la Riviera. Albenga è una piccola città, sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Genova. Si trova sul mare e la campagna produce una grande quantità di canapa. Finale è la capitale di un marchesato dei Genovesi, che è stata fonte di molti guai con la repubblica; anzi, essa fu la sola ragione della rottura con il re di Sardegna e la casa d'Austria nell'anno 1745. La città è ben costruita, ma il porto è basso, aperto e per nulla sicuro; nondimeno, sulla spiaggia essi costruiscono una ragguardevole quantità di tartane e altre imbarcazioni, mentre la campagna limitrofa abbonda di olio e di frutta, e particolarmente di quelle eccellenti mele chiamate *pomi carli*. ¹⁹

Prosegue Smollett nella sua rassegna sulle province rivierasche:

la sera raggiungemmo Capo Noli, che è considerato molto pericoloso quando tira un vento forte. Si tratta di un promontorio o un monte a perpendicolo sul mare, che lo ha corroso in diversi punti, così da formare una gran quantità di caverne. Si estende per un paio di miglia circa e in alcuni punti si sono formate piccole insenature o baie, dove c'è una stretta striscia di spiaggia sabbiosa fra la roccia e il mare. Quando il mare è forte, nessuna feluca tenterebbe di doppiarlo; ma perfino con una brezza moderata, le onde, abbattendosi contro le rocce e le caverne, che rimandano l'eco del suono, fanno un rumore così terribile, e allo stesso tempo rendono il mare così agitato che nessuno può udire, vedere e avvertire senza provare un segreto senso di orrore. Su questo versante del capo, c'è un bel tratto di costa coltivato come un giardino; le colture si estendono fino alla sommità delle colline, e sono cosparse di villaggi, castelli, chiese e ville. Anzi, l'intera Riviera è abbellita nello stesso modo, eccezion fatta per quei luoghi in cui non sia possibile costruire edifici o coltivare alcunché. Avendo superato il capo, seguimmo la costa sinuosa fino a una piccola baia e arrivammo alla città di Noli.²⁰

Una riuscita fusione tra l'oggettività dell'osservazione naturalistica ed una sensibilità già pre-romantica: è questa l'impressione che balza alla mente di chi legge. Il prosieguo della missiva dà – invece – libero sfogo alla *forma mentis* dell'intellettuale protestante, all'amante del *brandy*, critico verso gli straccioni e i bigotti italiani, privi di stile e di classe, sempre pronti a bollare come eretico – nota qui Smollett, e non senza sarcasmo – chi cattolico non è. Quindi, il descrittivismo torna a prevalere:

S

Noli è una piccola repubblica di pescatori suddita di Genova, ma attaccata molto tenacemente ai propri privilegi. La città si trova su una spiaggia, è costruita abbastanza bene ed è difesa da un castello situato su una rocca al di sopra di essa, ma il porto è di scarsa importanza.²¹

Inesistenti igiene e pulizia, rimarca Smollett quasi con orrore: a Noli, dove si vive di pascoli e allevamento, l'alimentazione è poco sensata ed opinabile. Il giorno successivo, passò all'altezza di Vado e di Savona. In particolare,

la seconda è una grande città con una cittadella ben munita e un porto, una volta capace di accogliere grosse navi, ma successivamente sacrificato sull'altare della gelosia dei genovesi, i quali l'hanno in parte soffocato con la scusa che non avrebbe potuto offrire riparo alle navi da guerra di proprietà di quegli stati che fossero stati in cattivi rapporti con la repubblica. Poi oltrepassammo Albissola, Noli, Voltri e un gran numero di villaggi, ville e magnifici palazzi di proprietà della nobiltà genovese che per trenta miglia lungo il litorale formano una catena quasi ininterrotta di edifici. Alle cinque del pomeriggio circa, costeggiammo Genova che costituisce un'apparizione abbagliante quando la vedi dal mare. Essa infatti si inerpica come un anfiteatro di forma circolare dal livello dell'acqua su per le montagne per un notevole tratto, mentre dalla parte di terra è circondata da due mura, la più esterna delle quali pare estendersi per quindici miglia. Doppiata la punta, ci si trova vicino al molo che forma il porto naturale di Genova. E' stato costruito con grande spesa su entrambi i lati della baia, così da formare nel mare due lunghe e magnifiche banchine. All'estremità di ciascuna di esse c'è un'altra lanterna più piccola. Entrambe le banchine sono provviste di cannoni di ottone e fra di essi v'è l'entrata del porto. Ma quest'ultima è ancora così larga da consentire l'accesso a una gran quantità d'acqua di mare che, quando tira vento con violenza da sud e sud-ovest, causa molti problemi alla navigazione. Entro il porto artificiale c'è un altro porto naturale più piccolo chiamato *Darsena*, riservato alle galee della Repubblica. Passammo in mezzo a una ragguardevole quantità di navi e vascelli all'ancora e dopo esser sbarcati all'entrata del porto, riparammo in una locanda chiamata *La Croix de Malthe*, che era nelle vicinanze. Qui la cortesia con cui fummo trattati ci convinse a visitare le regioni interne dell'Italia e ci fornì altre ragioni per trattenerci qualche giorno in questa città.²²

La successiva *Lettera XXVI*, scritta come la precedente da Nizza – questa volta il 15 gennaio del 1765, vale a dire due settimane esatte dopo la prima – è dedicata per intero alla Liguria orientale ed in minima parte alla Toscana, segnatamente al prolungamento della sua costa dopo Sarzana (Massa e Carrara – i due principati – e quindi Viareggio, Lucca, Pisa e Firenze all'interno). Scrive Smollett che

non senza ragione Genova è chiamata la *Superba*. La città di per sé è imponente e i suoi nobili molto orgogliosi. Alcuni possono andar fieri della propria ricchezza ma, in generale, i loro patrimoni sono davvero limitati. [...] Solo una mezza dozzina di nobili ha una rendita di diecimila libbre all'anno. Ma la maggioranza non possiede più della ventesima parte di tale somma. Conducono una vita privata decisamente parsimoniosa e in pubblico vestono soltanto di nero per ridurre le loro uscite. Si dice che se un gentiluomo dà un ricevimento una volta ogni tre mesi, egli vivrà di briciole per tutto il resto dell'anno.²³

Se per un francese dell'epoca, prosegue quindi lo scrittore scozzese, in uno riuscito e vibrante parallelo,

il suo guardaroba finisce dal *fripier*, i suoi piatti ai cani, lui stesso al diavolo, e dopo la sua morte, non rimane di lui alcuna traccia. Un genovese invece mantiene se stesso e la famiglia con una somma di denaro limitata, per poter così risparmiare e costruire palazzi e chiese. In tal modo, rimangono per secoli e secoli tanti monumenti al suo buon gusto, devozione e munificenza.²⁴

Il romanziere britannico ripensa qui agli «eleganti palazzi arredati sontuosamente in città e in diverse parti della Riviera», alle «due vie, Strada Balbi e Strada Nuova», affiancate da molti edifici, con fontane, giardini e decorazioni sulle facciate esterne peraltro «non [...] di grande efficacia».²⁵ A Genova, inoltre,

il commercio di questa città attualmente non è molto considerevole, tuttavia ha l'apparenza di una vera e propria attività. [...] Lo stato di Genova è molto povero e il suo Banco di San Giorgio ha ricevuto dei colpi molti duri prima dalla rivolta dei corsi e, in seguito, dalle disavventure della città, quando fu conquistata dagli austriaci nella guerra del 1745, e continua ancora a languire senza alcuna prospettiva di vedere ripristinata la sua reputazione. Nulla mostra meglio la debolezza dello stato genovese che l'aver fatto ricorso all'aiuto della Francia per fermare i successi di [Pasquale] Paoli in Corsica.²⁶

Smollett precisa che le sue non sono, affatto, insinuazioni nate da preconcetti, ma, piuttosto, conoscenze storiche circa il ruolo di Genova nello scacchiere delle tre guerre di successione d'inizio secolo. Di certo,

i Genovesi si sono ora gettati fra le braccia della Francia per esser protetti. Non so se sarebbe stato segno di maggior sagacia coltivare l'amicizia dell'Inghilterra con la quale essi continuano a intrattenere un florido commercio. Fino a quando gli inglesi saranno padroni del Mediterraneo, essi saranno sempre in grado di infliggere incredibili danni lungo tutta la Riviera, per rovinare il commercio marittimo e perfino recare noie alla capitale; perché, nonostante tutta la cura che si sono presi per fortificare il molo e la città, mi ingannerei alquanto se essa non fosse ancora esposta al pericolo, non solo di un bombardamento, ma perfino di una sola cannonata. Sono anche abbastanza ottimista da ritenere che un comandante risoluto potrebbe, con una flotta, direttamente penetrare dentro al porto, senza subire un gran danno, nonostante tutti i cannoni presenti nel posto, che sembra raggiungere il numero di cinquecento. Ho visto un cannoneggiamento effettuato da quattrocento pezzi d'artiglieria, per non dire delle bombe, protrattosi per molte ore senza che producesse un gran danno.²⁷

A Genova Smollett frequentò abati ed uomini di lettere, conversando nei salotti della capitale ligure. Non si sottrasse, pertanto, alle caratteristiche pratiche della sociabilità settecentesca. Pochi in fondo i giorni trascorsi dallo scozzese a Genova, bastanti comunque per incontrare alte cariche della Repubblica, nonché per «visitare le chiese e i palazzi più ragguardevoli». Certe chiese, come quella dell'Annunziata, rivelarono all'osservatore «un'abbondanza di paramenti che sapeva più di sfarzo che di buon gusto». ²⁸ Moltissimi quadri, «ma pochissimi tra questi erano opere di prim'ordine», ²⁹ si legge nei *Travels*. Deluse parecchio Smollett l'architettura del ponte di Carignano:

tale ponte unisce due alture che costituiscono la parte più elevata della città e le case giù a valle non raggiungono il piano d'imposta dei suoi archi. La sua costruzione non presenta nulla di curioso o in qualche modo rimarchevole, eccetto la cima dei pilastri dai quali gli archi sono impostati. Proprio vicino al ponte esiste una elegante chiesa dalla sommità della quale si può godere un panorama molto ricco e ampio della città e della campagna adiacente, che assomiglia a un continente di boschetti e ville. Per quanto riguarda la Cattedrale, gotica e cupa, l'unico particolare degno di nota è rappresentato dalla Cappella, dove giacciono le presunte ossa di Giovanni Battista e dove trenta lumi bruciano ininterrottamente. ³⁰

Non gli riuscì di accedere ai palazzi Durazzo e Doria, mentre anche per quello che concerneva l'Arsenale ed il rostro di un'antica galea, recuperato in maniera accidentale dragando il porto, rinviò la visita al suo ritorno. A quel punto, procurate lettere di credito per Firenze e Roma, Smollett volle affittare la stessa imbarcazione su cui aveva viaggiato al suo arrivo, «fino a Lerici, una piccola città a mezza strada circa tra Genova e Livorno». ³¹ Singolare e significativa, ad un tempo, la similitudine con la situazione riscontrata nella madrepatria:

quando si sbarca sulla banchina di Genova si viene assediati dagli uomini delle feluche proprio come accade con i battellieri di Hungerford-Stairs a Londra. Sono sempre pronti a salpare, con un preavviso di un minuto, per Lerici, Livorno, Nizza, Antibes, Marsiglia e ogni parte della Riviera. ³²

Partendo da Genova – e navigando mantenendosi sotto costa – Smollett poté ancora ammirare «graziose cittadine, villaggi e un vasto numero di *cascine* o piccole case bianche, sparpagiate tra i boschi di olivi che ricoprono le colline e costituiscono le abitazioni dei tessitori di velluto». ³³ Vide il Golfo del Tigullio, quindi la baia «dove sono situate le città di Porto Fino [*sic*], Lavagna» e Sestri Levante. Qui Smollett pernottò e mai scelta fu più infausta: pessime l'accoglienza e la cena, salato il conto, orrenda la notte e pesante il clima sul piano dei rapporti umani. Una città di tagliagole, questa l'immagine impietosa che esce dai *Travels*. Osserva invece l'Autore che sul fronte topografico

Sestri Levante è una piccola città situata in una posizione ridente sulla costa, ma non presenta i vantaggi di un porto. Il pesce pescato qui viene trasportato per la maggior parte a Genova. Lo stesso dicasi per lo smercio dell'olio, e della pasta chiamata *macaroni* [*sic*, ovviamente *maccheroni*] che ivi si produce in gran quantità. ³⁴

Ripartito, sempre per mare, la mattina seguente, alla sua vista si offrì «una costa molto arida, costituita in gran parte da rocce per lo più perpendicolari», con case coloniche e terrazze degradanti «coltivate a vigneti, costruite grazie a un lavoro incredibile». ³⁵ Nel pomeriggio entrò a Porto Venere nella baia o golfo de La Spezia, il «Portus Lunae» degli antichi, come Smollett stesso non manca di rammentare facendo sfoggio della sua proverbiale e immancabile cultura classica:

tale baia, all'imbocco della quale si trova l'isola di Palmaria, costituisce un porto veramente nobile e sicuro, di una capacità sufficiente a contenere tutte le flotte della cristianità. L'apertura su un lato è difesa da un piccolo forte costruito sopra la città di Porto Venere che è un luogo privo di interesse. Più in là si trova una batteria di una ventina di cannoni. Sul lato opposto, di fronte a Porto Venere, si trova una casamatta che ha le sue fondamenta su una roccia del mare. In fon-

do alla baia c'è la città di Spetia [*sic*] sulla sinistra, mentre sulla destra quella di Lerici, difesa da un castello di scarsissima potenza e importanza. L'intera baia, circondata da piantagioni di olivi e aranci, appare davvero deliziosa. In caso di guerra essa costituirebbe una valida postazione per uno squadrone inglese, poiché si trova vicino a Genova e a Livorno. Possedendo un doppio accesso, gli incrociatori potrebbero entrare e uscire di continuo, qualsiasi fosse la direzione del vento. [...] Le fortificazioni non sarebbero di grande ostacolo.³⁶

Tirando le somme e provando a trarre, dalle lettere smollettiane, un tentativo di bilancio, certo provvisorio, si può affermare quanto segue. Deluso dagli uomini – che gli riuscirono, talora, proprio insopportabili – il romanziere scozzese seppe tuttavia fotografare, con occhi realistici quanto attenti, la realtà militare e soprattutto geografica dei luoghi visitati o semplicemente attraversati. Pregiudizi a parte, ebbe l'indiscutibile capacità di radiografare città e paesaggi. E, questo, non con lo sguardo del pittore, ma semmai con la mente clinica di chi (per quanto letterato) è cresciuto in una società dallo spirito profondamente baconiano, pertanto abituato ad osservare – in termini empirici, se non quasi scientificamente – ciò che circonda (in questo caso) il viaggiatore. Quella dei *Travels* di Smollett è, dunque, una anatomia degli spazi. Lucida e razionale, curiosa e non dimentica degli inglesi «piaceri dell'immaginazione». Anche per lui, come per tanti altri scrittori-viaggiatori anglo-britannici, resta saldo all'orizzonte il paradigma del grande Addison.

Altri scienziati inglesi nella Liguria settecentesca

Sharp e Smollett, naturalmente, non furono i soli inglesi di prestigio a portarsi a Genova nella seconda metà del secolo XVIII. Nel 1773, giunse nella capitale della Repubblica di San Giorgio una singolare figura di medico e polemista, chimico e naturalista, William Batt. Nativo di Collingborn – contea di Wilton – seguace di Linneo, Lind e Lavoisier, decise non senza coraggio di trapiantarsi in Liguria. Dopo un inizio alquanto difficile, riuscì a farsi accettare dalla diffidente comunità tecnico-scientifica genovese, sino anzi a divenirne un autentico protagonista, sul piano accademico. Batt – a differenza, in questo, da Sharp e Smollett – si trovò talmente bene in Liguria che da allora non volle più lasciare Genova, ove morì, finalmente amato e riverito, nel 1812. La sua storia personale, certo ancora da studiare con dovizia di dettagli, serve non tanto a smentire Sharp e Smollett, quanto – più che altro – ad arricchire con colori mossi e variopinti il quadro che si va qui delineando: composito e multiforme, ricco e sfaccettato, non scevro da quelle contraddizioni che sono il sale della storia di tutto il secolo XVIII e dello stesso Illuminismo.

Altro nome da ricordare, anche per toglierlo da un perdurante oblio storiografico, è senz'altro quello di Glicerio Sanxay, cattolico, membro di quell'Ordine degli Scolopi tra cui vennero reclutati diversi docenti che andarono a coprire le cattedre della neonata Università di Genova (1774), dopo la soppressione della Compagnia di Gesù. Morto a Genova il 16 dicembre 1806, Sanxay, come Batt, non può essere ritenuto un viaggiatore, in quanto in Liguria visse stabilmente e convinto. Nel 1764, fu l'anonimo estensore del saggio su *I fenomeni dell'elettricità esposti in vari poetici componimenti da recitarsi dagli scolari delle Scuole Pie*, uscito dai torchi della Stamperia Gesiniana. Sanxay vi fa sfoggio di dottrina e di vaste conoscenze elettrologiche. Molto competente e aggiornato, con respiro europeo (da vero cosmopolita), Sanxay espone le scoperte frankliniane secondo il sistema dell'abate Nollet e dei newtoniani anglo-olandesi e subalpini. La trattazione di elettricismo e conduttori non è certo puro intrattenimento: nulla di post-arcade, niente di giornalistico e nemmeno una dissertazione dal sapore troppo letterario. L'accuratissima formazione fornita dagli Scolopi genovesi pose Sanxay realmente all'avanguardia della cultura scientifico-tecnica in Liguria. Un discorso simile è da farsi per l'opuscoletto astronomico dell'agosto 1774 *Sulla natura delle comete*. Con tutta probabilità esso venne impostato ed elaborato da Sanxay con il contributo del confratello Clemente Fasce. Grande è la familiarità con le teorie cosmologiche di Newton e dei suoi sostenitori d'età hannoveriana, sparsi tra il Regno Unito e il continente europeo.

Quando nel 1784 si istituì in Università per decreto dei Serenissimi Collegi una nuova cattedra di fisica sperimentale questa venne affidata a Sanxay, affiancato nel 1792 dal pubblico dimostratore

Giuseppe Porcile, già da anni suo stretto collaboratore. Nato, nel 1736, da genitori inglesi, cultore di scienze fisiche e meccanica, Sanxay diventò grazie agli Scolopi un eccellente professore, capace di dedicarsi insieme e alla didattica e alla ricerca sperimentale. Nel 1762, passò a Lettore di Filosofia e fu, quindi, al ginnasio di Voghera (1763-1765) e a Milano (1765-1768). Tornato a Genova, ricevette dal Ducato di Parma attestati di stima dal primo ministro, Du Tillot. Nel 1778 Sanxay predispose un parafulmine sulla lanterna di Genova. Fu in contatto a Pavia con il rochese Carlo Barletti, nonché con Lazzaro Spallanzani, del quale ebbe l'onore d'essere compagno di esperienze durante il viaggio naturalistico compiuto dallo scandinave a Genova, nel luglio 1781. Sempre in Lombardia, Sanxay venne tenuto in alta considerazione, per la sua conoscenza dei problemi legati all'innalzamento dei conduttori elettrici, da Marsilio Landriani, che lo pose tra i suoi amici e corrispondenti nel saggio di argomento elettrico edito da Marelli, nel 1783. Sanxay, una vera e propria miniera di informazioni e notizie per i colleghi italiani coevi, insegnò Fisica sperimentale nell'Ateneo ligure sino al 1799, sempre con lo sguardo rivolto all'utile, rappresentato dalle novità scientifiche di cui era divulgatore di rango, oltre che valido conoscitore. L'impostazione generale di Sanxay era di tipo matematico e quantitativo. Dettò le sue istruzioni di fisica, chiare e precise, in latino, esponendo e spiegando le connessioni tra fenomeni senza mai abbandonarsi a voli di fantasia.

Tra il 1783 e il 1785, apprezzatissimo da un numero crescente di studenti, Sanxay portò avanti una nutrita serie di esperimenti pubblici con macchine pneumatiche e strumenti di laboratorio. Egli, convinto che la scienza si costruisce, fece uno studio statico e dinamico dei macchinari che aveva a disposizione. Al corrente delle innovazioni tecniche apportate al sapere scientifico da Sigaud de la Fond, Artwood, Ramsden e Nyrne, seppe svariare, occupandosi di aerostatica, idraulica, fisica del fuoco, ottica, magnetismo e chimica. Sanxay fece acquistare dall'Università macchine per la cifra di 7829 lire: arrivate a Genova, divennero un apparato insostituibile per le sue dimostrazioni e le si continuò ad impiegare, in alcuni casi, sino al 1810. Notevole fu pertanto il livello tecnico e didattico raggiunto dalle lezioni di fisica, tenute da Sanxay, alla vigilia della stagione napoleonica. Nel 1784, mentre veniva allestito in Gabinetto di Fisica in Università, spintovi da Sanxay, il governo genovese dispose altresì di potenziare i corsi di geometria, calcolo, trigonometria e geodesia, sempre al fine di promuovere quelle scienze più utili al pubblico bene. Evidente, al riguardo, l'influsso del paradigma illuministico anglo-francese. Non possedendo i manoscritti o altro a forma di Sanxay, ci è possibile ricostruirne il magistero tecnico-scientifico riprendendo in mano le *Leggi di fisica e matematica* del 1799, redatte da Giuseppe Mojon, uno dei suoi ultimi e forse migliori allievi: definizioni euclidee, asserzioni rigorose, dimostrazioni aritmetiche, proprietà fisico-meccaniche dei corpi, aria, gravità newtoniana, tipologie del moto (uniforme, accelerato e composto), acustica, luce, calore, ossigeno e acqua, affinità chimiche (sulla scia di Priestley, Crawford e Scheele). In proposito, nel manoscritto *Ragionamento premesso ad alcune esperienze sull'aria fissa, infiammabile e nitrosa*, recitato nella adunanza del 28 agosto 1783 ai soci dell'Accademia Durazziana.³⁷

Sanxay aveva già inquadrato il ruolo dell'aria nella combustione con una relazione circa la struttura, il funzionamento e l'impiego degli eudiometri, citando le osservazioni di Fontana e Volta sulle paludi lombarde. Un'ulteriore attestazione della sua ampiezza di vedute, unita alla costante capacità di tenersi aggiornato sulle più recenti innovazioni, in ambito fisico e non solo; nel 1785, a dimostrazione di come tenesse ai rivolti strumentali dell'indagine scientifica, Sanxay si rivolse alle autorità della Repubblica genovese richiedendo una nuova dotazione di macchinari, più moderni di quelli allora in uso nell'ateneo ligure.

La presenza e l'operato di Batt e di Sanxay – viaggiatori in principio, stanziali di lì a poco – ci conferma che a rendere grande e meritoria, riconosciuta anche all'estero, la cultura scientifica della Repubblica ligure furono anche e soprattutto gli stranieri, inglesi nel loro caso. Fu sempre per mano di un «forestiero», il francese François-Rodolphe Correard, che migliorarono e furono rinnovati gli studi matematici in Genova. Correard tenne la cattedra di matematiche dal 1766 sino alla morte, nel 1794. Già astronomo all'Osservatorio di Marsiglia, aveva lasciato la natia Francia dopo la cacciata degli Ignaziani. Per le sue profonde conoscenze matematiche, Correard era altamente stimato niente meno che dal padre Ruggero Boscovich. Attraverso i buoni uffici del newtoniano dalmata, Correard

riuscì ad entrare in possesso di numerosi prismi lavorati da Giovan Stefano Conti, con i quali eseguì vari esperimenti sulla diffrazione cromatica.³⁸ Batt, Sanxay, Correard: la loro avventura scientifica nel microcosmo ligure ci ricorda che nel crepuscolo del Settecento come un secolo prima la scienza resta un artefatto europeo e universale, mai localistico o regionale.

Botanica linneana e collezionismo aristocratico tra Regno Unito e Serenissima

Tra il 1786 e il 1788 compì un *Grand tour* attraverso Olanda, Francia, stati italiani e Svizzera – visitando botanici, gallerie di quadri ed erbari – Sir James Edward Smith, fondatore della Linnean Society di Londra e suo primo presidente.³⁹ Di lui ci resta il resoconto di quel viaggio, trascorso tra quadriere e musei, sempre alla ricerca di quei caratteri originali che l'esperienza del *Grand tour* in Europa meridionale poteva permettere di cogliere ai viaggiatori più sensibili. Nel tramonto dei lumi, la presenza in Liguria di Smith, inoltre, finì con il legittimare la passione collezionistica di Giacomo Filippo Durazzo III per botanica e storia naturale.⁴⁰

Il patrimonio scientifico dei Durazzo si ritrova descritto nell'inventario di Smith, naturalista e uomo di cultura tra i più importanti del tardo Settecento britannico, in un quadro ampio, che collega i palazzi di Strada Balbi e la villa-museo di Cornigliano. Smith ha modo di fotografare da vicino la realtà culturale specifica dell'esperienza collezionistica durazziana, di taglio fortemente accademico ed aristocratico. Il racconto genovese di Smith principia la mattina del 29 dicembre 1786, dopo aver gettato un primo sguardo sulle torri e sul porto della capitale ligure. Qui l'inglese ritrova Ippolito, il fratello di Giacomo Filippo, già incontrato a Londra durante il viaggio europeo del nobile – durato dal 1782 al 1784 – e più precisamente nel 1783. All'inizio dell'estate, in giugno, Smith si può infine dedicare alle erborizzazioni sulle colline e le montagne attorno a Genova, accompagnato da due dei maggiori naturalisti della Repubblica ligure di antico regime, Giovanni Battista Pradolongo e Cesare Nicolò Canefri, guide esperte e sicure nello studio della flora sub-appenninica.⁴¹

In Genova, nell'ultimo scorcio del Settecento, Smith compì un percorso che andava dalle belle collezioni artistiche agli spazi della conversazione (galante e da salotto), un percorso che culminava nelle raccolte di storia naturale. Lui linneano, si intese a meraviglia con altri esponenti della nuova botanica proveniente dal Nord Europa. Smith entrò nel cuore dell'osservazione naturalistica in uno spazio istituzionale che era già stato convertito al suo medesimo credo scientifico. Con Pradolongo, Canefri e con gli stessi Durazzo il viaggiatore anglo-britannico discusse di minerali, materia medica e chimica farmaceutica (disciplina allora nascente). Il loro terreno d'incontro è infatti costituito dal gusto orientato non senza competenza verso antiquaria, classicismo e storia naturale. Con il giovane ma già promettente Domenico Viviani (1772-1840) Smith poté poi anche confrontarsi su argomenti quali l'ornitologia, le stampe delle dissertazioni cinque-seicentesche di temi zoologici, l'artigianato e l'architettura. Vero enciclopedista, realmente interessato ad ogni ramo dello scibile, Smith trovò a Genova un ambiente ricettivo e partecipe di quei 'piaceri dell'immaginazione' tipicamente inglesi: in Liguria, come pochi altri, si sentì a casa. Nella cerchia durazziana, in effetti, poteva discorrere di tutte o quasi le sue passioni: dipinti, numismatica, medaglie, antichità classiche, esotismo, cristalli di Boemia, libri d'ogni sorta e segnatamente produzioni naturali. In queste, tanto l'inglese quanto i genovesi rintracciavano un ordine razionale, che rinvia al *design argument* del Grande Architetto dell'Universo e, congiuntamente, ai valori dell'Illuminismo scientifico settecentesco. Peraltro, già i fantasmi di un certo pre-romanticismo si insinuavano in questo sistema di credenze, per riportare in luce l'eredità del newtonianesimo più prossimo al deismo lucreziano: quello del geologo e biblista newtoniano Thomas Burnet (1635-1715), tra i primissimi nell'Europa del secolo XVIII a scrivere in maniera a un tempo malinconica e lapidaria che l'uomo vive un mondo di rovine.

Smith fu molto affascinato dai particolari, dai dettagli e dal peculiare (se non dall'insolito). A Genova, come altri viaggiatori del Seicento, lo affascinarono gli agrumi, autentici protagonisti di un paesaggio definito da ville e giardini, adornati dai limoni, a spalliera o in vaso. Botanica e frutteti di composizione linneana: questo, più in generale, gli offrì la Liguria dei Durazzo. Con questi, Smith strinse una salda amicizia. In una lettera senza data (ma da fare presumibilmente risalire al periodo

1788-1790), Smith invitò anche Ippolito – che, talvolta, quasi mette in ombra il più celebre fratello, Giacomo Filippo III – ad una più stretta collaborazione scientifica e naturalistica con la londinese Linnean Society. I Durazzo incontrati da Smith furono insomma, come ribadito da Osvaldo Raggio, figure emblematiche di *complete gentlemen*. In loro risplendevano le radici aristocratiche della più moderna cultura collezionistica, alimentata dalla scienza di Linneo. A Smith Genova piacque – del resto – perché vi trovò ciò che amava: una intellettualità *polite*, che viveva come in Inghilterra entro una rete inesausta di rimandi a scienza e letteratura, classicismo e architettura, giardini e antiquaria, musica e teatro, conversazione e nuovi consumi, nobiltà e villeggiatura.⁴² Oltre a dimostrarci quanto la Repubblica delle Lettere non fosse solo una semplice utopia, Smith ci conferma da ultimo tutta la centralità di un dato storico-culturale ineludibile: ogni viaggiatore – e gli inglesi, uomini di scienza e non solo, non fanno in proposito eccezione – quando compie il suo personale *Grand tour* viaggia, contemporaneamente, in cerca di novità e di conferme, dell'ignoto (o del sognato), ma anche di ciò che in fondo auspica di trovare, di quanto in altre parole più o meno inconsciamente si aspetta. Se la Liguria piace a Smith è perché il collezionista vi ritrova se stesso. L'europeo di età moderna, che è stato educato dalla nuova scienza sei e settecentesca a conoscere il mondo osservandolo, viaggia per una miriade di motivi. Se sceglie di scendere in area mediterranea, lo fa non per quelle tipologie che non gli piaceranno ad un livello caratteriale (Sharp, Smollett), bensì al fine di contemplare l'arte e la storia del passato. E per specchiarsi attraverso la pratica scientifica, per ritrovare – narcisismo forse perdonabile – il proprio io in altri volti. E' la storia di Batt, Sanxay, Smith. E' la storia del declino, dignitoso e ancor oggi denso di fascino, d'un secolo controverso e mirabile. A Genova e non solo.

Note

1. D'ARCY POWERS, *Samuel Sharp*, in *Dictionary of National Biography*, XVII, a cura di S. LEE, London 1909, pp. 1352-1353.

2. Si veda al riguardo S. DOLDI, *Viaggiatori per le scienze nella Liguria del Settecento*, Genova 1992, nonché E. GUAGNINI, *Viaggi d'inchostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Udine 2000, pp. 55 e segg., a proposito dei viaggi scientifico-naturalistici di fisiologi post-galileiani come Vallisneri e Spallanzani.

3. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi*, Torino 1988.

4. J. INGAMILLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy (1701-1800)*, New Haven – London 1997, pp. 850-851.

5. C. BRACCHI, *La civiltà italiana nella prosa inglese di An Account*, in *Giuseppe Baretta: Rivalta Bormida. le radici familiari, l'opera*, a cura di C. PROSPERI, Alessandria 1999, pp. 161-167.

6. Negativa e sprezzante è anche l'immagine dell'Italia che esce dalle pagine dei *Travels Through Italy* di John Northall, stampate sempre nel 1766, in questo caso postume di sette anni. Northall, diarista e capitano d'artiglieria reale, fu luogotenente nel reggimento del colonnello Thomas Pattison (della Royal Academy). Nel corso del suo viaggio nella nostra penisola fu in Toscana, a Roma, Napoli, Bologna, Venezia, Mantova, Parma, Modena e Genova, interessandosi in particolare di pittura, scultura ed architettura delle città italiane visitate (B.H. SOULSBY, *John Northall*, in *Dictionary of National Biography*, a cura di S. LEE, London 1909, pp. 628-629). Anche nel suo caso, la diversità antropologica dei caratteri e l'adesione al modello addisoniano precedente concorrevano a spiegare l'incomprensione – se non il rifiuto – verso i luoghi italiani. Quanto agli inglesi che tra XVII e XVIII secolo furono in Italia, i viaggi principali sono quelli di Thomas Hobbes (1636, a Firenze incontrò Galileo), Lord Shaftesbury (1687), Joseph Addison (1703), George Berkeley (1714, tra l'altro a Genova, molto maltrattata nel suo diario, e 1716-1720), Edmund Allen (1727-1741, che fu a Torino in qualità di ambasciatore e diffuse tra i primi in Piemonte il newtonianesimo illuministico), David Hume (tra la fine del 1747 ed i primi mesi del 1748), Edward Gibbon (1764: conobbe pure, a Torino, il medico ed accademico Gianfrancesco Cigna), Sua Altezza Reale il Duca di York (ancora 1764 ed ancora nella capitale sabauda, dove il fisico Giambattista Beccaria replicò, apposta per lui, le esperienze elettriche di Franklin e quelle di Newton, in merito alla rifrazione ottica nei cristalli). Prima di Allen un'altra figura importante di agente newtoniano fu quella dell'onorevole Byssie Molesworth (morto nel 1779), irlandese e compagno di viaggio di Berkeley, a Torino nel 1722. Suo fratello era il diplomatico John Molesworth (1679-1726), segretario dell'ambasciata inglese nella capitale subalpina dal 29 dicembre 1720 al 16 maggio 1725. Durante la permanenza in Piemonte, John Molesworth fu anche inviato straordinario a Genova (nel maggio 1722) dove era già stato nel 1710, sempre per svolgervi incarichi diplomatici. A Torino John Molesworth giunse dopo essere stato a Padova, Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Assieme con John Eckersall, amico di Shaftesbury, in Toscana aveva incontrato l'architetto Alessandro Galilei. Virtuoso, libero sperimentatore legato a Newton e alla Royal Society, stimato dal massone e templare scozzese Andrew Micheal Ramsay (A. PETTENATI, *I quattro massoni di Chieri e la Madonna delle Grazie*, Torino 2010, p. 33), John Molesworth descrisse dal Piemonte «the delight of this whole Court». Avisso in

oltre Lord Macclesfield dell'avvenuta spedizione, alla volta del Regno Unito, delle pitture – di Francesco Redi – delle statue e dei marmi richiesti da Sir Thomas Hewett. Morì a Londra, dove era rientrato dal Regno sardo (J. INGAMELLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers*, cit., pp. 665-666). Il maggiore viaggiatore dell'Ottocento britannico che fu in Piemonte rimane, probabilmente, William Brockedon. Naturalista e disegnatore della Royal Geographical Society, nel 1835 fu nel Regno di Sardegna: scendendo da Torino a Genova sostò a Novi, dove schizzò una bella veduta del castello dal chiaro gusto post-classicista, improntata alla caratteristica idealizzazione dei luoghi, specie quando questi deludono: anche Brockedon – come Addison, Berkeley, Gibbon, Sharp e Smollett – parlò sostanzialmente male dell'Italia, almeno sul piano del costume e degli abitanti. Illustratore delle opere di Lord Byron, Brockedon pubblicò le *Illustrations of the passes of the Alps by which Italy communicates with France, Switzerland and Germany* (London 1828-1829, ristampate nel 1836), il *Journals of excursions in the Alps* (London 1833), i *Travellers guide to Italy or Road-Book from London to Naples* (Paris 1835) ed *Italy, classical, historical, and picturesque* (London 1843). Molto popolare, egli può vantare due traduzioni italiane piuttosto recenti (*Piemonte, Valle d'Aosta, Nizza e Savoia, Valli Valdesi*, a cura di F. POMELLA, Ivrea 1982; *Le Alpi, una via per l'Europa. Viaggio pittorico ai passi del piccolo e del gran San Bernardo, del Sempione, del Gries, del Gottardo, del San Bernardino e dello Spluga*, Anzola d'Ossola 1989). Illustrò con Bartlett *The waldenses or Protestant valleys of Piedmont, Dauphiny, and the ban de la roche* (London MDCCCXXXVIII, traduzione francese in quello stesso 1838, a Parigi) di William Beattie. Su Brockedon, si veda M. TAILLAND, *William Brockedon. Un peintre a travers les Alpes de Turin a Grenoble par le col du Montgenève* (1824), Strasbourg 2005. Più in generale, il tema e del viaggio e dei viaggiatori anglo-britannici nell'Italia nord-occidentale tra XVII e XIX secolo merita uno studio a sé, che tuttora manca.

7. Filadelfia, American Philosophical Society, Paper BF 113, n. 1, G. FABBRONI, *Appunti sul soggiorno inglese*, c. 1 (26 agosto 1778).

8. J. INGAMELLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers*, cit., pp. 873-874.

9. Vedasi, sull'argomento, A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del grand tour*, Bologna 1995, nonché M. PRAZ, *Gusto neo-classico*, Milano 2003, pp. 57 e segg.

10. E delusioni, specie in patria, Smollett ne accumulò tante. Piacquero poco i suoi romanzi, di sapore picaresco e improntati ad un realismo spesso crudele, come *Le avventure di Roderick Random* (1748) o *Le avventure di Peregrine Pickle* (1760). L'opera sua rimasta più famosa, *La spedizione di Humphry Clinker*, storia di mare, che rifletteva assai da vicino l'interesse britannico settecentesco per le scienze nautiche, venne stampata nel medesimo anno della sua morte, a Antignano, nei pressi di Livorno, durante un ultimo viaggio in quell'Italia che evidentemente il romanziere scozzese era consapevole di amare e odiare insieme. Smollett è oggi sepolto nel cimitero acattolico di Livorno.

11. S. DOLDI, *Opere scientifiche del fondo Brignole – Sale, presso la Biblioteca Berio*, Genova 1985; S. DOLDI, *Alle origini della scienza in Liguria*, Genova 1990.

12. T. SMOLLETT, *Viaggio attraverso l'Italia*, a cura di P. SAITTO-BERNUCCI – C. SPADACCINI, Roma 2003, p. 14.

13. *Ibidem*.

14. *Ibidem*, p. 15.

15. Si vedano S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII, 1961, pp. 205-284; M.G. BOTTARO PALUMBO, *Montesquieu e la Repubblica di Genova*, in *L'Europe de Montesquieu*, Napoli 1995, pp. 223-240, nonché il mio *La rappresentazione del repubblicanesimo genovese nelle «Lettres sur l'Italie» di Charles Dupaty*, in *Genova, una porta del Mediterraneo*, Pisa 2006, pp. 807-827. Al modello delle *Persanes* (1721) di Montesquieu – soprattutto all'idea di Europa, al suo primato ed alla critica congiunta verso la decadenza della società contemporanea – si richiamò l'inglese George Lyttelton, l'autore delle *Letters from a Persian in England to his Friends at Hispahan* (1735). Diversamente da Montesquieu, da Dupaty e da coloro che vi si ispirarono, o ne furono segnati sul versante dell'influenza ideologico-letteraria, parlarono in termini positivi di Genova altri viaggiatori-philosophes di area francese, come l'abate Coyer e l'astronomo Lalande, massone e principe degli atei settecenteschi, di lì a poco tra i protagonisti della Rivoluzione francese (fu lui, si sa, a fare introdurre il sistema metrico decimale).

16. T. SMOLLETT, *Viaggio attraverso l'Italia*, cit., p. 18. A Genova lo scrittore scozzese arrivò transitando lungo la classica via Romea francese (ossia Amiens, Parigi, Digione, Lione e Montpellier), e dopo avere visto, in precedenza, Canterbury e Dover Cliffs in Inghilterra, tradizionale luogo di partenza alla volta dell'Europa continentale.

17. *Ibidem*, pp. 19-20.

18. *Ibidem*, p. 20.

19. *Ibidem*.

20. *Ibidem*, pp. 20-21.

21. *Ibidem*, p. 22.

22. *Ibidem*, pp. 22-23.

23. *Ibidem*, p. 25.

24. *Ibidem*, p. 26.

25. *Ibidem*.

26. *Ibidem*.

27. *Ibidem*, p. 28.

28. *Ibidem*, p. 29.

29. *Ibidem*.

30. *Ibidem*, pp. 29-30.

31. *Ibidem*, p. 30.

32. *Ibidem*.

33. *Ibidem*.

34. *Ibidem*, p. 31.

35. *Ibidem*.

36. *Ibidem*. Lasciata Genova e attraversati i territori del Granducato lorenese e degli Stati pontifici, Smollett vide, dell'Italia, ancora l'Umbria (toccando Terni, Assisi e Perugia), per ritornare poi sui suoi passi, lungo la via Aretina. Una volta rientrato in patria, i suoi ritratti acidi e risentiti, eccessivamente graffianti e denigratori, gli procurarono immediate polemiche: finì infatti sotto le grinfie di Sterne, nel *Sentimental Journey*. In generale, i *Travels* di Smollett fanno il paio con le *Letters from Italy* di Sharp, al quale lo scozzese è da sempre tradizionalmente accostato, per le affermazioni tanto taglienti quanto spigolose sui costumi del nostro paese.

37. Genova, Biblioteca Durazzo-Giustiniani, Ms. B. VIII, 20, n. 17.

38. R.G. BOSCOVICH, *Lettere a Giovan Stefano Conti*, a cura di G. ARRIGHI, Firenze 1980, pp. 215 e segg. A C. FARINELLA, *I luoghi della fisica a Genova fra Settecento e Ottocento*, in «Studi settecenteschi», XVIII, 1998, pp. 256 e segg., 262-271, si deve la decisiva riscoperta di Sanxay.

39. Nato il 2 dicembre 1759 e morto il 17 marzo 1828, Smith fu il maggiore botanico inglese tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima del XIX. Cresciuto a Norwich, figlio di un mercante arricchitosi notevolmente, Smith rivelò un interesse precoce per il mondo della *natural history*. All'inizio degli anni Ottanta del Settecento frequentò i corsi di Medicina in Scozia, presso l'Università di Edimburgo, dove studiò chimica con Joseph Black e storia naturale sotto la guida di John Walker. Si spostò a Londra nel 1783 per continuare gli studi. Amico di Joseph Banks, divenuto un 'eroe' della comunità scientifica inglese dopo i viaggi di esplorazione nell'Oceano Pacifico a fianco del capitano James Cook, Smith si vide offrire – alla morte del figlio di Linneo, Carolus Linnaeus il giovane – l'intera collezione di libri, reperti e manoscritti dello storico naturale e botanico svedese. Banks sfruttò la propria influenza per far acquistare la collezione da Smith al prezzo di mille sterline. Un affare, per l'epoca. La raccolta giunse a Londra dalla Svezia nel 1784 e costituì un eccellente lasciapassare per il riconoscimento dell'ancora giovane Smith tra i quadri dell'accademismo scientifico di area anglo-britannica. Nel 1786 Smith diventò così *fellow* della Royal Society. Acquisito tale ruolo, poté intraprendere il suo *Grand tour* europeo munito delle giuste credenziali. Nel 1796 tornò a vivere nella natia Norwich portando con sé l'intera collezione linneana. La sua biblioteca e le sue raccolte botaniche acquisirono fama in tutta Europa e moltissimi naturalisti ed entomologi attraversavano il continente da sud a nord per recarsi a fargli visita. Nel 1792, fu eletto socio della Reale Accademia delle Scienze svedese. Smith occupò i restanti trent'anni della sua vita a scrivere libri ed articoli sulla botanica. Compilò in quattro volumi *The English Flora* – latinamente *Flora britannica* – tra il 1824 e il 1828. Egli contribuì anche con oltre tremila voci alla *Cyclopaedia* di Rees, tra il 1808 e il 1819, succedendo al reverendo William Wood, che aveva iniziato l'opera. Collaborò inoltre alla *Flora Graeca* cominciata da John Sibthorp, forse la maggiore pubblicazione in campo botanico di tutto il Settecento. Ad aiutarlo in sede descrittiva fu l'illustratore James Sowerby. In precedenza, la flora era stata studiata in Inghilterra soprattutto sotto il profilo estetico, mentre con Smith soltanto iniziò a prendere piede un interesse più rigoroso in termini scientifici verso la storia naturale e i giardini inglesi in particolare, in quest'ultimo caso mantenendo sempre saldi i legami di *patronage* con le più illustri casate di Gran Bretagna. A Smith si devono pure lo *Specimen of the Botany of New Holland* e l'opera in trentasei volumi *English Botany*, molto fortunata sul piano editoriale. Tra il 1790 ed il 1793 fece pubblicare, a Londra, le *Icones plantarum rariorum descriptionibus et observationibus illustratae*. L'opera seguiva sempre i dettami tassonomici della *naturalis historia* di Linneo, del quale Smith aveva tradotto in inglese, anni prima, la *Dissertation on the sexes of plants* (London 1786). Nel 1797 Smith diede alle stampe la *Natural History of the Rarer Lepidopterous Insects of Georgia*, il primo libro sugli insetti americani. John Abbot lo illustrò, con descrizioni di nuove specie fornite da Smith basandosi sui disegni di Abbot. L'amicizia tra Smith e William Roscoe portò a un ampliamento dell'erbario reale, tra il 1806 e il 1817, con un contributo di oltre cinquemila piante. L'erbario personale di Smith si trasformò invece, sotto forma di donazione, nel Botanic Garden di Liverpool. A fine marzo del 1828, scomparso Smith – sepolto, insieme alla moglie Pleasance Reeve (1773-1877) al St. Margaret's di Lowestoft – la sua collezione naturalistica fu incorporata tra le raccolte scientifiche della Linnean Society per la somma di oltre tremila sterline. La Reeve, che sopravvisse quasi mezzo secolo al marito e morì ultracentenaria, curò le memorie di Smith e la sua corrispondenza (*A selection of the correspondence of Linnaeus and other naturalists*, London 1821). A questa edizione ed ai trattati di Smith sin qui menzionati vanno poi aggiunti il *Syllabus of a course of lectures on botany* (London 1795), la monumentale *Flora britannica* in più tomi (London 1800-1804), il *Compendium florum britannicarum* (London 1818), la *Grammar of botany illustrative and artificial* (London 1821) e infine la *Introduction to physiological and systematic botany* (London 1827). Di Linneo Smith curò poi personalmente la *Flora lapponica* (London 1792) e la *Lacaeosis lapponica* (London 1811), dedicate entrambe alle piante della Finlandia e punto di riferimento basilare per la *English Botany* o *Coloured Figures of British Plants with their essential characters, synonyms and places of growth*, somma che fu completata da Smith solo nel 1813 dopo oltre vent'anni di lavoro e ricerche: un'opera in trentasei volumi e quasi duemilaseicento tavole esplicative. L'unica traduzione italiana di Smith è il *Discorso preliminare alla Società Linneana di Londra sull'origine e progresso della storia naturale e più particolarmente della botanica* che uscì a Pavia, «tradotto fedelmente dall'idioma inglese con note», dai torchi di Baldassarre Comino nel 1792: un saggio nella sostanza abbastanza lamarckiano, che consegna all'Ottocento l'eredità settecentesca linneana e i suoi assunti illuministici.

40. J.E. SMITH, *A Sketch of a Tour on the Continent*, London 1807 (la prima edizione comparve nel 1793). Smith fu a Genova dal 29 dicembre 1786 al 18 gennaio 1787 (trovando anche il modo di incontrare Batt, una cosa naturale tra connazionali) e poi dal 21 giugno al 30 luglio 1787, appena prima di recarsi a Torino, dove giunse l'11 agosto. Si veda, al riguardo, J. INGAMELLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers*, cit., p. 868.

41. Londra, Biblioteca della Linnean Society, *Smith papers*, XIX, 147 (lettera da Genova, 22 luglio del 1787); O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000, pp. 11-13, 45 e segg. Vedasi anche O. RAGGIO, *Collecting Nature in Genoa (1780-1870). From aristocratic patronage to civic patrimony*, in «Journal of the History of Collections», X, 1998, pp. 43-61.

42. O. RAGGIO, *Storia di una passione*, cit., pp. 126, 177, 190-191.

Filosofia e religione al tramonto dei Lumi

Cagliostro nell'Italia nord-occidentale

Un medico in fuga

Avventuriero, mago, guaritore, massone, truffatore, ciarlatano, vittima, martire: tutto questo si è detto – dalla seconda metà del secolo XVIII, in Italia come in Europa – di Giuseppe Balsamo, più noto come conte di Cagliostro. Incantò la società di mezzo mondo nel tramonto dell'Illuminismo e finì i suoi giorni, per volere del papa re, nella rocca pesarese di San Leo, vicino a San Marino. Quel che il presente contributo mira a meglio definire è una breve stagione della vita di Balsamo, appena dopo il famigerato scandalo della collana e il forzato esilio in Inghilterra,¹ vale a dire la tarda estate del 1788. Si sa per certo che, inseguito dagli sgherri e dai complotti di Maria Antonietta, Cagliostro lasciò la Svizzera insieme alla moglie, il 23 luglio di quell'anno. I due si recarono per cure termali a Aix-les-Bains e, muovendosi sempre in diligenza, si diressero via Torino e Genova verso Milano e Verona (non si possiedono notizie precise riguardo a questo soggiorno), prima d'arrivare a Vicenza, da dove pare furono espulsi. Cagliostro trovò una temporanea oasi di pace a Rovereto, dove giunse il 24 settembre 1788, diretto a Trento. La fase roveretana, terminata al solito per via delle ire di preti e medici locali, ci è documentata quasi allo stato di cronaca dal *Liber memorialis de Caleostro cum esset Roboreti*, scritto da Clementino Vannetti.² Dopo il Trentino, il viaggio alla volta di Roma e la prigionia indegna voluta dall'Inquisizione pontificia. La morte, per il Gran Cofto, dovette giungere nel 1795 quasi come una liberazione. Fin qui, una storia tutto sommato abbastanza nota, non esente tuttavia da perduranti lacune e punti oscuri.

Si sa infatti ancora troppo poco sugli spostamenti di Cagliostro durante il mese di agosto 1788 (ossia, quando lasciò la confederazione elvetica e fece ritorno nella penisola). Le sue peregrinazioni lo videro di certo dapprima in alta Savoia: a Aix, tra l'altro, incontrò Casanova, il quale lo avvertì – vanamente, potremmo aggiungere con l'inevitabile senno di poi – di non mettere mai piede a Roma; in generale, l'Italia non era il paradiso che la coppia forse si attendeva.³ La tappa torinese, stando a Marc-Haven, è rimasta sconosciuta.⁴ In realtà, i coniugi vi rimasero con tutta probabilità solamente poche ore. A ragione, Pericle Maruzzi – lo storico senz'altro più grande che la Massoneria italiana abbia mai avuto – ha fatto osservare che Cagliostro fu quasi senza fermarsi nella capitale dello Stato sardo. La scelta di puntare sul regno subalpino fu forse motivata dal fatto che poteva esservi atteso da qualche fratello massone (in Piemonte la presenza della Libera Muratoria è attestata dal 1756). Il sovrano, appena informato dall'ambasciatore francese dell'arrivo di Cagliostro e consorte, intimò in ogni caso a loro di lasciare subito Torino. Vittorio Amedeo III, comprensibilmente, non voleva noie con Parigi, dove il gesto del re sabauda venne molto apprezzato. Il 23 di settembre, il ministro degli esteri francese, Montmorin, scrisse al suo rappresentante torinese che

abbiamo potuto raccogliere documenti sul signor Cagliostro, che ci hanno fornito le prove che, fin dalla giovinezza, egli ha vissuto una vita delittuosa, che conosce della medicina quel tanto che ha imparato nei pochi mesi in cui è stato frate della carità e che, tuttavia, l'ha sempre e dovunque esercitata per procacciarsi i mezzi di sussistenza nei modi più bassi e illegali. Il re è sensibile alla notizia che Sua Maestà Sarda ha interdetto il soggiorno nel suo Stato a questo truffatore, dopo la condotta da lui tenuta in Francia. Siate certo che tutti coloro che ospiteranno Cagliostro se ne pentiranno maramente.⁵

La Francia – è evidente – non si rassegnava alla sua latitanza e seguiva a braccarlo. Bandito dal Regno di Sardegna, il mago ripiegò su Genova. Vi giunse, passando per Alessandria e Novi, a parere del conte Durazzo quasi per caso e privo di lettere commendatizie. Oramai erano pochissimi a sentirsi di poter garantire per lui. Secondo l'annalista Gaggero – estensore di un *Compendio della*

Storia di Genova dal 1777 al 1799 rimasto manoscritto – Cagliostro venne inviato nella Repubblica ligure, ove giunse verso la fine di agosto, dalla Massoneria francese, con lo scopo di fondarvi nuove logge di rito egiziano e di riordinare quelle già esistenti. Se prestiamo fede alle parole di Gaggero,

i capi e gli aderenti alle logge massoniche di Francia, scorgendo che gli affari loro andavano assumendo piega buona anzi che no, deliberarono di mandare emissari anche in Italia, onde estendervi il loro partito, tra i quali il celebre conte Cagliostro. Sino a questo punto, costui non aveva fatto in Francia che la parte del ciarlatano raggiratore, ed è perciò che venne creduto abilissimo a quest'impresa. Egli partì sul principio dell'anno tenendo la via del Delfinato e della Savoia. Giunto a Torino e trattenutosi quivi brevi momenti, si condusse a Genova, e fu così occulta la sua partenza che penossi moltissimo a conoscere il luogo ove si fosse diretto. A mandarlo in quella città egli era stato spedito dalla Loggia massonica di Francia per intavolare corrispondenze ed acquistare proseliti in Italia al partito rivoluzionario. Si dice che fosse in rapporti molto stretti con diversi capi massonici, fra cui un certo Andrea Repetto, che, da anni, era in corrispondenza con massoni inglesi, francesi e italiani.

Sarebbe certamente assai interessante scoprire qualcosa di più su questa enigmatica figura di Andrea Repetto, nome novese oltre che diffusissimo nel Genovesato. Novi, del resto, era come noto parte di quei territori sottoposti allora alla giurisdizione della Repubblica di San Giorgio. Peraltro, il Cagliostro che viene rappresentato dal Gaggero è un pericolo seguace dei *philosophes* e dei Lumi francesi più radicali. Un'immagine artefatta, costruita a fini ideologici, su cui fini certo con il pesare il fatto che l'alchimista palermitano (prima che nella Parigi degli enciclopedisti e delle *Lumières*) si fosse fermato negli stati tedeschi, a contatto con non pochi degli Illuminati di Baviera. Nelle pagine del cronista ligure, pertanto, facciamo la conoscenza di un nuovo e altro Cagliostro: non più solo lo scapestrato ladro e imbroglione delle dicerie, non il cabbalista cultore di scienze occulte e neppure il guaritore straordinario dotato di poteri quasi taumaturgici, né il Gran Cofto della Massoneria Egizia (creatore di una nuova fede e prescelto da Dio per il rinnovamento dell'antico culto muratorio). E' il Cagliostro incredibilmente 'giacobino' quello di queste pagine gaggeriane, l'agente segreto di una Massoneria che – secondo la pamphlettistica anti-latomistica, costantemente alimentata da sacerdoti e devoti alla peggiore dietrologia – stava preparando in Francia la presa della Bastiglia, l'abolizione della monarchia e l'attacco a tutti i re del continente. Come ha rimarcato Paolo Cortesi, questo volto del multiforme Cagliostro fu sviluppato per ultimo, cioè nel 1789, quando la Rivoluzione francese sconvolse e terrorizzò le coscienze di antico regime facendo loro credere quanto in fondo volevano: ossia che il giacobinismo fosse strettamente legato ai disegni dei Figli della Vedova. Per intrigare, a parere di Gaggero, il Balsamo era giunto quindi a Genova.

Altre considerazioni sulla fine dell'«impostore»

Forse, come sembrò alla cerchia durazziana, Cagliostro raggiunse la Serenissima, fuggendo da Torino (dove non era stato voluto), senza un vero e proprio piano prestabilito. Anche perché, con la Libera Muratoria ufficiale, soprattutto francese, egli non aveva più avuto contatti di sorta, dai tempi di Parigi. Anche in seguito, la tiepida accoglienza riservata dai massoni veneti a fine estate al conte errabondo, lo avrebbe confermato. Pareva quindi impossibile sottrarsi al coro crescente di resoconti infamanti oppure alla *longa manus* del potere politico-ecclesiastico. Ovunque andarono i Cagliostro nell'estate del 1788 – Torino, Alessandria, Novi, Genova, la Lombardia austriaca e la Repubblica di Venezia – trovarono la stessa reazione: il pubblico accoglieva entusiasta, ansioso di ricevere le cure del famoso medico-mago, mentre, prima o poi, giungeva perentorio un ordine di espulsione emesso dal governatore della città, fomentato dalla gelosia di sacerdoti e medici del luogo.⁶ Ad ogni modo – dal Piemonte alla Liguria, passando per «Nove» – il Gran Cofto tentò, sempre, di alternare la sua attività di clinico e curatore con quella di tenace organizzatore di logge massoniche e di fratellanze segrete,⁷ sia pure senza alcuna mira politica.

Cagliostro si trattenne sino ai primi giorni di settembre a Genova, da cui scrisse, il 6 settembre 1788, il conte Girolamo Durazzo, ex ambasciatore cesareo a Venezia, che «nella passata settimana, fu qui il celebre Cagliostro, ma non si è trattenuto che pochi giorni. Si è detto che a Torino abbia avuto *consilium abeundi*». ⁸ Ancora il 20 del mese, sempre l'aristocratico genovese poté aggiungere che

sebbene questo paese sia non meno di molti altri portato per li ciarlatani, pure il signor Cagliostro vi ha fatto una brevissima dimora e non so se per insinuazione pubblica o per effetto della sempre misteriosa sua condotta. Egli non era qui raccomandato ad alcuno. ⁹

Ovunque, nondimeno, l'ultimo Cagliostro era guardato con sospetto. Vittima degli altri, come di se stesso – di quel mito di sé, in particolare, che, con tanto caparbio orgoglio, aveva voluto infine fabbricare – Cagliostro, dovunque si recasse, veniva ritenuto dai vari governi un elemento sgradito, una sorta di perturbatore della quiete pubblica. Se, a Torino, gli era stato intimato di lasciare la città in un arco brevissimo di tempo, pure a Genova il Balsamo non rimase a lungo. Quando, transitando per Alessandria e Novi, abbandonò il Piemonte sabauda alla volta della Repubblica Ligure, il mago era oramai un uomo finito, che aveva esaurito il proprio tempo e marciava dritto verso la più atroce delle sconfitte, stanco e provato dall'ostracismo mostratogli dalle corti francese e sabauda. Tuttavia, a salvarlo, provvide la trasfigurazione che trasforma talora la storia in mito-grafia, già pronta dietro l'angolo. Condannandolo ed imprigionandolo, la curia cattolica romana fece del conte di Cagliostro un eroe leggendario da romanzo popolare.

Note

1. Dopo la permanenza francese, di enorme successo prima e sciagurata poi (Archives du Ministère des Affaires Etrangères, France 1786, Mémoires et documents, I, Ms. 400; Bibliothèque de l'Arsenal, *Papiers de la Bastille*, 12457, 12517), il siciliano soggiornò per la terza volta a Londra, in questo caso senza più suscitare l'entusiasmo delle due volte precedenti. Si vedano, in proposito, W.R.H. TROWBRIDGE, *Cagliostro, the splendour and misery of a master of magic*, London 1912, nonché il mio *Cagliostro nel Regno Unito*, in «Atrium», in corso di stampa.

2. P. MARUZZI, *Il Vangelo di Cagliostro il Gran Cofto*, Todi 1914, pp. 91-92. Il *Liber memorialis* è un curioso libretto edito anonimo, nel 1789, da Clementino Vannetti, il quale vi narra del soggiorno roveretano del Gran Cofto, dal 24 settembre al 10 novembre 1788, quindi poco prima del processo e della prigionia nella rocca di San Leo. L'opuscolo ebbe, da allora, parecchie altre edizioni, in italiano ed in tedesco, queste ultime, peraltro, divenute via via introvabili. Il Vannetti era un letterato interessato alle sopravvivenze dell'alchimia, appartenente ad una nobile famiglia di Rovereto, ottimo latinista e segretario perpetuo dell'Accademia degli Agiati, fondata dal padre, Giuseppe Valeriano. Morì solo sei mesi prima di Cagliostro, il 13 di marzo 1795. Assai devoto, conobbe papa Pio VI, dopo la visita di quest'ultimo nella Vienna di Giuseppe II, ricevendone stima e protezione. Gli scritti del Vannetti in materia ecclesiastica e religiosa furono stampati negli otto volumi di *Opere italiane e latine*, edita a Venezia tra 1826 e 1831. Il *Liber memorialis*, caratterizzato dallo stile narrativo degli Evangelii, un po' per gusto erudito ed un po' per fine ironia, fu il frutto che Vannetti trasse dal carteggio con il conterraneo Giuseppe Pederzani, sacerdote allora residente a Verona. Quasi epico nel suo andamento, il *Liber memorialis* sottolineava l'aura e di mistero e di sacralità diffusa intorno alla figura del Gran Cofto, dovuta sia al sentimento collettivo sia all'immagine di sé che lo stesso protagonista teneva a fare circolare, in un gioco – narcisistico e tipicamente settecentesco – di auto-rappresentazione. Una atmosfera che ispirò al Vannetti l'audace accostamento al Salvatore nella sua missione terrena, parallelismi cristologici i quali si affiancavano alla ristrutturazione scritturale del testo latino che Maruzzi tradusse. Impossibile, al riguardo, non pensare, poi, alle analogie stilistiche che si rilevano nei racconti di guarigioni miracolose. La prodigiosa attività del medico esoterico, in realtà, alternava mirabolanti successi e natura illusoria. Contraddizioni che definivano, comunque in maniera efficace, l'essenza del personaggio, fatto oggetto – di volta in volta – ora di entusiasmo ora d'incredulità, ora di ammirazione ora di disprezzo, contribuendo alla vivezza della narrazione. Fu, dal Vannetti, messo in evidenza l'ardore smisurato di Cagliostro e dei suoi ammiratori, tutti protesi a farnie un essere ultraterreno, un individuo dotato di straordinari poteri di persuasione. Il Vannetti, cattolico illuminato, seguì un indirizzo muratoriano e non ebbe, dunque, particolari urti con l'autorità censoria della curia romana. Così, il massonismo cagliostresco, con tutta la sue rete d'affiliazioni latomiche alle Tesmoforie della Gran Madre d'Eleusi, esce persino ingigantito dalle poche pagine del *Liber vannettiano*. Circa quest'ultimo rimando qui anche a G.P. ROMAGNANI, *Clementino Vannetti e la cultura dei Lumi*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», VIII, 1998, pp. 203-245, ottimo studio di storia politica e intellettuale che contribuisce finemente a meglio inquadrare lo sfondo storico entro cui si mossero i personaggi in questione.

3. Nelle sue *Memorie*, il principe dei libertini giudicò peraltro il Balsamo alla stregua di un banale impostore (G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, a cura di P. BARTALINI BIGI, II, Roma 1999, pp. 721, 725, 870). Sulla detenzione del Balsamo negli Stati della Chiesa, si vedano i sempre fondamentali studi di A. REGHINI, *Cagliostro in documenti inediti del Sani Uffizio*, in «Ignis», I-III, 1925, pp. 4-17; [A. REGHINI], *Una pagina esoterica di Cagliostro*, in «Ignis», VIII-IX, 1925, pp. 269-278. Utile consultare G. VENTURA, *Cagliostro, un uomo del suo tempo*, Roma 1970; N. MATTEINI, *Il Conte di Cagliostro. Prigionia e morte nella fortezza di San Leo*, Bologna 1977; A. ZIEGLER, *Il tramonto di Cagliostro. Il processo e la difesa*, Trento 1979; M. MORAMARCO, *Cagliostro*, in *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino 1985, *ad vocem*. Sulle scienze occulte nel Settecento vedasi, infine, A. FAIVRE - S. HUTIN - J. SÉGUY, *Esoterismo, spiritismo, massoneria*, Bari - Roma 1990.

4. M. HAVEN, *Le maître inconnu*, Paris 1912, p. 240. Al suggestivo titolo della monografia dell'autore francese si è ispirato P. CARPI, *Cagliostro. Il maestro sconosciuto*, Roma 1997.

5. R. GERVASO, *Il Grande Mago. Vita, morte e miracoli del conte di Cagliostro*, Milano 2002, p. 190.

6. I. MCCALMAN, *L'ultimo alchimista. Cagliostro, mago nell'età dei Lumi*, Torino 2007, p. 262.

7. C. FRANCOVICH, *Giuseppe Balsamo*, in «Dizionario biografico degli italiani», V, 1963, p. 612. Vari documenti manoscritti – oltre a quelli conservati in Roma (Biblioteca Nazionale, *Fondo Vittorio Emanuele*, Ms. 245, I-XXXV), a Parigi (Archives Nationales, Mss. X B 1417, F 4445B-4450B, Y 11514; Bibliothèque Nationale, *Nouvelles acquisitions françaises*, Ms. 22899) – riguardanti l'itinerario del Balsamo, si possono altresì consultare a Genova (Biblioteca Civica Berio).

8. P. CORTESI, *Cagliostro. Maestro illuminato o volgare impostore*, Roma 2004, p. 216. Lo stesso Cortesi ci ha presentato il Balsamo come una specie di 'secondo Paracelso', a due secoli di distanza dall'ermetista del XVI secolo (P. CORTESI, *Storia e segreti dell'alchimia. Alla ricerca della pietra filosofale*, Roma 2002, p. 133). La fandonia secondo la quale la Massoneria avrebbe voluto ed allestito la Rivoluzione francese è stata messa in piedi ed orchestrata abilmente a fine Settecento da scrittori e pubblicisti di area vaticana, primo fra tutti l'abate Augustin Barruel, famoso autore dei noti *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (stampati in cinque volumi, a Londra nel 1797 ed a Lione nel 1803). Il Barruel, peraltro, non fu affatto un intellettuale chiuso ai valori del nuovo secolo: nemico degli eccessi materialistici del *parti philosophique*, salvò comunque dalla propria condanna la Massoneria inglese del primo Settecento, molto diversa, in effetti, da quella francese, attiva nella seconda metà del secolo (A. BARRUEL, *Storia del giacobinismo. Massoneria e Illuminati di Baviera*, II, Carmagnola 1852). In realtà, come hanno dimostrato gli storici più accorti della Massoneria, in Italia (Maruzzi, Reghini, Farina, sino ad Aldo Alessandro Mola), le narrazioni anti-muratorie nascono nel solco (cercato non senza ostinazione e malcelato pregiudizio) di una falsa credenza; non fu mai la Massoneria a ispirare e a orientare la Rivoluzione di Francia e le campagne napoleoniche, ma semmai queste ultime a filtrare dentro le Logge, per piegarle ai propri progetti – tutti e solo mondani, dunque lontanissimi da ogni autentico afflato iniziatico – sino a corromperle e ad imbastardirle. Barruel, al quale pure questo aspetto sfuggì, non fu comunque uno spirito totalmente anti-massonico: non si dimentichi – e non è un mero dettaglio, vista l'epoca – che rimase per tutta la vita un'intelligenza clericico-moderata ed interessata alla nuova scienza affermatasi nel tardo Seicento, soprattutto in Inghilterra, anche grazie ai primi massoni di Rito simbolico (trigraduale, a partire, quantomeno, dalle seconde *Constitutions* del pastore presbiteriano scozzese James Anderson, edite nel 1738). Barruel fu infatti un newtoniano, anche se la cosa non viene riferita quasi mai. Nemmeno da scribacchini che troppo spesso oggigiorno riempiono gli scaffali delle librerie con i loro indigesti polpettoni.

9. *Ibidem*.

Astronomi e matematici del Risorgimento

Giuseppe Piazzi e Angelo Genocchi

Alla scuola di padre Beccaria

Giuseppe Piazzi è stato uno dei maggiori scienziati della nostra penisola tra il XVIII ed il XIX secolo. Nato in Valtellina, il 16 luglio 1746 e morto a Napoli il 22 luglio 1826, è rimasto nella storia dell'astronomia indissolubilmente legato a Cerere, il primo degli asteroidi, da lui scoperto il 1° di gennaio 1801, e ai due monumentali cataloghi stellari, dati alle stampe nel 1803 e nel 1814. Questi, in ambedue i casi, gli valsero i premi annuali attribuiti dalla Académie des Sciences di Parigi per la migliore dissertazione in materia di astronomia d'osservazione.

Nel luglio 1770 Piazzi fu chiamato a insegnare matematica all'Università di Malta. In seguito viaggi e trasferimenti: a Ravenna, Cremona, Roma, ove fu lettore di teologia in Sant'Andrea Della Valle. Nel marzo 1781 Piazzi fu chiamato a Palermo, dove ricoprì la cattedra di matematiche ch'era stata di Niccolò Cento. Si dimostrò un docente di ottimo livello e grande preparazione, che utilizzò per i suoi corsi universitari i più aggiornati libri di testo di Frisi, Gherli e Marie. Nell'aprile 1787 fu a Parigi. Entrato in rapporti con Lalande, il suo 'mentore astronomico', visitò l'officina di Lenoir ed incontrò Jean-Baptiste Delambre. Partecipò regolarmente alle sedute degli accademici parigini e si distinse, insieme a Mechain, nelle operazioni geodetiche per la riunione delle triangolazioni francesi ed inglesi. In ottobre Piazzi giunse proprio in Inghilterra: conobbe William Herschel (scopritore, sei anni prima, d'Uranò) e commissionò al costruttore di macchine e strumenti scientifici Jess Ramsden la serie di apparecchi astronomici di cui doveva essere allora dotato l'Osservatorio di Palermo. Il 17 di agosto del 1789, Piazzi ripartì da Londra, non senza avere prima avviato contatti con l'astronomo reale Nevil Maskelyne, stavolta in direzione di Milano. Alla Specola di Brera, conobbe De Cesaris, Reggio e soprattutto Oriani. Quindi la Sicilia: rientrato a Palermo, ne fece grande l'Osservatorio e li mise a punto tecniche veramente moderne e notevolissime per l'esecuzione di misure astronomiche di precisione. Ingenti restano anche le sue pubblicazioni, sotto forma e di articoli e di volumi, edite nell'odierno capoluogo siculo. Sul calare della vita il Piazzi godette di stima vasta ed europea. Fu in corrispondenza con Lègendre, Bailly e Pingré in Francia, Vince, Shepard, Roy e soprattutto Banks (presidente della Royal Society) nel Regno Unito, con il massone ed occultista Lavater in Svizzera, mentre il «Journal des Savants» colmava di lodi i suoi lavori astronomici. Il nuovo Ipparco – così lo chiamavano dotti e colleghi – aveva fatto molta strada da quando, timido allievo del Tiraboschi, si era affacciato sulla scena intellettuale italiana.

Fin qui una storia relativamente nota, se non altro conosciuta da esperti del settore. Quello che mai si dice è che Piazzi nel corso della sua lunga e praticamente ininterrotta *peregrinatio academica* – di questa, piuttosto che di un *grand tour*, credo si trattò – fu pure nel Piemonte di Carlo Emanuele III. Può darsi che la cosa sia stata offuscata dalle scarse notizie ancora oggi a disposizione in merito alla sua formazione scientifica.¹ Le sue peraltro non esigue biografie, comprese le più antiche,² non ci offrono supporti documentari adeguati. Adesso, il recente ritrovamento negli archivi della specola palermitana di un manoscritto autografo, contenente gli appunti del corso di *Filosofia naturale*, con data Torino 1767, conferma che Piazzi studiò e si perfezionò, quasi alla vigilia del suo trasferimento maltese, nella capitale del Regno sardo. Seguì certamente le lezioni del padre scolopio Giambattista Beccaria (1716-1781), in quegli anni il maggior conoscitore e propagatore – non solo nei territori ai piedi delle Alpi, ma in tutta la penisola – della nuova fisica e dell'elettricismo frankliniano. A padre Beccaria era infatti da ascrivere l'aggiornamento dei programmi scientifici all'Università di Torino e il concomitante superamento della tradizione cartesiana a favore della grande sintesi di Newton. E proprio al newtonianesimo dei *Principia mathematica* – in particolare, quello dei minimi ginevrini Le Seur e Jacquier, che tradussero e commentarono Newton a Trinità dei Monti – rimanda un esame sommario del manoscritto. Newtoniane, nel caso del Piazzi, erano, del resto, tanto le letture (su tutte

quella di d'Alembert) quanto le amicizie (ricordiamo quella con Gregorio Fontana, docente a Pavia di matematica). Aperto e cosmopolita, Piazzi si nutrì dei valori moderati cari al modello illuminista delle riforme sociali ed istituzionali. In campo religioso, avversò i Gesuiti e l'azione inquisitoria del Tribunale del Sant'Uffizio. Sensibile alla politica della scienza portata avanti nel Mezzogiorno in un primo tempo da Carlo III di Borbone e in un secondo da Ferdinando III, Piazzi seppe dialogare con quei membri dell'aristocrazia siciliana più colta ed avanzata. Apostolo del rinnovamento scientifico in una realtà ancora feudale e bisognosa di cure, Piazzi riuscì a far fruttare a Palermo i soggiorni di studio protratti per svariati anni nel Piemonte dei Savoia, nella Francia di Luigi XVI e nella Gran Bretagna di Giorgio III di Hannover. In particolare, fece tesoro dell'esperienza maturata a Torino e negli Osservatori di Parigi e di Greenwich. Ebbe una certa buona dose di coraggio, lui che era stato allievo di Giambattista Beccaria, ad accettare infine una realtà allora francamente sotto-sviluppata, come era a fine Settecento la Sicilia borbonica. In realtà, Piazzi lo fece proprio per mettere all'opera e si può dire alla prova la sua tenace fiducia nel progresso e il modello stesso di Lumi della scienza e della tecnologia, al fine di modificare gradualmente ed in meglio le strutture esistenti. Piccola nota curiosa: prima di pensare a Piazzi, i nobili siculi membri della Deputazione dei Regi Studi chiesero invano di trasferirsi a Palermo – nell'ordine – a Lagrange, per la matematica, all'abate Spallanzani, per la fisica, ed a Oriani per l'astronomia. Alla fine il Piazzi ricoprì il primo ed il terzo compito, non senza disdegnare la seconda disciplina. Lo fece, oltretutto, in una fase storica di sempre crescente professionalizzazione e specializzazione. Sotto la guida di Piazzi, l'Osservatorio astronomico della città siciliana divenne in breve tempo uno degli stabilimenti più dotati e reputati di tutta Europa. Le osservazioni di Piazzi non furono quindi il frutto di un genio isolato, ma un risultato cui contribuì il supporto di una stabile struttura di ricerca. Gli strumenti, potenti e perfezionati, erano letteralmente all'avanguardia. La buona volontà espressa dalle politiche filo-scientifiche del Vicerè fu un fattore quindi determinante. Con lucidità, Piazzi seppe iscriverci i propri piani di ammodernamento. Grazie a lui e a Domenico Scinà, con il quale peraltro i rapporti furono non sempre sereni,³ venne a crearsi un ambiente scientifico culturalmente attivo e ricettivo. Con gli inevitabili alti e bassi, la specola di Palermo continuò a nutrire un'importante e aggiornata comunità scientifico-astronomica nel Regno delle due Sicilie, rinvigorendo l'antica e veneranda tradizione archimedeica.

Come molti suoi illustri contemporanei, oltre che scienziato Piazzi fu uno storico di vaglia. Le opere migliori del teatro restano la *Lettera al signor de La Lande, sulle opere del signor Ramsden*, scritta da Londra il 1° settembre 1788 – in cui egli fa mostra di conoscere, oltre ai sestanti fabbricati da Ramsden e ai rapporti da lui pubblicati sulle «Philosophical Transactions» della Royal Society, il quadrante astronomico dell'inglese John Bird (1709-1776), la produzione scientifica lalandiana e la applicazione di scale circolari agli strumenti astronomici, operata dal cartesiano danese Ole Roemer (1644-1710) – il discorso recitato, nel 1790, *Nell'aprirsi la prima volta la cattedra di Astronomia nell'Accademia de' Regi Studj di Palermo* – nel quale estende newtonianamente alla cronologia gli apporti delle scienze geometriche ed astronomiche,⁴ tratta delle comete rinviando a Hevelius e (non senza coraggio) a Freret ed a Bayle,⁵ applica correttamente alla Luna ed ai moti planetari il calcolo integrale (messo a punto da Eulero e Laplace), menziona il catalogo di Flamsteed e gli *Elements of clock and watch-work* di Alexander Cummingh, nonché gli studi sulla longitudine di Gemma Frisio, Keplero e Harrison, ricorda i vantaggi per la geografia e la navigazione (segnalati già da Galileo e da Cassini) della scoperta riguardante i satelliti di Giove – ed il *Discorso preliminare sulle vicende dell'astronomia in Sicilia* (1792). Oltre a contenere una esplicita affermazione di copernicanesimo, su uno sfondo erudito di citazioni classiche (segnatamente ciceroniane), quest'ultima orazione non fa che confermarci un Piazzi aperto con la mente alle grandi novità provenienti dal Regno Unito. Si richiama di fatti con lode ai ragguagli herschelliani sulla Via Lattea, pubblicati sulle «Philosophical Transactions» della società reale londinese.⁶ Nella lettera e nelle due prolusioni si colgono appieno le linee guida di Piazzi, dal suo *excursus* sulla necessità di una ricca strumentazione e di prolungati rilevamenti celesti all'indispensabile influenza della ricerca scientifica e fisico-matematica sulla vita civile, sino al bisogno di sostegno da parte dei pubblici poteri. Un programma molto simile a quello

delle altre accademie scientifiche dell'Italia settecentesca, in particolare Torino (ma anche Verona, ove dal 1782 operavano i Quaranta di Anton Mario Lorgna).

Sul piano dei legami istituzionali, Piazzi fu membro e socio corrispondente di diversi consessi accademici. Sulle «Philosophical Transactions» della Royal Society, nel I tomo del 1789, pubblicò i *Results of calculations of the observations made at various places of the eclipse of the Sun*. Verso di lui l'attenzione degli scienziati inglesi fu assai rimarchevole. Fece parte della Astronomical Society, sul primo volume dei «Memoirs» della quale pubblicò, nel 1822, le sue *Observations of the Solar Eclipse Wich Took Place on 7 September 1820*. Alla sua morte lo piansero l'«Edinburgh Journal of Science», i «Memoirs of the Astronomical Society of London» e ancora le «Monthly Notices of the Astronomical Society» londinesi. Piazzi fu inoltre membro dell'Istituto Nazionale Italiano, sulle cui «Memorie» fece dare alle stampe il *Saggio sui movimenti proprii delle fisse*, nel 1806. Lo accolsero tra le loro fila anche la Reale Accademia delle Scienze di Napoli – che gli pubblicò, sugli «Atti» del 1819 la *Memoria su la nutazione dell'asse della Terra cagionata dall'azione della Luna* (un saggio sui fenomeni di aberrazione dei raggi luminosi, che andava molte oltre l'ottica newtoniana) – ed in Milano l'Istituto Lombardo-Veneto, che editò i suoi solstizi nelle «Memorie» del 1821. A Milano il Piazzi pubblicò anche, sull'almanacco di «Ephemerides astronomicae», per il 1804, il suo trattatello *Della precessione degli equinozi*. Piazzi fu anche uno dei Quaranta ascritti alla Società Italiana delle Scienze, che Cagnoli aveva trasferito tipograficamente a Modena dopo la morte di Lorgna (1796). Il Piazzi pubblicò sulle «Memorie di matematica e fisica» della Società la dissertazione *Dell'obliquità dell'eclittica* (1804), un *Supplemento alla medesima* (1805), le *Ricerche su la parallasse annua di alcune delle principali fisse* (1806) ed, infine, il dotto esame *Della misura dell'anno tropico solare* (1807). Piazzi fu socio dei Quaranta a partire dal 1803 e fu tramite la Società Italiana che informò la comunità scientifica della penisola della scoperta del pianetino Cerere.⁷

Attento all'apprendimento ed alle problematiche didattiche, Piazzi compose appositamente le *Lezioni elementari di astronomia*, uscite nel 1817. Affiancando alla cosmologia le migliori tecniche d'osservazione di allora, dimostrò di saper pensare al mondo degli studenti e di sacrificare anche lui al paradigma della comunicazione scientifica. Forse, nell'occasione, si ricordò dell'apprendistato da lui fatto a Torino sotto la guida di Beccaria. Se il suo carteggio con Lagrange ancora non ha visto la luce e giace sepolto tra le carte manoscritte dell'Accademia delle Scienze di Parigi, le sue lettere a Herschel sono state pubblicate ne *Le scoperte di Herschel* (Milano 1869), a cura del Maineri, presso la tipografia Pirola.⁸ La *Corrispondenza astronomica tra Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani*, a cura di Vittorio Schiaparelli, è stata stampata – frutto degli sforzi congiunti dell'Osservatorio braidense e di Ulrico Hoepli – a Milano nel 1874.⁹

Piazzi fu, tra gli scienziati italiani vissuti a cavallo tra Sette ed Ottocento, uno dei pochissimi a lasciare un numero minimo di manoscritti. Questi si riferiscono unicamente alla giovinezza ed alla fase, quindi, di studio e formazione del futuro matematico ed astronomo. Si tratta della sunnominata *Institutionum philosophicarum pars tertia, utramque physicam complectens* (Taurini, 1767), che ha in tutto 256 carte non numerate e sette tavole fuori testo. Il fatto che si legga nell'intestazione «pars tertia» suggerisce che la prima e la seconda siano andate perdute. Un vero peccato, perché avremmo potuto guardare dietro le quinte della preparazione scientifica del Piazzi. La sezione rimastaci rivela grande interesse per la meccanica newtoniana, celeste e terrestre. A Torino, d'altra parte, oltre che grazie a Beccaria, la tradizione del newtonianesimo era già stata fecondamente impiantata da Joseph Roma ed Edmund Allen, quest'ultimo delegato della corona britannica in Piemonte tra il 1727 ed il 1741. L'altro manoscritto del Piazzi pervenutoci è di *Metaphysicae*. Privo delle indicazioni di data e luogo, è composto di centoquaranta facciate numerate. Alla luce della titolazione e degli argomenti contenuti, si può, legittimamente, farne risalire la redazione agli anni degli studi universitari. Quindi ancora all'ignoto periodo torinese. Infatti, a carriera in corso e ancora negli anni tardi della maturità, Piazzi non si dedicò mai a questioni di ordine metafisico, preferendo sempre le scienze applicate. Il taglio dei temi presenti nel manoscritto rivela un'impostazione lockiana di fondo non inconsueta nel Settecento italiano (Genovesi, in parte Muratori). La presenza di argomentazioni care alla tradizione del razionalismo teologico (non solo nostrano, ma anche e soprattutto inglese), all'ordine del giorno

nell'insegnamento universitario piemontese del XVIII secolo, credo sia un altro indizio che può fare risalire al soggiorno torinese la stesura di queste carte da parte di Piazzi. Il suo maestro Beccaria fu, infatti, uno di quei docenti che si preoccupavano, nelle loro speculazioni, di evitare i contrasti tra la cultura filosofico-scientifica e la fede. E uno spirito conciliazionista pervade il sommario metafisico compilato dal Piazzi. Quest'ultimo fu in seguito socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino – fondata ufficialmente, nel 1783 ed auspice il nuovo sovrano Vittorio Amedeo III, da tre allievi dissidenti di padre Beccaria (Cigna, Saluzzo e Lagrange) – a partire dal 21 marzo 1805. Sul catalogo di Manno si legge infatti per quella data dell'iscrizione del reverendo «Giuseppe Piazzi, in Milano».¹⁰ Il tealtino fu anche membro delle accademie di Gottinga, Berlino, San Pietroburgo, e del Reale Istituto di Francia, voluto dal Bonaparte. A Napoli, nella Regia Accademia delle Scienze, lo vollero addirittura presidente: il segno che la comunità scientifica dell'Italia meridionale sapeva di dovergli tantissimo, se non quasi tutto.

Anche se il De Tiplido (*Biografie degli italiani illustri del secolo XVIII*, I, Venezia 1831) ha fatto risalire (senza addurre motivazioni) a dopo il 1769, quando Piazzi si era trasferito a Genova, il manoscritto *Metaphysicae*, personalmente lo ritengo appartenere al precedente periodo piemontese, iniziato a Torino nel 1764 e culminato nella *Institutionum philosophicarum pars tertia* del 1767. La prova risiede, a mio avviso, nella già salda professione di fede newtoniana (che Piazzi poteva allora avere ricavato solo dal Beccaria) e dal rinvio ai newtoniani *Elemens du calcul intégral* di Le Seur e Jacquier, altra lettura manualistica che Beccaria consigliava come libro di testo ai propri studenti in università. Non solo. Al quinquennio torinese risale, secondo me, anche il manoscritto *Istituzioni di logica*, taccuino compilato dal Piazzi, in cui alla vecchia arte dialettica delle scuole peripatetiche, di Leibniz e di Wolff, vediamo affiancarsi – anzi, sostituirsi – una logica nuova e potente (di matrice e inglese e francese, quindi illuministica e geometrizzante), ispirata alle correnti sensiste senza troppe iperboli o mezzi termini. Le *Istituzioni* logiche che il Piazzi ha lasciato manoscritte ci riportano sia a Locke sia a Condillac. E' evidente, a questo punto, che Beccaria, il quale aveva convertito il proprio galileismo dalle fonti della scolastica tedesca alle nuove frontiere del lockismo e del newtonianismo faceva compiere lo stesso cammino ai suoi allievi universitari, Piazzi in testa.¹¹

In conclusione, alla luce di quanto visto sino a qui, credo sia da rimeditare profondamente, per l'importanza che ha avuto sulla sua formazione scientifica, il lustro passato dal Piazzi a Torino. Nel Piemonte sabaudò il futuro astronomo trovò probabilmente se stesso, aiutato da quel padre Beccaria il quale fu grande educatore, oltre che scienziato eminente. L'Illuminismo scientifico newtoniano di matrice inglese settecentesca fu trasmesso a Piazzi dal fisico scolaro amico di Franklin. La ricerca astronomica ottocentesca riscopre così le sue radici, risalenti ai Lumi della scienza maturati durante il secolo XVIII.

Costruire l'Unità d'Italia

Meno di dieci anni fa, la pubblicazione dell'*Epistolario Cremona-Genocchi (1860-1886)* ha gettato nuova luce sulla costituzione della figura di matematico nell'Italia unificata.¹² Si trattava del carteggio di due tra i maggiori protagonisti della vita scientifica italiana nel secondo Ottocento: essi si conobbero nel momento in cui il pavese Luigi Cremona (1830-1903) non era ancora docente in università e mantennero la loro amicizia per tutta la vita. Le settanta lettere di Cremona a Genocchi presentate in quell'occasione per la prima volta al pubblico colto rappresentarono per un verso una testimonianza di rilievo circa i loro legami – utilissima agli storici, pertanto, sul piano dell'indagine biografica – ma, in particolare, lo specchio di numerosi avvenimenti caratteristici di una fase a dire poco cruciale per la cultura matematica e la politica italiane. Oggi, l'«archivio della corrispondenza degli scienziati italiani» pubblicato da Olschki ospita una nuova e duplice raccolta di preziosissime missive. Attraverso quest'ultima, si precisa una volta di più come l'Unità d'Italia abbia prodotto un benefico sprigionarsi di energie intellettuali, incrementando le opportunità materiali per gli studiosi principali della penisola, agevolati dal processo di unificazione nazionale anche e soprattutto in sede di scambi culturali e rapporti scientifici.

Nelle matematiche, in particolare, l'Italia giunse ad occupare uno dei primi posti in Europa. E le lettere tra il milanese Francesco Brioschi (1824-1897) e Cremona da una parte, così come quelle tra il pistoiese Enrico Betti (1823-1892) e Angelo Genocchi (1817-1889) dall'altra, andando in ambedue i casi dagli anni Cinquanta all'ultimo scorcio del secolo XIX, illustrano, al massimo grado, sviluppi scientifici ed iniziative politico-istituzionali – reciprocamente intrecciati – che maturarono al tempo della formazione, sotto lo scettro dei Savoia, della nuova entità statale italiana, unitaria e monarchico-liberale. Ai cultori di storia del Piemonte e delle sue tradizioni scientifiche non può non interessare la vicenda relativa a Genocchi. Originario di Piacenza, Genocchi si laureò in legge, nella sua città natale, nel 1838. Esercitò poi la professione forense per alcuni anni, sino a quando (1846) ottenne la cattedra di diritto romano nell'Ateneo piacentino. In un secolo segnato dalla sempre più crescente specializzazione e professionalizzazione sotto il profilo disciplinare, Genocchi rappresentò in tale senso un'eccezione, legata semmai molto di più alle vedute enciclopediche del Settecento illuministico: la formazione giuridica, gli studi storici e l'interesse marcato per la matematica ci rivelano uno spirito alquanto eclettico e proteiforme. Di idee politiche filo-sabaude ed anti-austriache, nel 1848, dopo la prima Guerra di indipendenza, si trasferì a Torino, dove cominciò a seguire i corsi di matematiche, tenuti da Giovanni Plana (1781-1864), forse il più grande astronomo dell'Ottocento italiano. Anche grazie all'intercessione di Felice Chiò, un altro allievo di Plana, nel 1859 Genocchi ottenne la cattedra di Algebra e geometria complementare, lasciata (nel 1862) per quella di Calcolo infinitesimale. Gli succedette nell'insegnamento Giuseppe Peano, che fu il suo assistente tra il 1881 ed il 1882. Nel 1884, presso l'editore Bocca di Roma, fu stampato il così detto 'Genocchi-Peano', più precisamente un manuale di *Calcolo differenziale, e principii di calcolo integrale*, pubblicato da Genocchi con le *aggiunte del Dr. Giuseppe Peano*. Il non ancora trentenne Peano vi raccolse, per l'occasione, gli appunti delle lezioni di Genocchi, ampliandoli però in maniera notevole, non senza generare gli inevitabili attriti col maestro. Quest'ultimo, infatti, fu di carattere schivo e controverso, senza pazienza nel contraddittorio, corrispondendo in tal senso appieno allo stereotipo del matematico un po' chiuso e arcigno tipico dell'immagine dello scienziato positivista.

Le lettere a cui più sopra si è fatto cenno scalfiscono solo in parte questa rappresentazione del personaggio. Genocchi, oltre ad essere stato segnalato nel 1873 per il Rettorato dell'Università subalpina, fu il membro di punta dell'Accademia delle Scienze torinese, che presiedette anche dal 1885 fino alla morte. Inoltre, venne eletto senatore del Regno d'Italia, nel 1886. Nelle sue ricerche, egli privilegiò la teoria dei numeri (ch'era all'epoca piuttosto negletta), la teoria delle serie e gli integrali euleriani, facendo costantemente impiego di uno stile critico e interessato alle riflessioni riguardo ai fondamenti delle matematiche, iniziate – nella prima metà del XVIII secolo in seno all'analisi – dal newtoniano britannico Colin MacLaurin. Per Genocchi si può forse ripetere l'epiteto di Stanley Jaki per Pierre Duhem: *uneasy genius*, genio non facile. Genocchi fu, in effetti, un ricercatore volitivo e instancabile nel campo della scienza matematica; non però una figura incline alla solitudine (come pure, talora, di lui si dice): lo dimostrano e la carriera universitaria e le responsabilità accademiche assunte; lo attesta, altresì, proprio l'edizione di parte della sua corrispondenza.¹³

Va tra l'altro rimarcato che ricostruire il profilo genocchiano si rivela di una importanza **tutta** particolare, anche e soprattutto in quanto ciò implica un salutare confronto con l'amplessissimo fondo documentario custodito presso la Passerini-Landi di Piacenza: tramite questi materiali bibliotecari di natura manoscritta ci si immerge letteralmente dentro il *network* epistolare che – dal Seicento in avanti, attraverso l'operato di figure quali Mersenne, Oldenburg, nel Piemonte Carlo Allioni – fu il solo veicolo di comunicazione attraverso cui gli scienziati si potevano trasmettere le informazioni e altro. Ridurre tuttavia Genocchi alla stregua di un personaggio sì importante, ma (tutto sommato) di transizione dai paradigmi lagrangiani alla moderna analisi, culminata nel suo allievo Peano, sarebbe però assai semplicistico e discutibile, se non errato. Il Genocchi va studiato riportandolo al contesto suo di appartenenza. Fu tra i primi, nel panorama scientifico del XIX secolo, ad introdurre – e non soltanto in Piemonte, ma in Italia – i principi del *Cours d'analyse* del francese Cauchy, rimasti – in precedenza – estranei agli spazi universitari della nostra penisola. Egli fu dunque un innovatore, che seppe aggiornare i protocolli di ricerca riportandoli al livello di quelli europei; al contempo assicurò

ai modelli analitici elaborati nel Settecento da Lagrange un predominio che non scemò in età post-risorgimentale, in un serrato – e ininterrotto – dialogo con le acquisizioni della matematica di epoca illuministica. Infine, una gran parte del rigore logico di Peano stesso è rinvenibile *in nuce* nelle carte private di Genocchi, anche se appaiono senz'altro diversi gli esiti e l'impostazione di base. La cosa è da ascrivere anche alla formazione dello scienziato, in fondo umanistica: della logica, questi ebbe sempre una concezione sostanzialmente informale, mentre Peano fu il primo ad introdurre – si sa – l'esigenza di una formalizzazione logica in campo analitico e algebrico, spalancando così le porte a Russell e Whitehead. Il Piemonte, che adottò Genocchi dal Quarantotto sino alla sua scomparsa, lo ha celebrato con il busto che si trova, oggi, nell'atrio dell'Accademia delle Scienze di Torino, e con un medaglione nei loggiati dell'Università. La sezione genocchiana delle corrispondenze epistolari summenzionate lo restituisce ora alla dovuta e meritata attenzione storiografica.¹⁴

Note

1. A. BATTANDIER, *Le père Giuseppe Piazzi*, in «Cosmos», XLIV, 1901, pp. 748-753; C. MAFFI, *Un centenario in onore del padre Giuseppe Piazzi*, in «Rivista di fisica», II, 1901, pp. 12-26; W.E. PLUMMER, *The Centenary of the Discovery of Ceres*, in «Nature», LXIV, 1901, pp. 129-130; M. RAINA, *Giuseppe Piazzi*, in «Rivista di astronomia e scienze affini», VI, 1912, pp. 79-93; F. ANGELITTI, *Per il centenario della morte dell'astronomo Giuseppe Piazzi*, in «Memorie della Società astronomica italiana», III, 1927, pp. 369-395; A. BEMPORAD, *Giuseppe Piazzi*, in «Memorie della Società astronomica italiana», III, 1927, pp. 396-413; F. PORRO, *Giuseppe Piazzi*, Sondrio 1927; G. ABETTI, *Giuseppe Piazzi*, in *Dictionary of Scientific Biography*, a cura di C.C. GILLISPIE, New York 1970-1980, *sub voce*.

2. F. VON ZACH, *Correspondence astronomique, géographique, hydrographique et statistique*, II, Genova 1819, p. 203; *Bibliothèque universelle des sciences*, XXXII, Août 1826; *Bulletin des sciences mathématiques*, VI, 1826, pp. 339-344; [Anonimo], *Necrologio*, in *Antologia*, LXIX, 1826, pp. 185-190; G. CAMPAGNA, *Lettera a Visconti, in morte di Giuseppe Piazzi*, Napoli 1826; A. FILIPPONI, *Elogio del padre Giuseppe Piazzi recitato nell'Accademia Pontaniana*, Napoli 1826; S. SCROFANI, *Elogio di Giuseppe Piazzi*, in «Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia», L, 1927, pp. 139-169; W.H. SMYTH, *Cycle of Celestial Objects*, I, London 1844, pp. 432-434; A.R. GRANT, *History of Physical Astronomy*, XIX, London 1852, pp. 238, 510, 549; A. ANDRÉ – C. RAYET – A. ANGOT, *L'astronomie pratique et les observatoires en Europe et en Amérique du XVII^e siècle*, V, Paris 1878, pp. 182-206.

3. I. NEWTON, *Chronology of Ancient Kingdoms Amended*, London 1728.

4. Vedasi P. BAYLE, *Pensieri diversi sulla cometa*, a cura di G. CANTELLI, Bari 1979. Quanto a Nicolas Freret, si ricordino la sua vicinanza a Voltaire e alle correnti europee del libero pensiero di fine Seicento. Un richiamo fortemente eterodosso quello di Piazzi a Freret, il quale si era occupato anche di Atlantide e di storia della terra nelle età passate, in particolare dei continenti perduti o scomparsi.

5. Si veda D. SCINÀ, *Introduzione alla fisica sperimentale*, a cura di P. CASINI, Palermo 1990, nonché P. CASINI, *L'empirismo e la vera filosofia. Il caso Scinà*, in «Rivista di filosofia», LXXX, 1989, pp. 351-361; P. CASINI, *Domenico Scinà, Empedocle e i moderni*, in *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia*, Palermo 1992, pp. 231-238. Sulla cultura filosofica e scientifica siciliana nel XVIII secolo, orientate in prevalenza sulla storia naturale e sulla logica e metafisica leibniziano-wolffiane, si veda G. GIARRIZZO, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 573-627, e l'ampia recensione che ne ha fatto S. ROTTA, in «Il pensiero politico», II, 1968, pp. 275-278.

6. I tre lavori si trovano ora in G. PIAZZI, *Sulle vicende dell'Astronomia in Sicilia*, a cura di G. FODERÀ SERIO, Palermo 1990. Al curatore si deve anche la decisa riscoperta dell'astronomo valtellinese. Si veda, in merito, G. FODERÀ SERIO, *L'Osservatorio astronomico di Palermo*, in «Coelum», L, 1981, pp. 250-257; G. FODERÀ SERIO – L. INDORATO, *The Matthew Berge Instruments at the Palermo Astronomical Observatory*, in «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze», VI, 1981, pp. 217-224; G. FODERÀ SERIO, *Antichi strumenti dell'Osservatorio astronomico di Palermo*, in «Elementi astronomici», I-III, 1982-1984, pp. 14-23; G. FODERÀ SERIO – L. INDORATO, *Giuseppe Piazzi e la fondazione dell'Osservatorio astronomico di Palermo*, in *Atti del III Congresso di storia della fisica*, Palermo 1983, pp. 13-24; G. FODERÀ SERIO – P. NASTASI, *Giuseppe Piazzi Survey of Sicily*, in «Vistas on Astronomy», XXVIII, 1985, pp. 269-276; G. FODERÀ SERIO, *Cerere Ferdinanda e dintorni*, in «Fenicia Revue», VI, 1986, pp. 57-77; G. FODERÀ SERIO, *La meridiana della cattedrale di Palermo*, in «L'astronomia», II, 1990; G. FODERÀ SERIO, *Giuseppe Piazzi and the discovery of the Proper Motion of 61 Cygni*, in «Journal of the History of Astronomy», XXI, 1990, pp. 275-282.

7. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana*, Milano 1993, pp. 292 e segg.

8. Il Maineri fu anche autore de *Il pensiero italiano ed il padre Giuseppe Piazzi*, Sondrio 1865, e de *L'astronomo Giuseppe Piazzi. Notizie biografiche*, Milano 1871, ricostruzioni oggi alquanto superate.

9. Particolarmente interessante è quella parte del carteggio tra Piazzi e l'amico Oriani riguardante il movimento retrogrado del corpo celeste che sarebbe poi stato battezzato Cerere (A. MANDRINO – G. TAGLIAFERRI – P. TUCCI, *Un viaggio in Europa nel 1786. Diario di Barnaba Oriani astronomo milanese*, Firenze 1993, p. 27). A calcolare l'orbita di

Cerere, in relazione alle perturbazioni di Giove, fu Gauss (M. DI BONO, *L'astronomia in Italia dal Quattrocento alla prima metà del Novecento*, in *La storia delle scienze*, a cura di C. MACCAGNI – P. FREGUGLIA, Busto Arsizio 1989, pp. 35-36).

10. A. MANNO, *Il primo secolo della Reale Accademia delle Scienze di Torino (1783-1883)*, Torino 1884, *ad nomen*.

11. Ritengo invece appartenere a una fase successiva, probabilmente palermitana, l'ultimo manoscritto composto da Piazzì, la *Storia celeste* tuttora inedita.

12. F. PALLADINO, *Epistolario Cremona-Genocchi (1860-1886)*, Firenze 2001.

13. N. PALLADINO – A.M. MERCURIO – F. PALLADINO, *Per la costruzione dell'Unità d'Italia. Le corrispondenze epistolari Brioschi-Cremona e Betti-Genocchi*, Firenze 2009.

14. L.M. GIACARDI, *Angelo Genocchi*, in «Dizionario biografico degli italiani», LI, 1999, pp. 129-132.

Storia della scienza e identità locale: Giandomenico Cassini a Ovada (1645-1646)

Anche la grande storia passa talvolta, quando non sovente, in territori 'piccoli' e di frontiera, in apparenza marginali. Lo stesso discorso vale e può valere per la storia della scienza. Riprendiamo in esame il caso di Giandomenico Cassini, forse il più grande astronomo italiano del Seicento, dopo Galileo. Una vera svolta nella sua vita, svolta che contraddistinse il passaggio più o meno definitivo dalla vecchia astrologia agli studi astronomici, per indirizzarlo, da allora, sempre più sulla via della scienza e delle tecniche di ricerca, avvenne in una zona di confine tra la Repubblica di Genova ed il Ducato di Milano, prendendo le mosse in Ovada, al Castello della Lercara.

Ci racconta il Cassini, nella sua autobiografia,¹ come, durante gli studi, egli si fosse legato d'amicizia con Giovanni Domenico Franchi nipote di P. Da Dieci,² un teatino suo insegnante. Fu lui a richiamarlo a Genova, dopo che Gio. Domenico era stato costretto a ritornare per un certo periodo a Perinaldo a causa di una malattia. Il Franchi lo ospitò nella sua bella casa di Sestri Ponente, nella quale sovente i due si esercitavano in retorica affrontandosi nel sostenere tesi filosofiche diverse. Il luogo del confronto era una cappella, nella quale convenivano come spettatori i religiosi dei dintorni. In altri momenti egli si teneva occupato facendo dei riassunti delle opere di teologia dei più diversi autori, lavori che poi padre Da Dieci leggeva ai Teatini suoi studenti. Fu in questo periodo che, per compiacere i suoi ospiti, scrisse, per una loro parente, Angela Gabriela, suora nel monastero genovese dei cordiglieri, ispirandosi a *L'Isola di Alcina* di Fulvio Testi,³ una tragedia edificante: *Sant'Alessio*. Le suorine però non si limitarono a recitarla fra di loro, ma, vestite dei costumi di scena, la rappresentarono in parlatorio per una platea di personaggi di riguardo, provocando una severa reprimenda del loro direttore spirituale il padre guardiano dell'Annunziata. La cosa però non pare averle impensierite più di tanto perché, visto il successo ottenuto, pregarono Gio. Domenico di scriverne un'altra, che avesse per soggetto Santa Caterina, cosa che egli si affrettò a fare. Nello stesso periodo, il Cassini compose diverse poesie in onore del doge Giustiniani, che il padre Da Dieci fece stampare in una sua opera.⁴

La pubblicazione di un trattato⁵ del gesuita padre Bianchi,⁶ che con lo pseudonimo di *Candidus*, interveniva nella disputa sul probabilismo, suscitò in Genova un vivace dibattito. Nell'opera, infatti, egli sosteneva che, in materia di morale, si è obbligati a far propria l'opinione più seguita e a respingere quelle condivise da minoranze, scontrandosi, così, con quanto affermato da altri autori, che ritenevano che anche comportamenti non generalizzati, a volte, erano preferibili a quelli seguiti dalla maggioranza. Al Cassini, appoggiato nelle sue tesi dal Merenda, uno dei più celebri professori dell'Università di Bologna, che sosteneva la condotta più prudente e cioè di attenersi all'insegnamento del Bianchi, si oppose in parecchi intrattenimenti retorici un giovane e brillante rampollo dell'aristocrazia genovese, il Lercaro, che presto gli dimostrò la sua stima e col quale finì per stringere legami d'amicizia.

Si trattava di Francesco Maria Imperiale Lercari,⁷ un giovane dotato di una solida preparazione culturale e di un'intelligenza di prima qualità, che per queste sue doti, unite all'importanza del casato da cui discendeva, faceva preconizzare, come di fatto avvenne, che in futuro sarebbe stato chiamato ad assumere un ruolo di primo piano nella vita politica della Repubblica. Così lo descrive il Cassini: «Ce seigneur était d'une grande vivacité d'esprit, fort ardent dans les disputes de philosophie et de theologie, sur le quelles nous nous exercions souvent».⁸

Dunque entrambi i giovani amavano le discussioni d'argomento teologico e filosofico e possedevano un'intelligenza vivace, curiosa ed attenta di ogni novità, che si affacciasse sul panorama culturale di quel tempo. La loro amicizia sembra nata nelle stesse aule del Collegio dei Gesuiti,

che contava fra i suoi allievi anche i più bei nomi dell'aristocrazia cittadina, tuttavia non si sono trovate testimonianze o documenti che lo possano provare. Secondo notizie frammentarie, ricavate da un manoscritto di Tomaso Valperga,⁹ sembrerebbe invece che Francesco Maria Imperiali-Lercaro avesse compiuto i suoi studi a Pavia, ma fosse così ammirato del talento del Cassini da desiderare di aiutarlo in ogni maniera, pregando la madre, Giovanna Salvago di nobilissima famiglia genovese, affinché lo ospitasse di frequente nella loro dimora patrizia ed anzi gli venisse anche offerto:

quanto fosseli di bisogno pel suo mantenimento. Gio. Domenico riceveva però regolarmente dalla famiglia il denaro necessario per i suoi studi e il suo soggiorno lontano dal paese natale: Dicesi che in Genova Giacomo suo Padre gli mandasse qualche partita di denaro, che si pretende di cento pezzi di Spagna; il Patrimonio di sua casa, dai riscontri che si hanno, è certo non oltrepassava le sei in sette mille lire di Genova.¹⁰

Comunque stessero le cose, il Lercari saputo che Gio. Domenico in altre occasioni aveva accettato di soggiornare per diverso tempo ospite degli amici, lo invitò a villeggiare con lui in una tenuta, che agli aveva presso Ovada, sui confini della Repubblica, ereditata ancor prima di nascere, per disposizione testamentaria del nobile Paolo Salvago suo zio materno, con l'obbligo di aggiungere al cognome Imperiali anche quello dei Lercaro: «Lercaro m'engagea a venir chez lui et a l'accompagner dans ses terres sur les frontières de la Lombardie; j'y consentis».¹¹

Questa vasta tenuta, con al centro una villa fortificata, tuttora esistente, anche se ormai in forte stato di degrado, indicata sulle carte topografiche del tempo con il nome di *La Lercara*,¹² veniva utilizzata come residenza estiva e luogo di villeggiatura. Si trova a poche centinaia di metri sia dal territorio di Silvano d'Orba (allora Silvano Adorno, terra del Monferrato), sia da quello di Tagliolo Monferrato (allora terra dipendente dal Ducato di Milano), e di essa abbiamo una descrizione anonima, forse tratta da una visita pastorale, di circa 50 anni posteriore, ma non abbiamo motivo di credere che l'aspetto del luogo fosse, nel frattempo, particolarmente mutato rispetto al periodo dei nostri fatti:

Si vede anche fra le Capelle Campestri la consacrata al Bambino Gesù nel cortile del Palazzo chiamato della Lercara appartenente alla nobilissima famiglia Lercara di Genova che, con dominio di vaste tenute di fondi, si tende a mezzo miglio di distanza da Ovada, oltre il fiume Stura. Questa Chiesa benché abbia più figura domestica di privata, che pubblica, è non di meno ne' giorni Festivi da prossimi contadini frequentata per udir la S. Messa. Per essere questa Capella unita al Palazzo molto ragguardevole non stimo fuor di proposito notificar brevemente dell'istesso Palazzo l'architettura, il sito, e amenità della sua tenuta. La sua struttura è antica alzata intorno il 1600 è non di meno si ben inteso, nell'ordine di stanze cinquanta distribuite in due appartamenti, in cui può alloggiare a un tempo due gran personaggi con suo equipaggio. E' situata la sua prospettiva a oriente, a spalle verso settentrione, in bella e dilettevole pianura con delizioso giardino molto stimabile per la varietà de' saporitissimi frutti, vien circondato da campagna si amena, che l'occhio non si sazia di ricrearsi nella varia comparsa di verdura e prati, di bell'ordine negli alberi fruttiferi d'ombrosa frescura, ne' boschetti di grata vista e comodo ne' pergolati di ariosi sentieri da passaggio nella larghezza dal suo piano. Non inferiore, piacere gode chi dall'alto del Palazzo gira da ogni parte lo sguardo nel vasto teatro di quasi tutta la Valle d'Orba, e nella differente dimostranza d'altri oggetti con vista cioè, or d'immenso paese verso la Lombardia, or di vago teatro verso l'aprico de colli, or de monti, sopra monti, verso l'Appennino, or di villaggi, e castella di positura ragguardevole. Fu questo Palazzo con grandi spese fabbricato, e resta continuamente provvisto d'abbondante comestibile, ornato di peschiere, fontane, orti, giardini, vigne, campi, boschetti da uccellare, ed alberi che producono squisiti frutti. L'aere poi che porge in questa campagna la benignità del proprio clima è si salubre che nella sua serenità, spira tanto mite e soave, che diresti esser da questo invitate le grazie, e le muse a formare cori di celesti conversazioni. Parte di questo territorio si estende dentro dell'Appennino verso Levante, e de' monti grande numero verdeggia di castagneti, e di qualche boschi e di ottimi

pascoli, opportuni a greggi et armenti numerosi, da quali ricava copia di ogni sorta di latte e vari altri redditi. L'altra parte a Ponente verso il Monferrato vien distinta altresì da valli, e da colli, che già fra loro gareggiano di bellezza, e fertilità, imperciocché altre diversi frutti che in abbondanza vengono dall'albero, massime fichi, pomi e peri, di esquisito sapore, vi si raccoglie la sua quantità di frumento, e legumi, ma abbondanza maggiore di uve in bona qualità differenti, il di cui vino fra i più pregiati de suoi qualora in varietà di buon sapore, se non sormonta non cede al prodotto di qualunque parte d'Italia, perché ogni delicato pasto vi trova da soddisfarsi si nel negro, che nel bianco, mentre nell'una, e nell'altra qualità si può gustare asciutto, dolce, dolcissimo, soave, delicatissimo, ne manca il piccante, mordace, pettorale, e brusco. del forte, e del fortissimo la diversa bontà de quali invita li terrieri, ed esteri a trasportarlo in più quantità alla riviera di Genova, ed altri vicinati, ma del più prezioso in Città ancor più lontane come dell'Inghilterra, della Francia e della Germania. Veramente molti forestieri hanno gusto di far ritorno in Ovada per godere il sapore de suoi vini, et un poeta moderno che ne provò qualche tempo fa saporose bibite, non poté un giorno astenersi dal cantare in lode del clima e del vino buono d'Ovada, un Ode.¹³

In questo *buen ritiro*, dove il Lercari trascorreva i mesi estivi, circondato di una piccola corte di studiosi, avvenne l'episodio che il Cassini stesso riferisce: «Ce fut dans ce voyage que je fis connaissance avec un ecclésiastique, originaire de l'isle de Corse, qui avait plusieurs livres d'astrologie. Il m'en prêta quelques-uns dont je m'amusai a faire des extraits».¹⁴

L'incontro deve essergli rimasto ben stampato nella memoria se al termine della vita, e di una vita così lunga e così ricca, egli ancora ne ricorda i particolari: il giovane e nobile amico, le conversazioni tra gli ospiti, tutti studiosi e uomini di cultura, nelle ore riposanti della campagna... Il personaggio principale di questa scena, tuttavia, rimane avvolto nell'ombra. All'ecclésiastico di origine corsa egli non dà né nome né volto, contrariamente a quanto gli è abituale con ognuno dei numerosissimi ritratti che costellano la sua autobiografia. Anna Cassini aggiunge¹⁵ che si potrebbe azzardarne l'identificazione con mons. Carlo Noceti nativo di Bastia, che all'epoca aveva poco più di trent'anni ed insegnava presso il Collegio di San Tommaso d'Aquino, ma non ci fornisce le fonti di questa sua affermazione e finisce per concludere che, comunque, ciò non aggiungerebbe nulla al personaggio, che il Cassini, quasi certamente di proposito, ha voluto senza volto e senza nome. Sta di fatto che quei volumi di astrologia lo indussero a elaborare quasi per divertimento alcuni oroscopi le cui predizioni si avverarono, e ciò lo mise in crisi sebbene come egli dice: «je soupçonnai que le hasard seul avait pu justifier la prediction».¹⁶

Adversus astrologiam

Tuttavia questi avvenimenti ebbero il potere di inquietarlo, certo perché quanto aveva fatto cozzava con il divieto della Chiesa di praticare l'astrologia, sebbene a quel tempo, l'astrologia fosse ancora universalmente praticata ed anche insegnata, ma soprattutto perché i risultati positivi delle sue previsioni gli insinuarono il dubbio che quelle teorie contenessero un fondo di verità. E come biasimarlo, se si riflette a ciò che implicano le credenze astrologiche. È noto come l'astrologia non consista solo, né prevalentemente in una visione "fisica" dell'universo, ma sia il frutto di un'ibrida mescolanza fra "religione" e "scienza", dove i moti celesti vengono interpretati in un'ottica di totale umanizzazione del cosmo.

In un mondo dove l'agire dell'uomo è determinato dalle congiunzioni degli astri il libero arbitrio diventa solo una parvenza, l'uomo perde la sua libertà, perché opera sempre sotto l'influsso di forze misteriose, che lo sovrastano, finendo per trovarsi, perennemente, in stato di necessità, spariscono così bene e male e l'opera della Chiesa perde ogni aspetto salvifico. Queste considerazioni turbarono profondamente un giovane come il nostro, cresciuto nel Collegio gesuitico, finendo con il diventare quasi un'ossessione, sotto il peso della quale il soggiorno ovadese, destinato agli "ozii letterari", ma anche alle cavalcate, alle cacce, alle feste campestri, agli amori ancillari, rischiava di perdere tutta la sua piacevolezza. Fortunatamente, col male arrivarono i rimedi, e Gio. Domenico

trovò fra i libri che la piccola corte aveva a disposizione un'opera che lo liberò di tutti i suoi dubbi: «ayant lu attentivement le bel ouvrage de Pic de la Mirandole contre les astrologues, je vis qu'il n'y avait rien de solide dans leurs régles, e qu'il n'y avait que l'astronomie qui meritait de l'attention».¹⁷

Il giovane Cassini lesse in quell'occasione il trattato di Pico *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*¹⁸ e ne rimase colpito. Nell'opera l'autore conduce una serrata confutazione della astrologia evidenziandone gli equivoci, che sono alla base di un sapere, che non riesce mai a configurarsi come un sapere rigoroso e che tuttavia vorrebbe essere considerato tale.

Pico esamina l'astrologia scindendola nei suoi elementi costitutivi così profondamente differenti e di origine così contrastante: da un lato l'astronomia, che misura la grandezza dei corpi celesti e i loro moti facendo uso del metodo matematico; la medicina che, secondo il metodo ipocratico deve cercare "nell'esame delle urine" e non in quello delle stelle, nel pulsare delle vene e non nell'andamento delle sfere celesti il decorso di una malattia; la meteorologia e la dottrina delle maree che esclude il ricorso ad una forza occulta; dall'altro lato essa è infarcita di superstizioni, di culti e di cerimonie mutate da popoli che non si impegnarono mai nell'indagare la vera origine dei fenomeni fisici naturali.

Il signore della Mirandola ha compreso che molto del fascino dell'astrologia sta in questo suo carattere composito, dal fatto di potersi presentare come un'arte o come una scienza, ma soprattutto da poter fare, a differenza di tutte le altre arti, grandi promesse, e quindi dal poter far leva sulla curiosità e sulla cupidigia umane, il tutto unito al naturale rispetto che sempre ha l'uomo per tutto ciò che è antico. Di qui quel sapore di verosimiglianza e, in superficie, di falso aspetto di sapienza che conferiscono alle sue sentenze una cert'aura di autorità.

Non cercherò di riassumere le varie argomentazioni svolte da Pico; segnalo, però, come egli analizzi alcuni atteggiamenti mentali caratteristici dei sostenitori dell'astrologia, come il desiderio di suscitare stupore ed ammirazione e come venga identificato nella "gloria e nel guadagno" il loro fine ultimo, come essi, infine, cerchino di tutelarsi dall'accusa di mendacio dicendo di poter rispondere ad ogni domanda purché chi interroghi sia spinto da un "impulso naturale". Da ultimo l'attenzione dell'autore si rivolge allo studio delle origini dei "saperi" astrologici. Si sofferma allora ad analizzare le religioni dei Caldei e degli Egiziani la cui "divina sapienza" verteva esclusivamente sulle cerimonie e sul culto degli dei. I Greci, persuasi che la somma sapienza consistesse nella religione attinsero largamente a quel tipo di sapere; ma quanto hanno rettamente pensato i loro filosofi, nel campo della filosofia naturale, mediante dimostrazioni razionali, non deriva da quei popoli che anzi si mostrano "di indole poco adatta al sapere", "inesperti di ragionamenti fisici" e "rozzi di ingegno".

Il giovane Gio. Domenico riemerse dalla lettura dell'opera di Pico assolutamente conquistato dalle sue ragioni e ben determinato a combattere quelle false credenze. Uno spirito come il suo, lucido e attento, curioso di indagare, di verificare, non poteva in alcun modo sentirsi appagato da cervelotiche argomentazioni e doveva per forza, in quel momento, dirigersi ad un'altra disciplina: l'astronomia appunto, che, attraverso le sue basi matematiche, ben soddisfaceva alle sue esigenze intellettuali e culturali di rigore scientifico. In più, al giovane Cassini sembrava questa la risposta più idonea per la battaglia, che aveva deciso di combattere contro la superstizione e il raggio dell'astrologia. A fine estate, dopo la vendemmia, con questi propositi ben fissi in mente, Gio. Domenico lasciò Ovada e rientrò a Genova, impaziente di far conoscere le sue riflessioni: «A mon retour, je fis part de mes réflexions à plusieurs de mes amis, mais je ne pus persuader le plus grand nombre, trop prevenue en faveur de l'astrologie judiciaire».¹⁹

Nonostante questa sconfitta le sue argomentazioni furono riprese da P. Noceto, un gesuita, teologo del Senato genovese, che le fece oggetto di diverse prediche che tenne in Sant'Ambrogio, nelle quali si scagliò con grande vigore contro l'astrologia e in particolare contro gli almanacchi editi annualmente da certo Tommaso Oderigo. Proprio in quell'anno, la pubblicazione prevedeva, fra l'altro, che in città si sarebbe verificata una terribile tempesta, che avrebbe preceduto un grande trionfo. Nel giorno stabilito la previsione si avverò e, durante il tremendo uragano, che si abbatté

sulla città, le chiese si riempirono di fedeli, certi di essere giunti al loro ultimo giorno. Mentre l'Oderigo si godeva, come da oroscopo, il trionfo personale, si approssimò la data in cui aveva preconizzato lo scatenarsi di un analogo fortunale. Il giorno indicato, diversi Genovesi impressionati dal verificarsi del precedente vaticinio si persuasero ad allontanarsi dalla città per non rimanere vittime dei crolli, che le trombe d'aria avrebbero causato. Tuttavia il giorno trascorse senza che una sola nuvola oscurasse il cielo od un refolo di vento si levasse. La vicenda diede così modo al padre gesuita, in precedenza scornato, di confondere l'avversario, il quale, tutt'altro che disposto a subire le derisioni dello zelante predicatore, rispose con un *pamphlet* intitolato *Cielo aperto*, che provocò la reazione dei Serenissimi Collegi, che fecero arrestare l'autore e lo rinchiusero nella torre di Palazzo Ducale. Il padre Noceto inferì poi sul poveretto con una satira in versi che cominciava così:

Il cielo aperto à chiuso
Il suo spalancatore.

La poesia fu poi inviata ai padri gesuiti Riccioli e Grimaldi, corrispondente il primo di Kircher e autore il secondo della prima teoria ondulatoria della luce formulata in Italia. I due astronomi non approvarono quel comportamento, ritenendo come aveva affermato Keplero, che si potesse tollerare che una figlia folle come l'astrologia nutrisse una madre saggia come l'astronomia.

Un oroscopo per raggiungere le stelle

Nel frattempo il Cassini completava la sua educazione seguendo le lezioni di diritto del Lomellini e leggendo i volumi del Messinger. Fu in quel periodo che ricevette una proposta di un impiego vantaggioso, tuttavia, su consiglio dell'amico Lercari, rifiutò l'incarico:

Je fis alors connaissance avec le sénateur Baliani³⁰, auteur de plusieurs beaux ouvrages de mathématiques et de physique. Il me fit voir un sextant astronomique que Tycho Brahe avait fait faire pour Magini, par un ouvrier qu'il lui envoya exprès de Danemarck. Cet ouvrier ne fut pas plutôt parti que Magini vendit l'instrument.²⁰

Cassini non aggiunge altro della sua frequentazione con lo studioso che aveva conosciuto di persona Galileo, con il quale era stato in corrispondenza e che era, senza dubbio, la personalità scientifica di maggior peso, in ambito genovese. Ma quel breve accenno ha un valore quasi simbolico, sarebbe stato l'anziano Baliani ha mettere in mano al giovane Gio. Domenico uno strumento astronomico, un viatico bene augurante. Nello stesso tempo il motivo di tanta reticenza nel parlare di questi rapporti, che furono senza dubbio fecondi, va ricercato nell'immagine che a inizio Settecento, ovvero quando il Cassini dettava le sue memorie, si era formata nel mondo scientifico del Genovese, visto con sospetto, non tanto come un usurpatore delle scoperte galileiane sul moto dei gravi, quanto piuttosto di chi lo aveva avversato e con teorie errate.²¹ Dilungarsi sui loro rapporti avrebbe costretto il Cassini a prendere posizione su questi argomenti, ma questo comportamento era estraneo al suo carattere che, come è noto, rifuggiva persino dalle polemiche che lo riguardavano personalmente.

È indubbio, comunque, che con lo studioso genovese il giovane ebbe modo di conversare di fisica e di astronomia e, poiché, in Italia, dove la Chiesa aveva fatto maggiormente avvertire il proprio ruolo di custode della tradizione, la lezione di Copernico e, più tardi, quella del suo grande seguace Keplero erano state rese note solo dall'opera di Galileo, Baliani era certamente l'interlocutore giusto. Va aggiunto che, se le teorie copernicane dovevano essere riguardate, a causa della condanna della Chiesa, da Gio. Domenico con sospetto, tuttavia i nuovi concetti di scienza come sperimentazione, di conoscenza come verifica, di cui anche il senatore era portatore potevano essere

accolti senza remore, senza parlare poi dell'uso degli strumenti e del cannocchiale, che aveva offerto all'astronomia, sul piano pratico, il mezzo per compiere un gigantesco balzo in avanti.

Le cose erano a questo punto, quando, secondo Anna Cassini,²² lo stesso Baliani, ammirato dalle capacità messe in luce da Gio. Domenico, lo segnalò al marchese Cornelio Malvasia,²³ senatore della città di Bologna e comandante dell'artiglieria del Duca di Modena, cultore assai noto sia di astrologia sia di astronomia. Fu quest'ultimo che, dopo aver incontrato Gio. Domenico, colpito dalla brillante intelligenza del giovane e dalle conoscenze da lui evidenziate gli prospettò la possibilità di entrare come lettore nel famoso ateneo felsineo. Tuttavia, sebbene l'ipotesi sia suggestiva, di queste affermazioni mancano completamente le prove.

Più fondata pare una seconda versione degli avvenimenti che attribuisce proprio all'astrologia l'incontro tra i due, che venne avanzata anche da Guido Horn d'Arturo, allora direttore dell'Osservatorio Astronomico bolognese in occasione della commemorazione del terzo centenario della nascita del grande perinaldese:

d'altro canto fu precisamente l'astrologia il tramite che lo condusse a Bologna: avvenne in quell'anno 1649 che Innocenzo X, preparando una spedizione contro il Duca di Parma³⁵, chiamasse da Genova il capitano Ottaviano Sauli per affidargli il comando delle truppe adunate a Bologna, e discorrendo alcuni amici del Sauli col giovane Cassini sull'esito della spedizione, questi, ch'era ritenuto versatissimo nell'arte di trar gli oroscopi, espresse l'opinione che la sorte sarebbe stata favorevole alle armi pontefice. Informato di ciò il Sauli ed incoraggiato nella sua impresa da quella che egli credeva una divinazione astrologica, appena giunto a Bologna non mancò di esaltare la perizia del giovane Cassini, e tanto disse che il marchese Malvasia, appassionato cultore dell'astrologia, non meno che valentissimo astronomo, fu mosso dal desiderio di conoscere il Cassini e lo invitò senz'altro nella sua specola di Panzano facendogli anche balenare la speranza d'una cattedra universitaria.²⁴

Questa versione è sostanzialmente confermata dallo stesso Cassini, che riferisce:

Le pape Innocent X se préparant à tirer vengeance contre le duc de Parme de la mort d'un prélat envoyé pour eveque a Castro contre la volonté de ce prince; il fit venir de Génes à Bologne Octavien Sauli, pour lui donner le commandement de ses troupe. Les amis de Sauli m'ayant demandé ce que je pensais du succès de sa commission, je répondis ce qui me parut pour lors le plus vraisemblable, que Sauli serait vainqueur.²⁵

Già sappiamo che gli amici genovesi di Cassini non si erano fatti convincere dalle sue dichiarazioni contro l'astrologia. Ora dal racconto emerge che, quando al ritorno dalle vacanze, gli ospiti della Lercara avevano diffuso la notizia che gli oroscopi elaborati da Gio. Domenico avevano trovato puntuale riscontro, le sue convinte affermazioni erano state interpretate in chiave dietrologica, un male che anche allora imperversava fra gli intellettuali del nostro Paese, si erano così radicati nel convincimento della profondità del sapere astrologico del giovane, diffondendo questa loro convinzione fra i conoscenti. Ci si figuri poi, all'indomani della vittoria riportata dalle truppe pontificie a San Pietro in Casale, il clamore suscitato dal verificarsi di quello che, secondo il suo autore, era un semplice augurio, ma per tutti gli altri un'ulteriore conferma della giustizia delle loro convinzioni.²⁶

Note

1. J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, 255-312.

2. Sulla figura del teatino P. Gio. Battista Da Dieci (Genova 1620-Sestri Levante 1696) teologo e filosofo, e buon letterato, poi dal 1663 vescovo di Brugnato, si veda la voce di G.L. BRUZZONE, in *Dizionario Biografico dei Liguri* (da qui in poi DBL), IV, Genova 1998, pp. 134-135.

3. Sulla figura del letterato, si veda la scheda DI M.C. STORINI – F. TESTI, in *Letteratura Italiana, gli autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici*, II, Torino 1992, p. 1714.
4. G.B. DA DIECI, *Genova di unioni genitrice feconda. Orazione*, Genova, Farroni, 1644.
5. Si tratta dell'opera del Gesuita Andrea Bianchi, da lui pubblicata sotto lo pseudonimo di CANDIDUS PHILALETES, *De opinionum praxi*, della quale si ebbero tre edizioni: a Madrid (1645), a Cremona (1646) ed a Genova. Opera nella quale interviene nella disputa sul probabilismo.
6. Sulla figura del gesuita Andrea Bianchi (Genova 1687-1657), studioso di filosofia, predicatore e poeta si veda la voce di B. ROMBI, *Bianchi Andrea*, DBL, I, 1992, pp. 554-555.
7. Francesco Maria Imperiale Lercari percorse tutto il corso onorum della Repubblica, sino ad essere elevato alla carica di Doge. L'elezione avvenne però in tempi calamitosi per la città, quando nel 1684, Genova subì il bombardamento della flotta francese inviata dal Re Sole. Al Doge e a quattro senatori toccò il compito ingrato di recarsi a Versaille per chiedere scusa a Luigi XIV delle passate ostilità. Fu in quell'occasione che, interrogato dal re su quanto di più raro avesse veduto in Parigi, sembra abbia prontamente risposto: "Il duca di Genova ai piedi di Vostra Maestà". Il viaggio a Versaille del Lercari è anche ricordato dallo stesso Cassini nelle sue memorie, nelle quali, dopo aver affermato che l'amico di gioventù si comportò in quell'occasione con una saggezza tale esser degno della stima delle due parti, aggiunge che, in quella triste occasione, essendosi allontanato dalla Francia l'ambasciatore genovese Salvago, fu lui stesso a svolgere le funzioni di segretario d'ambasciata (J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, cit., p. 259). Per gli influssi letterari della vicenda, si veda il capitolo: *Luigi XIV un encomio condizionato*, in E. GRAZIOSI, *Da capitale a provincia. Genova (1650-1700)*, Modena 1993, pp. 105-119. Sulle vicende politiche, rimando invece a S. ROTTA (a cura di), *Il bombardamento di Genova nel 1684* (Atti della giornata di studio nel Terzo centenario – Genova, 23 giugno 1984), Genova 1988.
8. J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, cit., p. 259.
9. Biblioteca Nazionale Torino, Fondo Peyron, T. VALPERGA DI CALUSO, *Appunti manoscritti su G.D. Cassini*.
10. *Ibidem*.
11. J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, cit., p. 259.
12. S. GIACOBBE-G. OLIVIERI-R. RAMPINI-A. RIOLA, *Il castello della 'Lercara'*, in «URBS silva et flumen», III, 1, 1990, pp. 25-28; G. ODDINI, *Il palazzo Lercari ad Ovada*, in «URBS silva et flumen», XII, 2, 1999, p. 120.
13. Archivio Accademia Urbense Ovada, *Manoscritto*, fotocopia proveniente dall'archivio privato del compianto architetto Pietro Olivieri di Campo Ligure.
14. J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, cit., pp. 259-260.
15. A. CASSINI, *Gio: Domenico Cassini. Uno scienziato del Seicento*, Perinaldo 1994, p. 38.
16. J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, cit., p. 260.
17. *Ibidem*.
18. G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes contra astrologiam divinatricem*, a cura di E. GARIN, II, Firenze 1952, p. 43. Per l'inquadramento culturale del periodo in cui l'opera vide la luce, cfr. E. GARIN, *La cultura del Rinascimento Italiano*, Firenze 1961; ID., *Lo Zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari 1976.
19. J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, cit., p. 260.
20. J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, cit., p. 261.
21. Sulla figura del Baliani, famoso in campo scientifico per i suoi studi sulla caduta dei gravi e sulla pressione atmosferica, autore di diverse opere sia di matematica che di fisica che, il Cassini ricorda, gli fece vedere un sestante astronomico, cfr. E. GRILLO, *Giovanni Battista Baliani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma 1963, pp. 553-557. Il Baliani, che proprio in quegli anni pubblicava il volume (G.B. BALIANI, *Trattato della pestilenza, ove si adducono pensieri nuovi in più materie*, Savona, 1647), dopo la sua morte venne visto, per alcuni suoi comportamenti ambigui, come un avversario di Galileo. Su questi aspetti cfr. E. GRILLO, *Giovanni Battista Baliani*, cit., pp. 556-557.
22. A. CASSINI, *Gio. Domenico Cassini*, cit., p. 41
23. Sulla figura del Malvasia, uomo d'armi ma appassionato di scienze "versatissimo nella nautica, nella fortificazione e nella matematica, a segno che tutti i Letterati d'Europa a lui correvano come all'oracolo di queste arti. Si vedevano sotto il suo padiglione sedere quasi discepoli i primi Matematici di quei tempi...", si veda Biblioteca Universitaria di Bologna, A. GHISELLI, *Memorie antiche manoscritte di Bologna*, XXIV, ms. 770.
24. G. HORN D'ARTURO, *Elogio di Gio. Domenico Cassini*, in «Pubblicazioni dell'Istituto», I, 1926, n. 11.
25. J.-D. CASSINI, *Anecdotes de la vie*, cit., p. 262.
26. La fama di grande astrologo accompagnò il Cassini per tutti i suoi giorni, tanto nella natia Perinaldo quanto a Parigi sotto Luigi XIV (E. CONTE, *Astrologia e astronomia in G.D. Cassini*, in *Nel primo centenario di fondazione del Liceo di Stato G.D. Cassini*, Sanremo 1960, pp. 29-33).

Indice

Premessa, p. 3.

Un amico di Christopher Wren: Gregorio Leti da Alessandria all'Europa seicentesca, p. 5.

Giovanni Della Torre vs. William Harvey: anatomia di un mistero bio-bibliografico, p. 13.

Usi politici e militari della scienza piemontese sotto Vittorio Amedeo II di Savoia, p. 18.

Alberto Radicati di Passerano e i newtoniani radicali del primo Settecento, p. 21.

Scienziati e intellettuali nel Piemonte di antico regime, p. 34.

L'ingegnere Ignazio Bertola, le fortificazioni sabaude e la battaglia dell'Assietta (1747), p. 43.

Newton a Genova: Giovanni Gualberto De Soria (1707-1767) tra scienza e politica, p. 54.

Dialoghi tra illuministi: Agostino Lomellini e Francesco Algarotti, p. 59.

Scienziati e letterati anglo-britannici a Torino, Alessandria e Genova dopo metà Settecento, p. 63.

Filosofia e religione al tramonto dei Lumi: Cagliostro nell'Italia nord-occidentale, p. 77.

Astronomi e matematici del Risorgimento: Giuseppe Piazzi e Angelo Genocchi, p. 81.

Poscritto di Alessandro Laguzzi

Storia della scienza e identità locale: Giandomenico Cassini a Ovada, p. 88.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2011
da Bruzzone Arti Grafiche di Genova Rivarolo

Tra l'epoca barocca e il secolo dei Lumi, ma ancora posteriormente all'età napoleonica e alla stessa Restaurazione, le terre piemontesi e liguri – confinanti, rivali, diverse per storia politica e cultura – furono, di volta in volta, luogo di residenza, punto di partenza o di arrivo, spazio di transito entro un più esteso pellegrinaggio accademico o personale, zona da difendere militarmente, ambienti dotti e universitari dove studiare, o con i quali entrare in contatto, territori da cui fuggire, tappe forzate. Lo furono, in particolare, per gli uomini che si trovarono a vivere, a sostare o transitare nel Nord-Ovest italiano, in quei duecento anni di storia. Viaggi, spostamenti, legami occasionali o duraturi, successi e sfortune, iniziative ed opere a stampa, vicende e vicissitudini familiari: questo racconta il presente libro, senza mai rinunciare alla giusta severità di una ricostruzione storiografica a trecentosessanta gradi, con un respiro e uno sguardo sempre sovra-nazionali. *Le dramatis personae* di cui si narra in questo volume, in effetti, furono tutte – chi più, chi meno – cosmopolite, per vocazione o per scelte dovute alla sorte, appartenendo così a pieno diritto alla Repubblica delle Lettere di età moderna. Nel caso di molti di loro, inoltre, si trattò di scienziati e tecnici, consapevoli delle grandi trasformazioni allora in atto, tanto negli stati italiani, quanto in Europa. Concentrandosi, segnatamente, sugli aspetti legati ai fattori di crescita scientifico-tecnologica e agli artefici di essa, queste pagine ripropongono all'attenzione dei lettori i profondi nessi storici tra scienza, politica e quadri socio-istituzionali, non senza raffrontare di continuo le esperienze locali e lo sfondo continentale di riferimento, in una rete inesausta di riverberi reciproci tra macro e microstoria. Tra il grande ed il piccolo, nel loro mutuo scambio, nella loro infinita interazione spazio-temporale. Come, in altre parole, entro un gioco di specchi.

Premessa. – Un amico di Christopher Wren: Gregorio Leci da Alessandria all'Europa scienziata. – Giovanni Della Torre *vs.* William Harvey: anatomia di un mistero bio-bibliografico. – Usi politici e militari della scienza piemontese sotto Vittorio Amedeo II di Savoia. – Alberto Radicati di Passerano e i newtoniani radicali del primo Settecento. – Scienziati e intellettuali nel Piemonte di antico regime. – L'ingegnere Ignazio Bertola, le fortificazioni sabaude e la battaglia dell'Assietta (1747). – Newton a Genova: Giovanni Gualberto De Soria (1707-1767) tra scienza e politica. – Dialoghi tra illuministi: Agostino Lomellini e Francesco Algarotti. – Scienziati e letterati anglo-britannici a Torino, Alessandria e Genova dopo metà Settecento. – Filosofia e religione al tramonto dei Lumi: Cagliostro nell'Italia nord-occidentale. – Astronomi e matematici del Risorgimento: Giuseppe Piazzi e Angelo Genocchi. – Poscritto di Alessandro Lazuzzi: storia della scienza e identità locale. Giandomenico Cassini a Ovada.

Davide Arcco è ricercatore e docente di Storia della scienza e della tecnica presso l'Università degli Studi di Genova ed ha al suo attivo numerosissime pubblicazioni, dedicate in particolare al Sei-Settecento anglo-italiano.